IL PAPA PIO IX

IL

PAPA PIO IX

NOTE

DI

FILIPPO DE BONI

> Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!
>
> DANTE, *Inferno*, canto XIX.

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1849

AI MARTIRI

CHE

I FRANCESI SCANNAVANO

SULLE MURA

DI ROMA

ALLOCUZIONE PONTIFICIA

20 APRILE 1849 (1)

(1) Facciamo precedere questo documento, perchè fornisce un criterio dell' intenzione e delle opinioni del pontefice, colle quali vorrebbe giustificare al mondo cristiano la crociata di calunnie e di armi che venne intrapresa contro la repubblica romana. Questo documento è la più acerba condanna del papato sottoscritta da un papa, e giova diffonderla a testimonianza solenne dalla verità e della giustizia.

ALLOCUZIÓNE DI PIO IX

TENUTA NEL CONCISTORO SEGRETO IN GAETA

NEL DÌ 20 APRILE 1849

Venerabili fratelli.

Da quali e quante calamitose procelle sia miserevolmente agitato e sconvolto, con sommo dolore del nostro animo, lo Stato nostro pontificio e quasi Italia tutta, niuno al certo lo ignora, o venerabili fratelli. E voglia Dio che gli uomini, ammaestrati da queste luttuosissime vicende, intendano pur una volta non darsi cosa per essi più dannosa quanto il deviare dal sentiero della verità, della giustizia, della onestà e della religione; l'appagarsi dei tristissimi consigli degli empî, e dalle loro insidie, frodi ed errori lasciarsi ingannare ed allacciare! Certamente tutto il mondo ben conosce ed attesta quale e quanta sia stata la cura e sollecitudine del paterno ed amantissimo animo nostro nel procurare la vera e solida utilità, tranquillità, prosperità dei popoli del nostro Stato pontificio, e quale sia stato il frutto di cotanta nostra indulgenza ed amore. Con le quali parole al certo noi soltanto condanniamo gli scaltrissimi artefici di così grandi mali, senza volere attribuire alcuna colpa alla massima parte dei popoli. Se non che siam costretti a deplorare che molti eziandio tra il popolo siano stati così miseramente ingannati, che, chiudendo le orecchie alle nostre voci ed avvisi, le abbiano poi schiuse alle fallaci dottrine di alcuni maestri, i quali, lasciando il retto sentiero e calcando vie tenebrose, miravano

solo a indurre e del tutto a spingere nella frode e nell'errore gli animi e le menti specialmente degli inesperti con magnifiche e mendaci promesse. Tutti ben sanno con quali lodi sia stato dappertutto celebrato quel memorabile ed amplissimo perdono da noi concesso per la pace, per la tranquillità, per la felicità delle famiglie. E niuno ignora che parecchi a cui fu largito quel perdono, non solo non mutaron punto il loro pensiero, siccome noi speravamo, ma anzi, insistendo ogni dì più acremente nei loro disegni e macchinazioni, nulla mai lasciarono che non ardissero, nulla che non tentassero, purchè scuotessero e rovesciassero il civil principato del romano pontefice e il governo di lui, siccome già da gran tempo macchinavano, e portassero insieme guerra acerbissima alla nostra santissima religione. A raggiungere poi più agevolmente cotale scopo, non cercarono altro che di adunare dapprima le masse dei popoli, infiammarle e tenerle di continuo in grandi commovimenti, che si studiavano con ogni sforzo di fomentare ed accrescere ogni giorno più col pretesto delle nostre medesime concessioni. Quindi quelle larghezze da noi spontaneamente e volontariamente concedute nei primordî del nostro pontificato, non solo non valsero a produrre il desiderato frutto, ma neppure a metterne mai le radici, mentre gli spertissimi artefici di frodi abusavano delle stesse concessioni per suscitare nuovi torbidi. E in questo vostro consesso, o venerabili fratelli, abbiam creduto di toccare, benchè leggermente, e di rammentare di volo i fatti stessi, precisamente a questo fine, perchè tutti gli uomini di buona volontà conoscano chiaro ed aperto che cosa mai si pretendano i nemici di Dio e del genere umano, che desiderino e che mai loro sia stato sempre nell'animo fisso e determinato.

Atteso il nostro singolare affetto verso i sudditi, ci doleva oltremodo e ci affannava, o venerabili fratelli, il vedere quei continui popolari commovimenti sì alla pubblica quiete ed all'ordine, sì alla privata tranquillità e pace delle famiglie, cotanto avversi, nè potevamo tollerare quelle frequenti pecuniarie collette che sotto varî titoli, non senza lieve molestia e dispendio dei cittadini, andavansi richiedendo. Pertanto nel mese di aprile dell'anno 1847, con pubblico editto del nostro cardinale segretario di Stato, non tralasciammo di avvertire tutti ad astenersi da simili popolari adunanze e largizioni, di attendere di nuovo ai propri affari, di riporre in noi ogni fiducia, di tenere

per certo che le paterne nostre cure e pensieri erano unicamente rivolti a procurare il pubblico bene, siccome già ne avevamo dato prove con parecchi e luminosissimi argomenti. Ma questi nostri salutari avvisi, coi quali noi ci sforzavamo di frenare così grandi popolari movimenti, e richiamare i sudditi stessi all'amor della quiete e della tranquillità, si opponevano d'assai ai pravi desideri ed alle macchinazioni di taluni. Pertanto gl'instancabili autori delle turbolenze, i quali eransi già opposti ad altra ordinanza emanata per nostro comando dallo stesso cardinale segretario di Stato, intesa a promuovere una retta ed utile educazione del popolo, appena ebbero conosciuti quei nostri avvisi, non desistettero di gridare lor contro da per tutto, e di sollevare sempre più con maggiore impegno le incaute masse dei popoli, e d'insinuare ad esse con molta scaltrezza e persuaderle a non volersi mai dare a quel riposo tanto da noi desiderato; dappoichè spargevano che in esso ascondevasi l'insidioso consiglio che in certa guisa si addormentassero i popoli, e così poi potessero essere più facilmente oppressi dal duro giogo di schiavitù. E da quel momento moltissime scritture, anche stampate, ricolme di acerbissime ingiurie d'ogni maniera, di oltraggi, di minacce ci furono mandate, le quali noi coprimmo di un eterno obblío, e consegnammo alle fiamme. Ora i perturbatori, affine di accreditare in qualche maniera i falsi pericoli che andavano gridando sovrástare al popolo, non ebbero ribrezzo di spargere nel volgo voci e timori di una supposta congiura da essi a bella posta inventata, e di buccinare colla più vituperevole menzogna, essersi ordita siffatta congiura per funestare la città di Roma con la guerra civile, con stragi ed eccidî, affinchè, tolte affatto ed annullate le nuove istituzioni, venisse ristabilita l'antica forma di governo. Ma sotto pretesto di questa falsissima congiura, i nemici avevano il nefando disegno di commuovere ed eccitare il popolo al disprezzo, all'odio, al furore contro puranco taluni specchiatissimi personaggi per virtù, per religione insigni, e distinti altresì per ecclesiastica dignità. Voi ben sapete che in questo bollore di cose venne proposta la guardia civica, e con tanta celerità raccolta, che non fu affatto possibile il provvedere alla sua retta istituzione e disciplina.

Come prima giudicammo opportuno, a procurare viepiù la prosperità della pubblica amministrazione, lo stabilire la Consulta di Stato,

i nemici tolsero subito occasione di qui per portare al Governo nuove ferite, e fare in maniera che tale istituzione, la quale poteva riuscire di grande vantaggio ai pubblici interessi de' popoli, ridondasse a loro danno e rovina. E poichè l'opinione loro era già impunemente invalsa, che con quella istituzione cangiavasi l'indole e la natura del Governo pontificio, e che l'autorità nostra sottostava al giudizio dei consultori, perciò in quello stesso giorno della inaugurazione di questa Consulta non tralasciammo di seriamente ammonire con gravi e severe parole parecchi turbolenti da cui erano accompagnati i consultori, e di manifestar loro chiaro ed aperto il vero fine di questa istituzione. Per altro i perturbatori non si ristavano dal sollecitare e dallo spingere con sempre nuovo impeto la parte illusa del popolo, e, per avere più facilmente maggior numero di proseliti, con classica impudenza ed audacia andavano spargendo sì nel nostro Stato, come presso le nazioni estere, convenire noi perfettamente nelle loro opinioni e divisamenti.

Rammenterete, venerabili fratelli, come e con quali parole nella nostra Allocuzione, pronunciata nel concistoro del dì 4 ottobre 1847, noi non omettemmo di seriamente ammonire ed esortare tutti i popoli a guardarsi con la massima attenzione dalle arti di simili ingannatori. Frattanto, i pervicaci autori delle insidie e delle agitazioni, per tenere sempre vive ed eccitare turbolenze e timori, nel gennaio dello scorso anno atterrivano gli animi degli incauti col falso allarme di una guerra esterna, e spargevano nel volgo come, per le interne cospirazioni e per la maliziosa inerzia dei governanti, la guerra stessa fomentavasi e sarebbe stata sostenuta. Per tranquillare gli animi, e per ribattere le arti degli insidiatori, senza indugio nel 10 febbraio dello stesso anno, con quelle nostre parole a tutti ben note, dichiarammo essere tali voci pienamente false ed assurde. Ed in quella occasione pronunziammo ai nostri carissimi sudditi, quel che ora con l'aiuto di Dio avverrà, che, cioè, innumerevoli figli sarebbero accorsi a difendere la casa del padre comune de' fedeli, ossia lo Stato della Chiesa, quante volte si fossero sciolti quegli strettissimi legami di gratitudine, dai quali dovevano esser fra loro intimamente collegati i prìncipi e i popoli italiani, ed i popoli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza de' loro prìncipi e la santità de' loro diritti, e con tutte le forze di conservarli e difenderli.

Quantunque poi le parole nostre dette dianzi ridonassero per breve tempo la calma a tutti coloro il cui volere avversava alla continua agitazione, tuttavia a nulla valsero presso gli accanitissimi nemici della Chiesa e della umana società, che già avevano concitato nuove turbe e nuovi tumulti. Dappoichè, incalzando le calunnie già da essi e da' loro simili scagliate a' religiosi consagrati al divino ministero, e della Chiesa benemeriti, con tutta violenza eccitarono ed accesero contro di questi il furor popolare. Nè ignorate, venerabili fratelli, il niun effetto delle nostre parole indirizzate al popolo nel dì 10 marzo dell'anno trascorso, con le quali energicamente procuravamo di sottrarre quella religiosa famiglia all'esilio e alla dispersione.

In mezzo a tali fatti, succedendosi in Italia e in Europa quei notissimi sconvolgimenti di cose, noi di nuovo nel dì 30 marzo dell'anno stesso, alzando la nostra voce apostolica, non tralasciammo di avvertire ed esortare reiteratamente tutti i popoli a rispettare la libertà della Chiesa cattolica, a mantenere l'ordine della civile società, a difendere i diritti di ognuno, ad eseguire i precetti di nostra sagrosanta religione, e specialmente a porre ogni studio per esercitare verso tutti la cristiana carità; imperocchè, se essi avessero trascurato di così operare, si tenessero per certo che Iddio darebbe a conoscere esser lui il dominatore de' popoli.

Ora ognuno di voi ben sa come in Italia sia stata introdotta la forma di governo costituzionale, e come sia venuto alla luce nel giorno 14 marzo dello scorso anno lo Statuto da noi concesso ai nostri sudditi. Ma siccome gl'implacabili nemici dell'ordine e della pubblica tranquillità altro non bramavano se non fare ogni sforzo contro il Governo pontificio, ed agitare senza tregua il popolo con continui commovimenti e sospetti, così per mezzo di stampe, di Circoli, di Comitati e di altri artifizi d'ogni maniera non si stancavano giammai dal calunniare atrocemente il Governo, dal tacciarlo d'inerte, d'ingannatore, di fraudolento, quantunque il Governo stesso con ogni cura e zelo si adoperasse, perchè il tanto desiderato Statuto venisse con la maggior possibile celerità pubblicato. E qui vogliamo palesare al mondo intero, che al tempo stesso quegli uomini, fermi nel loro proposito di sconvolgere lo Stato pontificio e l'Italia tutta, ci proposero che dovesse da noi proclamarsi, non una Costituzione, ma una Repubblica come unico

scampo e difesa della salvezza sia nostra, sia dello Stato della Chiesa. Ci ricorre ancora alla memoria quella notte, ed abbiamo ancor presenti agli occhi alcuni che, miseramente illusi ed affascinati dai macchinatori di frodi, non dubitavano di patrocinare in ciò la causa di questi, e di proporci la proclamazione della stessa repubblica. Il che, oltre innumerevoli e gravissimi altri argomenti, dimostra sempre più che le domande di nuove istituzioni ed il progresso di cotali uomini tanto predicato, unicamente mira a tenere sempre vive le agitazioni, a togliere al tutto di mezzo ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, e ad introdurre, a propagare ed a far largamente dominare in ogni luogo, con gravissimo danno e rovina di tutta la umana società, l'orribile e fatalissimo sistema del socialismo, o anche comunismo, contrario principalmente al diritto ed alla stessa ragion naturale.

Ma sebbene questa nerissima cospirazione, o piuttosto questa lunga serie di cospirazioni, apparisse chiara e manifesta, pur tuttavia, così Dio permettendo, rimase ignorata a molti di quelli cui per tanti titoli doveva esser molto a cuore la comune tranquillità. E sebbene gl'instancabili direttori delle masse dessero gravissimo sospetto di sè, pure non mancarono uomini di buon volere che loro prestassero amica mano, forse in quella speranza fidati di poterli ridurre nel sentiero della moderazione e della giustizia.

Intanto un grido di guerra corse all'improvviso per tutta Italia, per cui una parte de' nostri sudditi, commossa e trasportata, volò alle armi, e resistendo alla nostra volontà, volle trapassare i confini del nostro Stato. Voi sapete, o venerabili fratelli, come noi, adempiendo all'ufficio di sommo pontefice e di sovrano, ci opponemmo agli ingiusti desideri di coloro che volevano trascinarci ad intraprendere quella guerra, e i quali esigevano che noi spingessimo alla pugna, cioè a certa strage, una gioventù inesperta, in un baleno raccolta, non mai istruita nell'arte e disciplina militare, sfornita di abili comandanti e di attrezzi da guerra. E questo pretendevasi da noi, che, sebbene immeritevolmente innalzati per imprescrutabile decreto della Divina Provvidenza al colmo della apostolica dignità, sostenendo qui in terra l'officio di vicario di Gesù Cristo, ricevemmo da Dio, autore di pace e di carità, la missione di amare con paterno affetto indistintamente tutti i popoli,

tutte le genti e nazioni, e di procurare, per quanto è da noi, la loro salvezza, non già di spingerli alle stragi, alla morte. Che se ad ogni principe è vietato senza giuste cause intraprendere una guerra, chi sarà mai così privo di consiglio e di senno il quale chiaramente non vegga che l'orbe cattolico esige a buon diritto dal romano pontefice una giustizia di gran lunga maggiore, e più gravi cause, ove questi si accinga ad intimare, ad altrui portare una guerra? Laonde con la nostra Allocuzione del 29 aprile dello scorso anno pronunciata avanti di voi, dichiarammo al mondo intero essere noi da quella guerra affatto alieni; e in quel medesimo tempo rifiutammo e rigettammo da noi una offerta certamente insidiosissima fattaci sì in voce, sì in iscritto, offerta non solo a noi sommamente ingiuriosa, ma eziandio fatalissima all'Italia, di volere, cioè, presiedere al governo di una certa italiana repubblica. Ed in vero per singolare divina misericordia procurammo di compiere il gravissimo incarico impostoci da Dio stesso di parlare, di ammonire, di esortare, e perciò ci confidiamo che non ci si possa rimproverare quel detto d'Isaia: *Guai a me perchè tacqui.* E Dio volesse che le paterne nostre voci, avvertimenti, esortazioni, fossero state da tutti i nostri figli ascoltate.

Rammenterete, o venerabili fratelli, quai schiamazzi e tumulti si mossero dagli uomini della turbolentissima fazione dopo l'Allocuzione da noi ora accennata, cd in qual modo ci venne imposto un civil Ministero appieno contrario alle nostre massime e divisamenti, ed ai diritti della Sede Apostolica. Noi al certo fin da quel tempo prevedemmo l'esito infelice della guerra d'Italia, mentre uno di que' ministri non dubitava di asserire che la guerra medesima sarebbe durata, benchè nostro malgrado ed opposti, e senza la pontificia benedizione. Il qual ministro altresì, con sommo oltraggio dell'Apostolica Sede, non ebbe ribrezzo di proporre che il civil principato del romano pontefice dovesse affatto separarsi dal potere spirituale del medesimo. E quegli stesso non molto dopo, parlando di noi, osò affermare pubblicamente tali cose, con le quali sbandiva in certo modo e segregava il pontefice stesso dal consorzio degli uomini. Il giusto e misericordioso Signore volle umiliarci sotto la possente sua mano, col permettere che per lo spazio di più mesi la verità da una parte, la menzogna dall'altra pugnassero tra loro con fierissima battaglia, alla quale pose termine la formazione di un altro Ministero, che poi cedette il posto

ad altri, che accoppiava bellamente all'ingegno un particolare zelo per difendere l'ordine pubblico e mantenere le leggi. Ma la sfrenata licenza ed audacia delle prave passioni levando ogni dì più alto il capo, dilatava la sua dominazione, ed i nemici di Dio e degli uomini, accesi dalla lunga e fiera sete di dominare, di predare e distruggere, null'altro tanto anelavano quanto di rovesciare le leggi tutte divine ed umane, e saziare così le loro brame. Quindi le macchinazioni da tanto tempo preparate si manifestarono apertamente; si videro le vie asperse di sangue umano, e commessi sacrilegi non mai abbastanza deplorabili, e violenze mai intese, con indicibile ardimento fatteci nella stessa nostra residenza al Quirinale. Il perchè, oppressi da tante angustie, non potendo liberamente esercitare l'officio, non che di sovrano, ma neppur di pontefice, non senza somma amarezza del nostro animo, fummo costretti ad allontanarci dalla nostra Sede. Passiamo ora sotto silenzio quei luttuosissimi fatti da noi narrati nelle pubbliche proteste, perchè non si esacerbi il comune nostro dolore nel ricordarli. Come poi i sediziosi conobbero quelle nostre proteste, infuriando, e con maggiore audacia, e tutto a tutti minacciando, non risparmiarono sorte alcuna di frode, d'inganno, di violenza per gettare sempre più grande spavento ne' buoni, già abbastanza atterriti. E dopo ch'ebbero introdotta quella nuova forma di governo da essi chiamata *Giunta di Stato*, e tolti affatto di mezzo i due Consigli da noi istituiti, si adoprarono con tutta lena per adunare una nuova Assemblea da essi chiamata *Costituente romana*. L'animo al certo rifugge e ripugna al rammentare di quali e quante frodi usassero per riuscire in tale intento. Qui poi non possiamo dispensarci dal tributare le debite lodi alla maggior parte dei magistrati dello Stato pontificio, i quali, memori del proprio onore e dovere, vollero piuttosto ritirarsi dall'officio, anzichè dar mano in alcun modo ad un' impresa che tendeva a spogliare il loro sovrano ed il padre amantissimo del suo legittimo civile principato. Si adunò finalmente quell'Assemblea, ed un certo romano avvocato, fin nell'esordio del primo suo discorso pronunciato ai congregati, dichiarò solennemente a tutti quel ch'egli e tutti gli altri suoi compagni autori dell'orribile movimento sentissero, volessero e dove mirassero. *La legge del progresso morale,* diceva egli, *è imperiosa ed inesorabile*, e insieme soggiungeva ch'egli cogli altri eran già da molto

tempo decisi di abbattere dalle fondamenta il temporale dominio e governo dell'Apostolica Sede, qualunque cosa da noi si fosse mai fatta per secondare i loro desideri. La quale dichiarazione abbiamo voluto rammentare in questo vostro consesso, perchè tutti conoscano non essere stata siffatta rea intenzione da noi per semplice sospetto o congettura attribuita agli autori delle turbolenze, ma essere stata all'universo intero da quegli stessi manifestata, i quali almen per pudore dovevano astenersi dal proferire una sì aperta dichiarazione. Siffatti uomini dunque non miravano ad avere istituzioni più libere, nè riforme più conducenti alla pubblica amministrazione, non provvide misure di qualunque genere, ma volevano bensì invadere, scuotere, distruggere il temporale dominio della Sede Apostolica. E questo loro divisamento, per quanto poterono, condussero a fine con quel decreto emanato dalla così detta da loro Costituente romana il giorno 9 febbraio del corrente anno, col quale decreto, non sapremmo dire se con maggiore ingiustizia contro i diritti della romana Chiesa e la libertà a quelli inerente per l'esercizio dell'apostolico ministero, o se con maggior danno e calamità di tutti i sudditi pontificî, dichiararono essere i romani pontefici decaduti di diritto e di fatto dal temporale governo. Per sì deplorabili fatti non lieve al certo fu la nostra afflizione, venerabili fratelli; e quello sopratutto che massimamente ci addolora si è che la città di Roma, centro della unità e verità cattolica, maestra di virtù e di santità, per opera di empî, che ivi in folla tutto giorno accorrono, apparisca al cospetto di tutte le genti, popoli e nazioni autrice di tanti mali. Ma in sì grave affanno del nostro cuore ci è pur dolce il poter affermare che la massima parte tanto del popolo di Roma, quanto degli altri di tutto il nostro Stato pontificio costantemente affezionata e devota a noi ed alla Santa Sede, ha avuto in orrore quelle nefande macchinazioni, abbenchè sia stata spettatrice di tanti luttuosi avvenimenti. Ed egualmente fu a noi di somma consolazione la sollecitudine dei vescovi e del clero del nostro Stato, che in mezzo ai perigli e ad ogni sorta d'impedimenti, adempiendo i doveri del proprio ministero, non ristettero colla voce e coll'esempio dal tenere lontani i popoli da quegli ammutinamenti e dalle malvagie insinuazioni dei faziosi.

In sì grande conflitto di cose, ed in tanto disastro, nulla lasciammo

intentato per provvedere all'ordine e alla pubblica tranquillità. Imperocchè pria d'assai che avessero luogo que' tristissimi fatti del novembre, procurammo con ogni impegno che si richiamassero in Roma i reggimenti svizzeri addetti al servizio della Santa Sede, e stanziati nelle nostre province; il che però, contro il nostro volere, non ebbe effetto per opera di quelli che nel mese di maggio sostenevano il carico di ministri. Nè questo soltanto, ma anche prima d'allora, come in appresso, affine di difendere l'ordine pubblico, specialmente in Roma, e di opprimere l'audacia del partito sovversivo, rivolgemmo le nostre premure a procurarci soccorsi di altre truppe, che per divina permissione, attese le circostanze, ci vennero meno. Finalmente, dopo gli stessi luttuosissimi fatti di novembre, non tralasciammo d'inculcare in ogni modo con le nostre lettere del 5 gennaio a tutte le nostre truppe indigene, che, memori della religione e dell'onor militare, tenessero la fedeltà giurata al proprio principe, e con zelo si adoperassero, perchè ovunque si conservasse la quiete pubblica, e la dovuta obbedienza e devozione al legittimo Governo. Oltre a ciò demmo ordini che si trasferissero in Roma i reggimenti svizzeri, i quali non obbedirono al nostro volere, specialmente perchè il loro generale tenne in questo affare una non retta e poco onorata condotta.

Frattanto i capi della fazione, con maggior impeto ed audacia spingendo la loro impresa, non intralasciavano di scagliare orrende calunnie e contumelie d'ogni sorta contro la persona nostra, e contro gli altri che ci avvicinano, ed usavano, per somma nefandità, di abusare delle parole stesse e delle sentenze del santo Evangelo per adescare sotto la veste di agnello, mentre non sono al di dentro se non lupi rapaci, l'inesperta moltitudine ai pravi loro qualunque disegni e macchinamenti, e per imbevere di false dottrine le menti degli incauti. I sudditi poi, a noi ed al temporale dominio della Santa Sede fedelmente attaccati e devoti, richiedevano da noi meritamente ed a buon dritto di essere liberati da tante gravissime angustie, pericoli, calamità e rovine, da cui erano oppressi per ogni dove. E poichè v'hanno taluni di essi che ci ravvisano come cagione, sebbene innocente, di tante perturbazioni, così vogliamo che essi riflettano che noi di fatto appena innalzati al soglio pontificio là precisamente rivolgemmo le nostre paterne cure e disegni, siccome di sopra dichiarammo,

a migliorare cioè con ogni impegno la condizione dei popoli del nostro Stato pontificio; ma per opera d'uomini nemici e turbolenti è avvenuto che riuscissero inutili que' nostri disegni; dove all'opposto accadde, così permettendolo Iddio, che i faziosi medesimi sian potuti riuscire a mandare ad effetto quello che già da lungo tempo non avevano mai desistito di macchinare e tentare con ogni qualunque genere di malizia. Pertanto qui di nuovo ripetiamo quello che già altre volte manifestammo, cioè che nella sì grave e luttuosa tempesta dalla quale quasi tutto il mondo è sì orrendamente travagliato, deve riconoscersi la mano di Dio, ed ascoltarsi la sua voce che con tali flagelli suol punire i peccati e le iniquità degli uomini, affinchè essi tornino frettolosi nelle vie della giustizia. Ascoltino dunque questa voce coloro che si dipartirono dalla verità, ed abbandonando l'intrapreso cammino, si convertano al Signore; l'ascoltino ancor quelli che nell'attuale tristissimo stato di cose sono assai più premurosi dei privati loro comodi, che del bene della Chiesa e della prosperità della cattolica religione; e ricordino che nulla giova all'uomo il possedere il mondo intero, laddove abbia a perdere la sua anima; e l'ascoltino ancora i pii figli della Chiesa, ed aspettando con pazienza il soccorso di Dio, e con sempre maggior studio mondando le loro coscienze da ogni macchia di peccato, procurino d'implorare le celesti misericordie, e piacere sempre più agli occhi di Dio, e continuamente servirlo.

E fra questi nostri ardentissimi desiderî non possiamo non avvertire specialmente, e riprendere coloro che fan plauso a quel decreto con cui il romano pontefice viene spogliato d'ogni onore e d'ogni dignità del suo principato civile, ed asseriscono essere il decreto stesso di gran lunga giovevole a procurare la libertà e felicità della Chiesa medesima. Qui poi apertamente ed al cospetto di tutti attestiamo che, nel dir questo, noi non siamo mossi da cupidigia alcuna di dominio o da alcun desiderio di temporale potere, mentre la nostra indole, il nostro animo sono in verità alieni da qualsivoglia dominazione. Per altro, il dover nostro richiede che nel difendere il civile principato della Sede Apostolica difendiamo con tutte le forze i diritti ed i possedimenti della santa romana Chiesa e la libertà della Sede stessa, che con la libertà ed utilità di tutta la Chiesa è intimamente congiunta. Ed in vero coloro che, plaudendo al decreto predetto, asseriscono

tante falsità ed assurdità, o ignorano o fingono d'ignorare essere avvenuto per singolarissima disposizione della Divina Provvidenza, che diviso l'impero romano in più regni e Stati diversi, il romano pontefice, cui da Cristo Signore venne affidata la cura e il governo di tutta la Chiesa, avesse perciò appunto un civil principato, affinchè nel reggere la Chiesa medesima, nel custodirne l'unità godesse di quella piena libertà che si richiede per lo esercizio del supremo apostolico Ministero. Imperocchè, niuno ignora che i fedeli, i popoli, le nazioni ed i regni non presterebbero mai piena fiducia e rispetto al romano pontefice, se il vedessero soggetto al dominio di qualche principe o governo, e non già pienamente libero. Ed in vero i fedeli, i popoli ed i regni non cesserebbero mai dal sospettare e temere assaissimo che il pontefice medesimo non conformasse i suoi atti al volere di quel principe o governo nel cui Stato si trovasse, e perciò con questo pretesto agli atti medesimi sovente non avrebbero scrupolo di opporsi. Ed in verità dicano i nemici stessi del civile principato della Sede Apostolica che ora dominano in Roma, con qual mai fiducia e rispetto riceverebbero essi le esortazioni, gli avvertimenti, gli ordini, le disposizioni del sommo pontefice sapendolo soggetto all'impero di qualsiasi principe o governo, specialmente poi se fra uno di questi e lo Stato romano si fosse da lungo tempo in aperta guerra?

Intanto ognuno vede da quali e quante gravi ferite nello stesso Stato pontificio sia ora trafitta l'immacolata sposa di Cristo; da quali ceppi, da qual vilissima schiavitù venga semprepiù oppressa, e da quante angustie sia travagliato il visibile di lei capo. E a chi mai è ignoto esserci perfino impedita la comunicazione con Roma, e con quel clero a noi carissimo, e coll'intero episcopato, e cogli altri fedeli di tutto lo Stato pontificio, per guisa che non ci è neppure concesso d'inviare e ricevere liberamente lettere, sebbene ad affari ecclesiastici e spirituali si riferiscono? Chi non sa che la città di Roma, sede principale della Chiesa cattolica, è ora divenuta ahi! una selva di bestie frementi riboccando d'uomini d'ogni nazione, i quali, o apostati, o eretici, o maestri del comunismo o del socialismo, ed animati dal più terribile odio contro la verità cattolica, sia con la voce, sia con gli scritti, sia in altro qualsivoglia modo si studiano a tutt'uomo d'insegnare e disseminare pestiferi errori di ogni genere, di corrompere il cuore e l'a-

nimo di tutti, affinchè in Roma stessa, se fia possibile, si guasti la santità della religione cattolica e la irreformabile regola della fede? Chi non sa, nè ha udito essersi nello Stato pontificio con temerario e sacrilego ardimento occupati i beni, le rendite, le proprietà della Chiesa; spogliati i tempî augustissimi de' loro ornamenti; convertite in usi profani le case religiose; le sagre vergini malmenate; sceltissimi ed integerrimi ecclesiastici e religiosi crudelmente perseguitati, imprigionati, uccisi; venerandi chiarissimi vescovi, insigni pur anche per la dignità cardinalizia, barbaramente strappati dal loro gregge e cacciati in carcere? E questi sì enormi misfatti contro la Chiesa e i suoi diritti e la sua libertà si commettono come nello Stato pontificio, così in altri luoghi ove dominano quegli uomini o i loro pari, in quel tempo appunto in cui eglino stessi dovunque proclamano la libertà, e danno ad intendere essere ne' loro desiderî che il supremo potere del sommo pontefice, sciolto da qualsivoglia vincolo, possegga e fruisca di una piena libertà.

Inoltre niuno già ignora in qual tristissima e deplorabile condizione si trovino i nostri dilettissimi sudditi per opera di quegli uomini medesimi che commettono tanti eccessi contro la Chiesa: dissipato, esausto il tesoro pubblico, interrotto e quasi estinto il commercio, contribuzioni gravissime di denaro imposte ai nobili e ad altri; derubati i beni dei privati da quelli che chiamansi capi del popolo e duci di sfrenate milizie; manomessa la libertà personale dei buoni tutti, e posta all'estremo pericolo la loro tranquillità, la vita stessa sottoposta al pugnale de' sicarî, ed altri immensi e gravissimi mali e calamità da cui senza tregua sono i cittadini grandemente travagliati, atterriti. Questi precisamente sono gli esordî di quella prosperità che da' nemici del supremo pontificato si bandisce e si promette ai popoli dello Stato pontificio.

In mezzo dunque al grave, incredibile dolore da cui eravamo intimamente penetrati per le tante calamità sia della Chiesa, sia de' nostri sudditi, ben conoscendo che la ragione del nostro dovere esigeva ad ogni conto che facessimo di tutto per rimuoverle ed allontanarle, fin dal 4 dicembre dello scorso anno non tralasciammo di domandare ed implorare dai prìncipi e dalle nazioni aiuto e soccorso. E non possiamo ristarci dal comunicarvi, venerabili fratelli, la particolare consolazione che provammo nell'apprendere che gli stessi prìncipi e

popoli, e quelli pur anco a noi non congiunti per vincolo della cattolica unità, attestarono e dichiararono con vive espressioni la spontanea propensione loro verso di noi. Il che, mentre mirabilmente rattempra l'acerbissimo nostro dolore, e ci conforta, maggiormente dimostra, come Dio propizio assista sempre alla sua santa Chiesa. E nudriamo speranza che tutti si persuadano, essere dal disprezzo della santissima nostra religione derivati que' mali gravissimi, onde in tanta difficoltà di tempi, e popoli e regni sono percossi, nè altronde potersi ricercare sollievo e rimedio se non dalla divina dottrina di Cristo e dalla sua santa Chiesa, che, feconda madre e nudrice di ogni virtù, e fugatrice dei vizi, mentre educa gli uomini ad ogni verità e giustizia, e li unisce nella scambievole carità, attende e provvede mirabilmente al bene pubblico ed all'ordine della civile società.

Dopo aver invocato l'aiuto di tutti i prìncipi, chiedemmo tanto più volontieri soccorso all'Austria, confinante a settentrione col nostro Stato, quanto ch'essa non solo prestò sempre l'egregia sua opera in difesa del temporale dominio della Sede Apostolica, ma dà ora certo a sperare che, giusta gli ardentissimi nostri desiderî e giustissime domande, vengano eliminate da quell'Impero alcune massime riprovate sempre dalla Sede Apostolica, e perciò a bene e vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. Il che, mentre con sommo piacere vi annunziamo, siamo certi che arrecherà a voi non piccola consolazione.

Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il clero e i fedeli di quella nazione posero ogni studio nel rattemprare e sollevare le nostre amarezze ed angustie con dimostrazioni amplissime di filiale devozione ed ossequio.

Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna, che, grandemente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni, eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a stringere tra loro una filiale alleanza per procurare di ricondurre alla sua Sede il padre comune de' fedeli, il supremo pastore della Chiesa.

Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al regno delle Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che, occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità de' suoi popoli, cotanto rifulge

per religione e pietà da servire di esempio a' suoi stessi popoli. Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere a parole con quanta premura e sollecitudine quel principe stesso ambisce con ogni maniera di officiosità, e con chiari argomenti, di attestarci e confermarci continuamente l'esimia sua filiale devozione che ci porta, pur tuttavia gl'illustri suoi meriti verso di noi non andranno giammai in obblio. Nè possiamo altresì in alcun modo passare sotto silenzio i contrasegni di pietà, di amore e di ossequio che il clero ed il popolo dello stesso regno, fin da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci.

Pertanto speriamo che coll'aiuto di Dio quelle potenze cattoliche, avendo presente la causa della Chiesa e del suo sommo pontefice padre comune di tutti i fedeli, si affretteranno quanto prima di accorrere a difendere e rivendicare il civile principato della Sede Apostolica, e ridonare a' nostri sudditi la perduta pace e tranquillità, e ci confidiamo che verranno tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato pontificio i nemici della nostra santissima religione e della civile società.

Appena ciò avverrà, si dovrà certamente con ogni vigilanza, sollecitudine e sforzo da noi procurare che si rimuovano tutti quelli errori e fortissimi scandali che con tutti i buoni sì altamente abbiam dovuto lamentare. E dapprima sarà d'uopo sommamente affaticarsi a rischiarare col lume del vero sempiterno gli animi e le inclinazioni miseramente illuse dalle fallacie, dalle insidie e dalle frodi degli empî; affinchè gli uomini conoscano i funesti frutti degli errori e dei vizi, e siano eccitati ed animati a seguire le vie della virtù, della giustizia e della religione. Imperocchè molto ben conoscete, venerabili fratelli, quelle orrende e d'ogni maniera mostruose massime che, scaturite dal fondo dell'abisso, a rovina e desolazione già prevalsero e vanno furibonde con danno immenso della religione e della società. Le quali perverse e pestifere dottrine i nemici non si stancano mai di diffondere nel volgo, e in voce ed in iscritto e ne' pubblici spettacoli per accrescere e propagare ogni dì più la sfrenata licenza di ogni empietà, di ogni cupidigia e passione. Di qua derivano tutte quelle calamità, sventure e disastri che tanto funestarono e funestano l'uman genere e quasi il mondo universo. Non ignorate quale guerra facciano nella stessa Italia ancora alla religione nostra santissima, e con quali frodi

ed artifizi i terribili nemici della religione medesima e della società si adoperino per allontanare gli animi specialmente inesperti dalla santità della fede e dalla sana dottrina, e sommergerli ne' vorticosi flutti della incredulità, e sospingerli a più gravi misfatti. E ad agevolare l'esito de' loro disegni, ed eccitare e promuovere le sedizioni e i commovimenti sull'esempio degli eretici, disprezzata appieno la suprema autorità della Chiesa, ardiscono invocare, interpretare, mutare, stravolgere nel privato e perverso lor senso le parole, le testimonianze, i sentimenti delle divine scritture; e a colmo di empietà non paventano di abusare iniquamente dello stesso nome santissimo di Gesù Cristo. Nè pudor li trattiene punto dall' asserire pubblicamente che tanto la violazione di qualunque più sacro giuramento, quanto qualsivoglia azione scellerata e criminosa, ripugnante ancora alla stessa eterna legge di natura, non solo non debba riprovarsi, ma eziandio esser appieno lecita e degna di ogni encomio, quando si faccia, com'essi dicono, per amor della patria. Con sì empio e stravolto modo di argomentare, da cotali uomini si toglie affatto ogni idea di onestà, di giustizia; si difende e si loda con somma impudenza la mano dello stesso assassino e del sicario.

Alle altre innumerevoli frodi, delle quali i nemici della cattolica Chiesa di continuo si valgono per divellere ed istrappare dal seno di essa gli incauti precipuamente e gli inesperti, si aggiungono le più atroci e abominevoli calunnie, che non arrossiscono d'inventare e lanciare contro la stessa nostra persona. Noi certamente, benchè immeritevoli, facendo qui in terra le veci di colui che, mentre era *maledetto non malediceva, mentre soffriva non minacciava,* sopportammo con ogni pazienza ed in silenzio i più amari oltraggi, e non ci restammo giammai dal pregare pei nostri calunniatori e persecutori. Ma essendo debitori ai dotti ed agli ignoranti, e dovendo con ogni studio provvedere alla salvezza di tutti affine di prevenire specialmente lo scandalo dei deboli, non possiamo non rigettare da noi in questo vostro consesso quella falsissima, e fra tutte più nera calunnia, da alcuni recentissimi giornali divulgata contro di noi. Quantunque poi incredibile fosse l'orrore onde fummo compresi, allorchè leggemmo quella invenzione con cui i nostri nemici si sforzano d'arrecare grave ferita a noi ed alla Sede Apostolica, tuttavia non possiamo in

alcuna guisa temere che simili impudentissime menzogne possano anche di leggieri offendere quella suprema cattedra di verità, e noi, che senza alcun merito ci troviamo in essa collocati. E certamente per singolare celeste misericordia possiamo usare quelle parole del Divin Redentore: *Io ho parlato palesemente al mondo.... e in segreto nulla ho parlato.* E qui, o venerabili fratelli, stimiamo opportuno di ripetere ed inculcare quanto segnatamente dichiarammo nella nostra Allocuzione del 17 dicembre 1847, che gli empî cioè, a poter più facilmente depravare la vera e genuina dottrina della cattolica religione, ingannare ed indurre altri in errore, non tralasciano di adoperare invenzioni, macchinamenti e sforzi di ogni genere per far apparire in certo modo essere la stessa Santa Sede partecipe e fautrice della loro stoltezza. A tutti poi è palese quali tenebrosissime, non men che dannosissime società e sètte in varî tempi e con varî nomi siansi formate e stabilite dai fabbricatori di menzogna e seguaci di perverse dottrine, affine d'istillare più francamente negli animi i loro delirî, sistemi e trame; corrompere i cuori dei semplici, ed aprire un'ampia via a commettere impunemente ogni sorta di scelleratezze. Le quali abominevoli sètte di perdizione, perniciosissime non solo alla salute delle anime, ma al bene altresì e alla quiete della società, sempre da noi detestate, e condannate già dai nostri predecessori, noi pure nell'enciclica ai vescovi dell'orbe cattolico data il dì 9 novembre 1846 condannammo, ed ora egualmente con la suprema apostolica autorità torniamo a condannare, a proibire, a proscrivere.

Non fu nostro scopo in questa nostra Allocuzione di enumerare tutti gli errori dai quali i popoli, miseramente delusi, vengono spinti a così gravi sciagure, o di additare tutte le macchinazioni con cui cercasi la rovina della religione cattolica, e di attaccare da ogni parte e d'invadere la rôcca di Sion. Quanto abbiamo fin qui con dolore rammentato dimostra a sufficienza, che dalle invalse prave dottrine, e dal disprezzo della giustizia e della religione derivano quelle calamità e sciagure da cui le nazioni e le genti sono cotanto travagliate. Ad eliminare adunque sì gravi danni non devono risparmiarsi cure, consigli e fatiche e veglie, perchè, sradicate tante perverse dottrine, comprendano tutti che nell'esercizio della virtù, della giustizia, della religione consiste la vera e solida felicità. Quindi e noi, e voi, e gli altri

venerabili fratelli vescovi di tutto l'orbe cattolico dobbiamo con ogni cura, sollecitudine e sforzo adoperarci, perchè i fedeli, allontanati dai pascoli avvelenati, e condotti ai salubri, e nudriti ogni giorno più con le parole della fede, conoscano, evitino le frodi e gl'inganni degli insidiatori, e ben comprendendo essere il timore di Dio la fonte di ogni bene, e i peccati e le iniquità attirare i flagelli di Dio, si studino con tutta diligenza di ritrarsi dal male, ed operare il bene. Il perchè, in mezzo a tante angustie, proviamo certamente non lieve contento, conoscendo con quanta fermezza e costanza d'animo i venerabili fratelli vescovi dell'orbe cattolico a noi ed alla cattedra di Pietro strettamente attaccati, insieme col clero a loro fedele virilmente si affatichino a difendere la causa della Chiesa ed a sostenere la sua libertà, e con quale sacerdotale premura e studio diano ogni opera per condurre sempre più i buoni nella bontà, ricondurre i traviati nel sentiero della giustizia, e con la voce e cogli scritti ribattere e confondere gli ostinati nemici della religione. E mentre siamo lieti di porgere ai venerabili fratelli medesimi le giuste e meritate lodi, facciamo loro cuore, affinchè con l'aiuto divino proseguano con zelo sempre maggiore ad adempiere il proprio ministero, a combattere le battaglie del Signore, a sollevare la voce con sapienza e fortezza per evangelizzare Gerusalemme e sanare le piaghe d'Israello. Conforme a ciò non cessino dal ricorrere con fiducia al trono della grazia, dal raddoppiare e pubbliche e private preghiere, e dall'inculcare con impegno ai fedeli che facciano penitenza, affinchè possano ottenere dal Signore misericordia, e rinvenire la grazia nell'aiuto opportuno. Nè desistano dall'esortare gli uomini d'ingegno e di sana dottrina, onde essi, sotto la scorta de' propri pastori e dell'Apostolica Sede, si sforzino a rischiarare le menti de' popoli, ed a dissipare le tenebre dei serpeggianti errori.

Qui pure scongiuriamo nel Signore i carissimi figli nostri in Gesù Cristo, e potentati e governanti, e da loro chiediamo che attentamente e seriamente considerando i mali e i danni derivanti nella società da un torrente di tanti vizi ed errori, vogliano con ogni cura, impegno e sollecitudine principalmente provvedere, perchè la virtù, la giustizia, la religione ovunque trionfino ed abbiano sempre maggior incremento, e tutti i popoli, genti, nazioni, e i loro reggitori pensino e meditino assiduamente ed attentamente, che tutti i beni sono

riposti nella pratica della giustizia, che tutti i mali scaturiscono dalla iniquità: poichè *la giustizia innalza le nazioni, il peccato poi rende miseri i popoli* (1).

Ma pria di por fine al nostro dire non possiamo a meno di non attestare apertamente e pubblicamente il nostro grato animo a tutti que' carissimi ed affettuosissimi figli che, grandemente solleciti delle nostre calamità, per un sentimento singolarissimo di affetto verso di noi vollero inviarci le loro oblazioni. Sebbene tali pie largizioni ci apportino notevole sollievo, tuttavia dobbiamo confessare che il cuor nostro è assai angustiato, temendo pur troppo che nella tristissima condizione della cosa pubblica, eglino, trasportati da uno slancio di amore, non vadano ad incontrare ne' loro generosi sacrifizi un vero incomodo e danno.

Finalmente, venerabili fratelli, noi, rassegnandoci pienamente agli impenetrabili decreti della sapienza di Dio, co' quali egli opera la sua gloria, mentre nell' umiltà del cuor nostro rendiamo grazie infinte a Dio per averci fatti degni di soffrire le ingiurie pel nome di Gesù, ed esser fatti in parte conformi alla imagine della sua passione, siamo pronti nella fede, nella speranza, nella pazienza, nella mansuetudine di soffrire i più acerbi travagli e pene, e di dare per la Chiesa pur anco la nostra vita, se col nostro sangue ci fosse dato di riparare alle calamità della Chiesa. Frattanto, o venerabili fratelli, non tralasciamo di porgere umilmente, e giorno e notte, fervorose preghiere al Signore Iddio, ricco di misericordia, e scongiurarlo affinchè pei meriti dell'Unigenito suo figlio tragga con la sua destra onnipotente la Chiesa sua santa dalle tante tempeste ond'è sbattuta, e col lume della divina sua grazia rischiari le menti di tutti i traviati, e vinca i cuori dei prevaricatori nella moltitudine della sua misericordia; affinchè, banditi da per tutto gli errori, e rimosse tutte le avversità, veggano e riconoscano tutti la luce della verità e della giustizia, e corrano nella unità della fede, e nella cognizione di Nostro Signor Gesù Cristo. E non cessiamo mai di chiedere supplichevoli da quello stesso che forma la pace ne' cieli, e che è la nostra pace, che, tolti appieno tutti i mali da cui è straziata la repubblica cristiana, degni accordare ovunque la tanto sospirata pace

(1) Prov., cap. xiv, v. 34.

e tranquillità. E perchè più facilmente Iddio si pieghi alle nostre preghiere, prevaliamoci de' mediatori presso di lui, e primieramente ricorriamo alla Santissima Vergine Immacolata Maria, la quale è madre di Dio e nostra, e che, madre di misericordia, ciò che domanda ottiene e non può non essere esaudita. Imploriamo ancora i suffragi di san Pietro, principe degli apostoli, e del coapostolo Paolo e di tutti i santi che, divenuti già amici di Dio, regnano con lui ne' cieli, acciocchè il clementissimo Signore pe' loro meriti e preghiere liberi i fedeli dai flagelli della sua collera, e li protegga sempre e li allieti con l'abbondanza della divina sua benignità.

IL PAPA PIO IX

I.

La nobiltà del linguaggio unita a quella onesta franchezza che viene ispirata dalla coscienza del vero, è mirabile dote che subito persuade; imperocchè si rivela o dee rivelarsi nel grave e solenne parlare degli uomini, che Iddio sveglia apostoli in mezzo alle nazioni, degli uomini pastori di popoli i quali comprendano la giustizia e la santità della causa loro, la grandezza e gli obblighi della loro dignità, e vogliano tracciare nobilmente alle moltitudini un savio cammino attraverso la polvere suscitata dal rimescolamento delle umane vicende; tanto più che l'insulto non è giustificabile ed onorando su verun labbro, abbenchè s'invochi subito dopo la Vergine, che a nostra saputa non ha insultato veruno.

Sarebbe egli forse un esigere di soverchio, se si chiedesse al supremo gerarca della comunione cattolica gravità ne' concetti, pacatezza nella disputa, dignità nel linguaggio? Se si chiedesse l'amorevole semplicità degli apostoli al vicario di Cristo, che dalla cattedra di san Pietro, circondato da' suoi cardinali e in nome del Signore cui rappresenta sopra la terra, rompe il pane

della divina parola a tutte le famiglie cristiane, a tutti gli uomini di buona volontà che hanno occhi per vedere, orecchie per udire, mente per intendere? Non lo crediamo; e chi scrive, quantunque non principe, non sacerdote, non uno tra quelli i quali si dimandano grandi, non lo imiterà certamente, persuaso di essere colla giustizia, persuaso che l'uomo nelle parole e negli atti dee rispettare in sè stesso una creatura di Dio. Lo sdegno del vero folgoreggia come luce di sole; non è la collera grossolana, che vuole nobilitarsi amplificando pomposamente la calunnia, non è la torbida luce di una tempestosa meteora.

Nella sua allocuzione, tenuta a Gaeta il 20 aprile, la sinistra vigilia de' combattimenti romani, il pontefice, quale pontefice pérora in faccia alla cristianità tutta quanta la propria causa di principe; traccia una storia del proprio regno, manifesta gl'intimi proponimenti che lo agitavano segnando i più celebri de' suoi decreti, espone i motivi della sua fuga, giustifica le stragi da lui comandate, benedice i carnefici nostri, ed accennando alle vittime, insulta. Fulmini l'errore; ma perdoni all'errante, se lo consacra alla morte. Dell'errore diremo; in qualunque modo da falso punto si lancia il pontefice nella discussione, non essendo stata una lite religiosa la nostra, ma una lite politica; i Romani non combatteano i dritti del pontefice, ma del principe; non la mitra, ma la corona. Questa volontaria confusione delle due potestà è la vera causa della nostra sciagura, la radice del male che trasse a rovina per secoli la nazione italiana, ed ora inabissa nel sangue nostro il principato de' vescovi romani. Qui noteremo solamente che un pontefi-

ce, il quale intenda essere alle moltitudini sparse su tutta la terra la traduzione vivente della parola di Dio, dovrebbe meglio onorare sè stesso, la dignità propria, la civiltà cristiana e la religione dell'amore; imperocchè lo Spirito Santo non può suggerire vituperî da trivio. E chi può mai, senza raccapriccio, presentarsi alla mente il vicario di Gesù Cristo, che, seduto sopra il suo trono, vestito de' sacri paludamenti, in mezzo a venerando consesso di sacerdoti, col pensiero e collo sguardo rivolti al cielo, rivela, per intima ispirazione sospinto, le ragioni de' suoi dolori, ed insegna alle genti quali sieno le vie della santità, della verità e della giustizia, scagliando le più grossolane contumelie contro gli avversari al suo principato civile, contro i difensori del nome italiano, che danno il loro sangue a testimonianza della loro fede? Pur così parla, annunziando l'atto più grave del governo sacerdotale da secoli, scatenando su Roma l'Europa da lui congiurata contro Roma nelle sue stanze, evocando sopra l'Italia le ire tutte de' barbari, giacchè sono barbari tutti coloro che riconoscono il solo diritto del ferro, tutti coloro che violano e incendiano la casa de' vicini, tutti coloro che lacerano e pestano le leggi della libertà e della fratellanza, fondamenta della civiltà cristiana!

Una trista causa non suggerisce che tristi ragioni.

Quelli che cooperarono a dividere il potere temporale dallo spirituale, come predicarono Dante Allighieri e il Boccaccio e il Petrarca, come insegnarono tutti gli storici nostri, come intese l'antico municipio romano, che sofferse nel medio evo sanguinosissime lotte contro l'usurpazioni de' pontefici, come hanno testimoniato

con gli atti loro, co' beni e colla vita Arnaldo da Brescia, Crescenzio, Cola di Rienzo e il Porcari, come gridava il Giannone, mártire della sua idea, come supplicano tutti i popoli nostri; — tutti quelli che reputano necessario tal fatto al nazionale rinascimento, e al buon essere delle provincie romane, perchè mal si convengono libertà e teocrazia, la floridezza d'un paese e la comandata ignoranza, perchè dov'è privilegio è ingiustizia, perchè non l'amore, ma l'odio, non la carità, ma l'avarizia governano; — tutti quelli che sollevarono lo stendardo tricolore e s'adoprarono per cacciar lo straniero, per dare migliori leggi e redimere la nazione, da Crescenzio ai Triumviri, dagli otto Santi a Francesco Burlamacchi e a' mártiri di Curtatone, dai primi fondatori di Venezia agli ultimi caduti difendendo Malghera, sapete che sieno? Sono tutti *empî, nemici di Dio e del genere umano.* — Quando il pontefice non s'era tolta per anco la maschera, quattrocento e più Lombardi morivano sui milanesi asserragli con sul petto l'imagine del nuovo pontefice e gridando: *Viva Pio IX!* Son morti; tanto meglio! Non erano *faziosi* e *turbolenti,* uomini di *prave macchinazioni ed errori?* non erano nemici *di Dio e del genere umano?* A che siam venuti, se l'amor più sublime che ci leghi alla terra, che più consoli e nobiliti i patimenti del vivere, se l'amore secondo il quale la provvidenza coordina le umane famiglie e presiede alla loro conservazione è dichiarato, non già virtù, ma delitto da un sacerdote supremo, che si pretende infallibile, e quasi una cosa con Dio? E che importa? Voi, poveri mártiri, or posate nel seno di quegli che benedice e perdona, supplicando a noi pure benedizione

e perdono; chè certo non avrete lassù rimprovero, bensì gloria, d'aver amata la patria.

Quanti levarono il capo in Italia al nome di libertà, quanti sursero colla speranza di redimere la nostra infelice nazione, e combattono ancora per essa, o vanno mendicando la vita a frusto a frusto lungo le vie dell'esiglio, sono *istancabili autori di turbolenze*, sono vasi *di pravi desiderî e macchinazioni*, sono genitori d'*insidie*, di *frodi* e di *errori*, sono la *scellerata fonte* delle innumerevoli calunnie inventate per distruggere *una religiosa famiglia, tanto della Chiesa benemerita*, i Gesuiti. Non s'accorgeva il pontefice o chi per lui, che questa maledizione comprendeva anche il Gioberti e tutta la scuola piemontese, benemerita grandemente della curia romana, imperocchè deificava non solo Pio IX, ma tutti i pontefici, passati e avvenire, benemerita tanto della scuola costituzionale a rovina d'Italia, che pur credette all'ipocrita meccanismo delle reali carte? Non è inavvertenza; chi vive di solo artificio, chi non ha cuore, e pesa l'insulto come la lode, non sa commetterne; questo significa che il papa non vuole più saperne di carte costituzionali, a onore e gloria delle promesse francesi.

Nè basta. Tutti quelli che per due anni interi fecero risuonare con applausi ed iscritti per quanto è vasto l'universo cristiano il nome di Pio IX, per testimonianza dello stesso Pio IX non *istamparono* invece che *scritture ricolme d'acerbissime ingiurie d'ogni maniera, di oltraggi e di minacce contro di lui.* Non sarebbe da credersi a tale menzogna, se tale non fosse; ce ne appelliamo alla memoria degli uomini di buona fede, a qua-

lunque partito, a qualunque opinione appartengano, se gli Italiani medesimi, per loro credenza ostili al papato, abbiano mai scagliato oltraggi e minacce contro Pio IX. Tacevano o secondavano il nuovo moto; gli Italiani non meritano biasimo se non d'avere dipinto il Mastai più grande e generoso de' suoi propositi, d'avere esagerate le sue qualità, palliati i suoi errori. Mentre il Galeotti, il Gioberti e tanti altri con inutile esperimento s'affaccendavano, durante il volontario silenzio degli avversarî, per conciliare, non la civile libertà e la religione, che sono e saranno sorelle sempre, ma la nazionalità ed il papato, il pontefice annunzia al mondo che i liberali *volevano non solo rovesciare il civil principato del romano pontefice e il governo di lui* (cioè quello puramente ecclesiastico), *ma portare insieme una guerra acerbissima alla nostra santissima religione.* Addimostrare che qualunque gran beneficio all'umanità si collega intimamente alla libertà secondo lo spirito dell'Evangelio, nello stile della romana curia si dimanda far guerra alla religione. Forse a quella delle venali dispense, degli abusi, dei privilegi, delle ingiustizie; forse alla religione della forza.

Nè basta. I liberali italiani sono *gli accanitissimi nemici della Chiesa e della umana società, gli implacabili nemici dell'ordine, gli ordinatori di una lunga serie di cospirazioni, nemici di Dio e degli uomini, accesi di lunga e fiera sete di dominare, predare e distruggere, non altro anelanti che di rovesciare le leggi tutte divine ed umane, e saziare così le loro brame;* e non hanno conosciuto finora che l'esiglio, la povertà, le carceri ed i patiboli, non hanno esercitato finora che la religione

del sacrifizio, senz'altro premio che quello della loro coscienza. Eppure costoro sono *i sediziosi, i sacrileghi, gli assassini, che appena conosciute le proposte papali, infuriando e con maggiore audacia e tutto a tutti minacciando, non risparmiarono sorta alcuna d'inganno, di frode, di violenza per gettare sempre più grande spavento ne' buoni,* sebbene non abbiano spaventato devotamente colle arti prevostali, colle confische, coi patiboli, sebbene tentassero di mutare un povero stato, nel quale il governo de' preti perpetuava una disperata miseria — il brigandaggio, — e una feroce individuale ingiustizia — il coltello, — in una famiglia amorevole che tutti accettasse al comune banchetto in nome degli obblighi e de' diritti comuni. Che vale? Il pontefice non è forse infallibile? Ascoltatelo dunque: essi sono *gli autori di quelle orrende e d'ogni maniera mostruose massime, che scaturite dal fondo dell'abisso a rovina e desolazione già prevalsero e vanno furibonde con danno immenso della società e della religione;* cioè le massime di amare la patria, di adoperarsi con ogni sacrificio a renderla libera e lieta, di cacciar lo straniero che la dilania e vitupera; — le massime che insegnano la ignoranza non condurre che al male, non doversi vendere la giustizia a prezzo d'oro, o di sangue, o di talami violati, l'industria e l'agricoltura essere un bene, non un male da soffocarsi; — le massime che dicono: — per crudeltà non si governa, non si crea, si distrugge; qual si sia privilegio di casta è una usurpazione; il regno dei preti è il regno dell'odio e non dell'amore, è a danno, non a benefizio d'Italia; fa di mestieri dividere i due poteri, disgrassare i grandi prelati, perchè la moltitudi-

ne muore di fame, ec. Per conseguenza non diremo nulla delle *calunnie* de' liberali, delle loro *tenebrosissime sètte*, delle loro *inique trame*, de' loro *macchinamenti e sforzi d'ogni genere*, delle loro *impudenze*, de' loro *delirî*, de' loro *spergiuri*, perchè sono *fabbricatori di menzogne, seguaci di perverse dottrine*, perchè sono *corrompitori de' cuori semplici, che traggono a commettere qualunque scelleratezza*, quantunque non abbiano mai bombardato le case de' poveri, nè ucciso donne e fanciulli in nome di Cristo; perchè sono quelli che cercano in ogni modo e *ogni dì più propagare la sfrenata licenza d'ogni empietà, d'ogni cupidigia e passione, da cui derivano tutte quelle calamità e sciagure e disastri che funestarono tanto e funestano l'uman genere*. Se ciò non bastasse, costoro per *somma nefandità abusando delle parole stesse* e *delle sentenze del santo Evangelo*, rammentiamo quel che si legge: — Il regno mio non è di questo mondo, — per *adescare sotto la veste dell'agnello, non sono al di dentro che lupi rapaci*. E questo allude ai beni ecclesiastici de' quali godevano i sommi prelati, lasciando nella miseria il minuto clero, che è quello veramente operoso, secondo la dottrina di Cristo, e il governo della repubblica si proponeva *iniquamente* dividerli fra quelli che nulla possedevano; questo allude alla tassa del sale diminuita, a quella del macinato tolta. Quindi i liberali non hanno *in mira che di togliere al tutto di mezzo* ogni principio *di giustizia, di virtù, di onestà, di religione, d'introdurre, propagare e far largamente dominare in ogni luogo con gravissimo danno e rovina di tutta la umana società l'orribile e fatalissimo sistema del socialismo o anche comuni-

smo. E a tale proposito invitiamo il pontefice a leggere il giornale della repubblica, se pur degna leggere, sembrandoci che non ne abbia l'uso. *I liberali asseriscono pubblicamente, che tanto la violazione di qualunque più sacro giuramento, quanto qualsiasi azione scellerata e criminosa, ripugnante ancora alla stessa legge eterna di natura, non solo non debba approvarsi, ma eziandio essere appieno lecita e degna di ogni encomio, quando si faccia, come essi dicono, per amor della patria, e così tolgoño ogni idea di onestà e di giustizia, e lodano persino la mano dello stesso assassino*. Su questo nulla giova soggiungere; in un paese libero, meglio sarebbe discutere dinanzi a un tribunale, intimando un processo per calunnia, che con la penna. Per opera di costoro *Roma è divenuta una selva di bestie muggenti, riboccando d'uomini d'ogni nazione, i quali o apostati, o eretici, o maestri del socialismo e del comunismo, ed animati dal più terribile odio contro la verità cattolica, si studiano a tutt'uomo di corrompere il cuore e l'animo di tutti, di guastare la santità della religione cattolica, e l'irreformabile regola della fede*. Per opera di costoro dunque *fu trafitta l'immacolata sposa di Cristo*, in nome della quale per onorarla governarono i preti con tanta saviezza e misericordia per anni ed anni; quindi costoro, secondo si legge nell'Allocuzione, *malmenarono le sacre vergini, imprigionarono cardinali, manomisero la libertà personale de' buoni, e sottoposero la vita di questi al pugnale de' sicari, vuotarono il pubblico tesoro, derubarono i beni de' privati, perseguitarono crudelmente ed uccisero ecclesiastici e religiosi*. Santo Padre, le baionette non poterono mai uccidere la sto-

ria; la verità sopravive immortale agli umani contendimenti, nè valgono menzogne ufficiali e non ufficiali, nè accuse di principi, nè anatemi di sacerdoti, nè carceri, nè sangue, nè cadaveri a soffocarla; la verità è figliuola primogenita di Dio. E solo duolci profondamente che i nemici del bene abbian tratta la vostra mano a descrivere il falso, a segnare parole che disacerbano gli odî, che traducono i rabbiosi livori d'un partito, e suppongono negli avversari le loro crudeli passioni; duolci che traggano a sottoscrivere le loro infamie quella mano, non destinata che a benedire e spandere consolazioni. E se non ávvi razza peggiore degli Italiani in generale e de' Romani in particolare, che sono pure i vostri *figli amatissimi*, secondo le regole che ci date, non è colpa vostra di certo; e nemmeno se il mondo li crede tali. Però voi siete conseguente nell'insegnare che il re *di Napoli, occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità de' suoi popoli, cotanto rifulge per religione e pietà, di servire da esempio a' suoi stessi popoli,* — quantunque non abbia che per sangue regnato, convertendo molti de' vostri sacerdoti in segreti commessi di polizia, — quantunque la rivoluzione di Sicilia e di Calabria non sieno state prodotte che da reali spergiuri, dal solenne ed aperto violamento delle pubbliche leggi, — quantunque dalle prigioni di Ustica e Pantellaria si levassero e ancora si levino i gemiti di molti e molti innocenti, che stancheranno finalmente la pazienza del cielo, — quantunque della religione borbonica sieno simbolo unico que' poveri teschi che da tre anni ancor vedevansi, conficcati su punte di ferro, alla porta della Vicaria in Napoli.

Spaventosa ci parve la sobrietà pontificia di villane parole e di accuse d'ogni colore ammonticchiate le une sull'altre, con solo intendimento di scuotere, d'abbagliare le menti volgari. Però su cotesto non giova spendere lunghe parole; la violenza sposata all'amplificazione rettorica essendo antichissimo *stile della romana curia.*

II.

Il pontefice nota che il *mondo intiero conosce quale e quanta sia stata la cura e sollecitudine del paterno ed amantissimo animo suo nel procurare la vera e solida felicità de' suoi popoli.*

Questa professione di fede farebbe ridere, se non fosse lordata di sangue. Mentre libera di guinzaglio gli eserciti congiurati di Francia, di Napoli e d'Austria e ne benedice le baionette, perchè lacerino più acerbamente le carni de' suoi popoli; mentre a Bologna ed Ancona, a Roma e a Velletri fumano ancora i cadaveri delle sacerdotali battaglie, sulle labbra di Pio i qualificativi *di paterno* e *amantissimo* non sono che un orribile scherno. Non converrebbero ad un principe laico; non tennero linguaggio consimile se non l'Austria, abbandonando i suoi *amatissimi* popoli dell'Ungheria alle ire cosacche, e il massimo sacerdote di Quegli che volle redimere colla mansuetudine il mondo.

Inoltre *paterno* era l'animo di Francesco I, almeno i proclami dicevanlo, mentre desolava la Lombardia co' processi, popolando le infami carceri di Santa Margherita a Milano, di Mantova e di Venezia, meditando

i nuovi tormenti dello Spilbergo per vincere con essi il desiderio, strozzar il pensiero, uccidere l'anima.

Non si proclamava meno *paterna* la mente di Francesco IV, duca di Modena, quando nelle carceri di Rubiera somministrava infusioni di bella-donna per istupidire i suoi prigionieri, quando condannava a morte un ottimo prete, non d'altro reo che d'avere sospirato nel cuore al bene de' propri concittadini, quando facea salire il patibolo a Ciro Menotti, amico suo.

Nè il cardinale Rivarola meno *paternamente* adopravasi imprigionando più di cinquecento cittadini a Ravenna, senz'altro motivo che il suo beneplacito, a molti non degnando fare un processo qualunque, di molti non registrando nemmanco il nome, imprigionando per imprigionare, tormentando per tormentare, o, per usare un vocabolo sacro, mortificando la carne a que' poveri Italiani, perchè s'acquistassero più facilmente la gloria eterna del paradiso. Egli sembra che in tutti i tempi il governo ecclesiastico non abbia aspreggiata la vita mondana de' suoi sudditi, che per insegnar loro le dolcezze immortali dell'altra vita. Che importa se resti violato il diritto quando *paternamente*, come si vede, il governo sospinga i popoli sulle vie della mortificazione cristiana, e cooperi, seminando di triboli il loro passaggio su questa terra, perchè le anime loro sieno glorificate, per le lacrime sparse, dopo la morte nel cielo! Gli è un modo *paterno,* come qualunque altro.

Tanto più che siffatto modo condusse all'amorevole regno di Gregorio XVI; il quale promise e non tenne mai alla religione delle sue temporali promesse, non ebbe una severa parola pei sanguinosi avvenimenti di

Forlì e di Cesena, protetti dal cardinale Albani, e commise la tutela dell' ordine ai centurioni di Faenza, alle corti militari ed ai Freddi.

Alle quali cose tutte *paterne* rispondono le stragi del Cillento, i giudizi d'Aquila, le giustizie di Catania e di Siracusa, le fucilazioni di Cosenza, le torture nelle prigioni di Napoli, i bombardamenti di Messina, di Palermo, di Venezia, di Genova, di Bologna, i giudizi statari, e i legali assassinî in ogni parte di Europa, ove non sieno morti per anco i magnanimi sensi di libertà, di patria e d'onore. Nessuno in su i primordi del regno di Pio ha mai sospettato che ne' suoi profondi consigli covasse paternità siffatta. Codesto però non ci meraviglia, confessando il pontefice, che la *vera* e *solida felicità* è quella che a Napoli procura il Borbone, a Milano l'Austriaco.

A' dì nostri fu vinto il cardinal Ruffo; e quale felicità costui all' ombra di una croce recasse, ignorano pochi; le stragi di Napoli, l'assassinio del Caracciolo, la cui memoria domina ancora nella baia di Napoli ed impaura il Borbone, la morte del buon Cimarosa, della coraggiosa Pimentel, del Cirillo e di tanti illustri, che il martirio fece più grandi, — tutti questi delitti presieduti da un re, da un cardinale, da una cortigiana, da un ammiraglio inglese, da Carolina d'Austria e da' suoi Mammoni, pe' quali era il sangue una bevanda litteralmente gradita, furono tutti commessi in nome della fede, per la *vera* e *solida* felicità dell'Italia. Se i faziosi non ne sono contenti, tanto peggio per essi.

III.

Qualunque rivoluzione, che sia tale di fatto, ha una causa, perocchè senza cause non esistono effetti. L'orgoglio di parecchi ambiziosi, l'avidità di taluni altri possono con l'aiuto dell'oro, e per lusinghe d'onori e d'impieghi, riardere molte cupidigie, spandere un tal quale fervore che appena commuove la superficie, non le viscere d'una nazione. I popoli non rispondono che per isfuggire a' grandi patimenti; non danno le sostanze e la vita per combattere contro Dio e contro il genere umano, guidati dai *nemici di Dio* e *del genere umano,* ma per difendere i loro figliuoli e la santa inviolabilità del loro suolo natale, ma per respingere i nemici del loro nome, de' loro negozi e della libertà loro, il preziosissimo di tutti i beni. Ponno esservi spiriti inquieti e turbolenti che anelino a rivoluzioni pel solo piacere di fare rivoluzioni; in tal caso i popoli guardano e ridono.

I governi più conservatori sono quelli che, provvedendo per leggi, avanzando secondo la civiltà e le necessità pubbliche, compiono l'opera che compirebbe altrimenti la violenza delle rivoluzioni. L'umanità è progressiva; e chi si ricusa a cotesta legge è sommerso sempre dalle onde dei popoli incalzati dallo spirito di Dio che s'agita dentro le viscere dell'umanità.

Come adempieva a siffatta legge il governo dei preti? Che fece per disarmare la rivoluzione? Erano forse lieti i paesi governati dalla curia romana? Fiorivano la industria e l'agricoltura, le arti e le lettere? Oh! no; tutto

era malé di modo che quelle popolazioni invidiavano talvolta le sorti lombarde e il bastone austriaco, perchè lo straniero sia meno avido e ingiusto del prete. Nella capanna de' poveri e nel palagio de' ricchi si raccoglieva tacitamente un tesoro di affanni e di sdegni. — Maledicevasi come delitto l'amore alla patria; Gesù Cristo medesimo era fatto pretesto d'intollerabili concussioni, di tristi dilapidamenti, di sanguinose giustizie; il pensatore dovea nascondersi, seppellire nel profondo dell'anima il meditato concetto, od esulare; il ricco poteva tutto, se tristo, anche nel santuario de' tribunali; si puniva il silenzio, perchè chi tace cospira; si puniva il lamento, perchè rivelazione di volontà ribelle; erano delitto le scuole di mutuo insegnamento, delitto l'economia politica, delitto la storia medesima, delitto gli asili che ricovrano i figli del povero, delitto i più nobili desiderî pei quali s'innalza e purifica l'anima. Nè queste sono calunnie.

Gli artificî del male, i tristi consigli degli empi, — sono così devotamente chiamati gli sforzi degli Italiani amatori della patria, — riducevansi a notare questi mali, a ricordare questi dolori. Piangevano che si costringesse il povero a vivere il più sovente d'una limosina che gli si gettava in faccia alle porte de' monasteri, e non dell'opera sua, togliendogli in questo modo l'amore al lavoro, l'aiuto efficace e fecondo, quasi la dignità d'uomo; piangevano che la desolazione e lo squallore segnassero i limiti dello stato romano; piangevano l'invilita patria nel segreto del focolare domestico, o dentro le carceri, o lungo le vie dell'esiglio, desiderando non venduta la giustizia, meno squallida la cam-

pagna, più fiorente il commercio, libero il pensiero come lo ha creato il Signore, non iscambiata la religione in ipocrisia, non proscritta la scienza, non maledetta la patria, non usurpatrice una casta del podere comune, non umiliata, non serva, non miseranda sempre l'Italia.

Se la curia di Roma avesse governato secondo lo spirito della religione che professava, questo poteva egli nascere? Il reggimento di lei non dovrebbe esser forse il modello de' reggimenti? forse non insegna il Vangelo d'operare con ogni forza il bene de' prossimi? Se la curia di Roma tutti riguarda i cattolici come figli, con quanta più tenerezza deve abbracciare i cattolici che pretende nel medesimo tempo a lei sudditi, per dare testimonianza dell'eccellenza delle sue religiose dottrine, innestate sulle forme civili? Se dalla ospitalità e dall'ingegno loro ripete gran parte di sua grandezza e di suo splendore, se le concessero il nido, nel quale con utile indipendenza predicare e serbare intatta la parola di Dio, perchè la curia di Roma non rispose con verun beneficio? Se il fratello vestito dee dividere il proprio manto col fratello ignudo, perchè la curia romana, non solo non ha vestito i poveri suoi, ma ha strappato loro l'ultimo cencio che possedevano? Perchè, se la religione è luce ed amore, i preti della curia romana non seppero e non vollero seminare che odio e ignoranza? Perchè, se la religione è civiltà, contendevano essi la via alle discipline gentili, ad ogni sorta di progresso nel commercio, nell'agricoltura, nell'industria; ed amavano meglio silenziose le scuole, morta la stampa, deserti i porti, squallide le campagne; amavano me-

glio dar mano alla febbre che stende, stende il suo impero e già batte alle porte del Vaticano? Quale esperimento di affetto diedero essi all'Italia, quale prova di governativa saviezza agli stati romani, quale saggio di fraterna misericordia a noi tutti, se non le prigioni, la censura, i sospetti, gli Svizzeri, gli Austriaci e le armi congiunte di tutto il despotismo europeo? Surgano, e rispondano. Per sentenza di Europa intera Costantinopoli e Roma sono le due provincie ove l'arbitrio del forte, l'amministrativo disordine e l'interna miseria sieno senza esempio. E se a Roma governa il vicario di Cristo, sul Bosforo il vicario di Maometto, perchè i sacerdoti della vera credenza fanno dire alle genti: — I preti di Cristo valgono quelli di Maometto? —

IV.

Io scrivo; e benchè lontano, scrivendo, io mi sento nell'anima il romore del cannone francese che sotto Roma risponde al cannone austriaco che solca le mura d'Ancona; io sento le grida ed i fremiti d'un popolo grande come le sue tradizioni, che difende col proprio sangue le avite memorie, il focolare domestico, il nome italiano. E piango amaramente coll'anima. I mártiri d'una nazione sono uccisi, a piè degli altari che insanguinano, per mano di un sacerdote; si muove guerra alla libertà da quanti si gridano soldati della libertà; un Italiano suscita tutta l'Europa cattolica per iscannare Italiani; il supremo custode dell'Evangelio scrive nell'Evangelio gli ordini del Corano col sangue di quelli

che chiama suoi figli. Pure io rattempro e freno dentro me stesso i fieri concetti che mi agitano, perchè se mai rispondesse la penna all'acerbità del dolore, il mondo non crederebbe; chi geme e grida, sentendosi lacerate le viscere, ha torto. Il mondo lo dice; ei non concede ragione a chi si lamenta per l'ingiustizia. Chi cade è reo del supremo delitto d'esser caduto. Sia dunque serena la nostra parola, come la giustizia; moderiamo, per quanto ci sia dato, la stessa passione della verità.

Il governo ecclesiastico inauguravasi dopo il napoleonico, violando, in nome del congresso di Vienna, qualunque promessa antica. Lo stato romano non si formava per conquista, ma per influsso bene o male acquistato, il potere de' papi essendo ben lungi dall'essere assoluto. Il municipio di Roma sostenne, durante il medio evo, una terribile lotta contro le usurpazioni crescenti de' vescovi, che altro veramente non erano se non i capi di quella magistratura; Bologna, Ancona ed altre città stipulavano condizioni, accettando il dominio papale, condizioni liberamente accettate da una parte e dall' altra; lo stato de' papi era meglio una riunione di municipî, con proprie leggi reggentisi, sotto una stessa tutela, quella de' pontefici, che una monarchia; — i senatori di Bologna e di Roma, reliquia di tali forme, lo attestano; *sancta respublica Romanorum* dicevasi lo stato romano. Il Congresso di Vienna e la violenza de' preti rapirono tutto; questi, nel 1814, diedero una guarentigia dell' avvenire, subito ristaurando il tormento del cavalletto; facealo togliere immediatamente, se la memoria non erra, il cardinale Consalvi, che a Vienna nel 1815 protestava con risolute parole

contro l'occupazione della ferrarese fortezza. Povera protesta!

La profonda inquietezza degli spiriti, il secreto cammino delle idee, il desiderio del meglio che scuoteva le macerie superstiti della vecchia Europa, gli avvertimenti solenni della rivoluzione spagnuola e napoletana, del moto piemontese, della congiura lombarda, delle stragi siciliane non iscossero punto, ma inferocirono la curia di Roma; la quale credeva, e lo crede ancora, che a ben governare benedizioni e calunnie bastassero. Ignoro se potran bastare ai Francesi. Toccando de' Greci, che morivano combattendo contro i Turchi, la gazzetta ufficiale della Curia a que' tempi diceva i *ribelli*. Il nobile Riego non era per lei che un empio, il quale perseguitava ne' suoi diritti quel santo ed umano principe di Ferdinando VII; non era, come i Romani, se non un *nemico di Dio* e *del genere umano;* tanto più che Riego fu condannato al martirio da baionette francesi. Il generale Oudinot è un fac-simile del duca d'Angoulême; il governo de' Borboni e il governo del popolo operarono nella medesima guisa; colla differenza, che quello era logico, questo assurdo; quello uccise la Spagna, e questo a Roma uccise forse la libertà d'Europa, compresa quella di Francia. Ma Iddio non paga il sabbato. Del resto, la monarchia spagnuola e la corte pontificia sono sorelle; dov'esse toccano resta la desolazione, e la civiltà si ritira; se non è loro concesso a' dì nostri d'abbruciare infedeli, giudei, eretici e fattucchieri, s'affaccendano di ricondurre i tempi della beata ignoranza e della paternità assoluta. Non altra guida trascelse la corte pontificia dal 1814 al 1830; scom-

pose quel po' di bene che l'amministrazione napoleonica aveva lasciato; dichiarossi nemica de' popoli, benedisse in ogni occasione le crudeli giustizie de' principi, volle obbliare le condizioni dietro le quali Bologna, Ancona ed altre città legavansi al soglio pontificio; rimise in vigore gli antichi abusi, studiò per crearne de' nuovi. E Pio VIII moriva alla vigilia d'una rivoluzione.

La quale dal 1831 in poi restò permanente negli stati romani, or dominatrice da Bologna fino ad Ancona, or vagante per le montagne, senza tetto, ma ricca di speranza; or palese e in sull'armi; ora occulta e fremente sempre, non già per teorie o per giornali, ch'erano tutti banditi, ma per la ingiustizia delle leggi, per la indegna tirannide della casta pretesca, pel confessionale mutato in anticamera di polizia, per l'iniquo riparto delle gravezze, per tutto quanto avea messo di squallore, di povertà e di abbiettissima depressione nella più fertile ed ingegnosa delle province italiane. L'aperta rivoluzione del 1831 e del 1832 fu sopita dall'armi austriache, dalla consueta fede di Francia, che sospingeva innanzi, prometteva per indi abbandonare, e dalle esortazioni al governo romano di cinque potentati stranieri, allora meno inverecondi che adesso, i quali formularono nel celebre loro memoriale una serie di riforme, che sembravano non solo giuste e moderatissime, quali potevano consigliarle principeschi governi, ma di necessità immediata. Il governo pontificio diede promesse d'ammiglioramenti, che mai non tenne; non curò punto le solenni parole dell'inglese ministro, che, lasciando Roma, predicava disastri; il memoriale dei cinque fu come non avvenuto; le orri-

bili cose di Forlì e di Cesena, avvenute sotto gli occhi e forse per cenno del cardinale Albani, non furono mai punite se non colla multa di mille franchi, non pagabili dagli assassini, ma dalla città, che sofferse e vide i soldati della Chiesa violare i templi, uccidere i vecchi lungo le vie, e contaminare le donne, tutto ciò per difendere il trono di san Pietro, la santità delle leggi e i diritti della Chiesa. I centurioni del papa Gregorio XVI co' fatti insegnarono la miseranda dottrina delle vendette politiche; uomini questi, in verità, senza fede, educati fra i ladri, nelle carceri de' ladri, e ladri essi pure. I quali nel centro della Romagna, e talvolta di bel mezzogiorno, laceravano il mento e le labbra, strappando la barba a quant'incontrassero, rei solamente di non obbedire alla foggia comune; insultavano, percuotevano i cittadini senz'altro motivo che la reputazione di liberale, quindi accusavano; e chi si lagnava degli insulti, sovente delle percosse, tal fiata delle ferite, otteneva, di giunta, la carcere ed un processo. Qui è d'uopo avvertire che al cospetto de' tribunali gregoriani chi era accusato, non peraltro che per essere accusato, doveva aver torto; così la Francia, la Spagna e la Svizzera erano coperte di esuli, che s'aumentavano cotidianamente, perchè non anno e quasi non mese moriva senza un fremito generoso, senza un tributo di lagrime e di sangue. Gregorio XVI scendea nella tomba maledetto da tutta Italia, anche da quelli che oggi ricevono con letizia gli Austriaci, anche da quelli che hanno sospirato e festeggiano l'intervento de' Francesi, anche da quelli che oggi sono alla testa della riazione, come il d'Azeglio; moriva maledetto per le sue corti prevostali,

pel lutto di tante famiglie, tra il romore di una rivoluzione appena soffocata e i minacciosi presagi d'una rivoluzione imminente.

V.

Alla morte di Gregorio XVI successe un profondo silenzio. Amici e nemici segnarono triegua, aspettando il nuovo gerarca. In pochi giorni fu eletto a pontefice il cardinale Mastai, che si disse Pio IX. E un altissimo plauso ruppe il silenzio, avvegnachè gli Italiani si consolassero, fra loro dicendo: — Non possiamo cadere più basso; non è dato ad un popolo mártire soffrire martirio più acerbo del nostro. Gli avvenire non possono esserci più funesti de' sovrani passati; dopo Gregorio XVI non è possibile peggiorare. Evviva dunque il pontefice nuovo, chiunque egli sia!

E chi era? Ignoto finora, il collegio cardinalizio lo elesse, sperandone docile pasta a' suoi desiderî. Militare sotto Napoleone, indi prete, e vescovo, e inviato apostolico in America, e cardinale, il Mastai avrebbe potuto e dovuto conoscere uomini e cose; parve li conoscesse. Però Sinigaglia, sua patria, fu notata nelle Romagne la meno larga di solenni festeggiamenti all'eletto. Vescovo a Spoleto durante il 1831, non ebbe a schifo di adoperare talvolta le arti consuete al governo ecclesiastico, e si raccontano aneddoti strani, cui forse creava più tardi lo sdegno pel suo mutamento. Di quello che io narro, ho certezza. Un giovane spoletino ani-

moso ed onesto, segretario e seguace allora d'un uomo non istraniero punto alle cose del 1831, dopo non lunga assenza rimpatriando per sue faccende, fu chiesto dal vescovo Mastai, che amorevolmente lo raccolse e lo accarezzò per guadagnarne la confidenza, infine gli offerse una pensione, pregando lo ricambiasse, confessandogli i discorsi e i segreti rapporti del suo padrone. Il giovine niegossi a codesta infamia; il vescovo andò sulle furie, e lo cacciò minaccioso.

Lo Spoletino non era che segretario di Luigi Napoleone, ora presidente della repubblica francese.

Il Mastai, arcivescovo d'Imola, non ha manifestato più liberali tendenze; imperocchè dêsse mano per zelo non bene inteso di religione a tutto quanto di men generoso, di furbamente devoto contristava quella provincia, ed avvenne che alla sua nomina gli Imolesi fortemente si sgomentassero, temendo in lui redivivo Gregorio XVI. Ma la natura dell'uomo è tale che nel supremo de' mali si conforta sognando al supremo de' beni; arrogi la speranza irritata delle moltitudini, la fiducia de' buoni illusi, il silenzio de' non illusi, l'adulazione de' cortigiani, il plauso echeggiante de' popoli, che velarono questo passato, cinsero Pio IX d'un'aureola di santità e di grandezza. Chi dubitava, per lo meno era Austriaco. La pianta del diritto divino dovea rinverdire, educata dalla stessa democrazia; e, quel ch'è più strano ancora, dovea fruttare libertà, ch'è la morte del diritto divino.

Così l'Italia distillava di lunga mano il proprio veleno, aguzzava la spada che doveva trafiggerla. Sedotta dai nuovi Guelfi, da que' scrittori subalpini che voleva-

no fare torinese l'Italia e non già italianeggiare Torino, tentò ritessere, molti secoli dopo, la storia di Alessandro III e della Lega Lombarda, senza rammentare che la storia non si ripete, comunque ragionino tristi e infelici uomini che vivono dentro a' sepolcri, — senza rammentare che il papa anche allora tradiva la lega de' popoli per istringere quella de' prìncipi, che Alessandro a Venezia scordava i mártiri di Alessandria e Legnano per lasciarsi abbracciare i piedi da Federigo. Almeno impariamo le storie nostre.

Nell'ebbrezza di un più lieto avvenire, Italia minacciò lapidare quelli che sorridevano alle promesse de' Farisei, tentò non solo l'impossibile lega, ma ne affidò la difesa, non al popolo, bensì a Federigo; suppose che il primo levita sulla vetta de' monti levasse le braccia per intercedere ai popoli la vittoria dal Signore delle battaglie, e nel suo delirio acclamò Pio IX all'Europa il magnanimo de' pontefici.

L'Europa credette all'Italia.

VI.

Che dovea fare Pio IX per isfuggire a tempesta, di cui già s'udiva il ruggito? Come avrebbe potuto disarmare una rivoluzione, ordita e fortificata dall'opera profonda ed inesorabile di cinque e più secoli, dalla pensata parola e dai patimenti de' nostri grandi uomini, dalla ragione e dall'esperienza, dalle alpi violate sempre per cenno papale, e dalla miseria stagnante

nelle province romane, dal sangue di tanti mártiri e dall'agonia di un' intera nazione, dall'intelletto di tutti i popoli e dalla universale speranza in un migliore avvenire?

Ei dovea tostamente significare con atti che il nuovo governo non somiglierebbe al passato, che il grido della civiltà, della misericordia e della giustizia non morrebbe sempre in un gemito alle porte del Vaticano; dovea mostrare che chi regna in nome di Cristo, non regna per baionette, nè per carceri, nè per patiboli, ma per ispirazione di carità, per intelligenza d'amore; dovea comprovare stolti e calunniatori tutti quelli che con la storia alla mano, non d'altro registro che di sanguinose ingiustizie, asserivano ostile per sua natura al bene ed alla pace d'Italia, a tutte le libertà, a tutti i popoli, il governo de' papi; dovea far dire una volta che a Roma nell'uomo non si puniscono i più nobili affetti dell'uomo, che il Ferruccio anche a Roma è un mártire, non un nemico di Dio, che l'amore de' figliuoli inverso la madre anche a Roma non è un sacrilegio, e santamente morir per la patria, cosa benedetta dal cielo e dagli uomini, non condanna ai processi e all'inferno della curia di Roma, mentre con Giove Statore, — ora mutato in san Pietro, — otteneva l'Eliso e cittadine feste e sacre memorie; dovea testimoniare che se dall'Evangelio scaturiscono, come da unica fonte, ed è fatto, gli eterni principî di libera fraternità e di fraterna uguaglianza, l'Evangelio sancito a Roma dai preti non è diverso punto da quello del Nazareno; dovea, in una parola, testimoniare che il temporale papato può vivere a benedizione, non a maledizione de' popoli; che la

croce, insegna di redenzione e di fede, non può essere stendardo di morte e d'incredulità.

VII.

— Perdonate, santo Padre! Perdonate! — Gridavano da ogni verso cento e cento famiglie, alle quali da lustri mancava il padre o il fratello o lo sposo.

Il nuovo pontefice tentennava.

Pure l'amnistia era un obbligo pel sacerdote che dee scordare l'offese, e quelle specialmente che toccano affari di questo mondo; — un obbligo pel sovrano che dee chiudere le ferite aperte da venale calunnia, o da ingiusto sospetto o da infame rancore, o da povertà nella quale le insensatezze crudeli degli stessi governi trascinano intiere popolazioni, — un obbligo pel cittadino, che deve, aiutando i fratelli caduti nella sventura, concorrere alla florida pace ed alla grandezza della sua patria, — un obbligo per l'uomo di Stato, che solo intenda a guadagnar tempo, nè pensi che all'indimani, e di verun principio si curi, per consacrarsi tutto all'interesse di quel governo, buono o tristo, che rappresenta.

Ma vedemmo e vediamo, conforme c'insegnano e c'insegneranno tutte le istorie, i papi non essere Italiani perchè debbono essere di tutto il mondo; e' s'atteggiano cittadini d'ogni nazione che vince, difensori d'ogni causa che può persuadere col cannone, nemici d'ogni popolo generoso che perde, sia questi il Polacco,

che vuole sottrarsi al giogo e allo scisma russo; sia questi il Greco, che protegge le sue donne e i suoi altari contro il Maomettano; sia questi l'Ungherese o il Lombardo, che non vorrebbero lasciarsi scannare dall'Austriaco. Se i papi non hanno patria, possono forse rispettarne veruna, se il rispettarla e difenderla non giovi punto alle ricchezze e alle grandigie del clero? I papi furono Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, Turchi non una volta, Italiani mai; la patria de' nostri nemici è la patria loro. Tali furono sempre, tali sono e saranno. Non l'amore di libertà, non l'odio santissimo contro invasioni barbariche, non la difesa della religione, ma l'utile vertenza de beneficî gettarono i papi dalla parte *guelfa*; consumata la lite apparvero ghibellini nel triste senso della parola, sursero santificatori d'ogni ghibellina impresa sui popoli. Unica, vera reliquia del passato, intorno all'altare aggruppano e ribadiscono le catene delle nazioni ancor serve; quando le nazioni in un moto di dolore si scuotono, gridano al sacrilegio perchè l'altare trema. Anzi sono il passato, perchè trasportano l'immobilità del dogma cattolico nel dogma politico; pretendono governare con un sistema *a priori*, cucito di bugiarde misericordie, di cavillose paure e di terribili sottigliezze del medio-evo; apportano nel mutabile della società l'immutabile, nella contingenza l'assoluto, e camminano a controsenso della umanità sempre viva e sempre progrediente; si buttano attraverso le condizioni che si disviluppano secondo l'ordine delle cose, per impedire questo disviluppo, per edificare con polverose macerie, per creare con le cose che più non sono, e spegnere quelle che sono. Figlie primogenite e

tristamente fatali d'un sistema *a priori* sono l'infallibilità e la compressione violenta; perchè, ammessa l'infallibilità pontificia, i diritti della santa inquisizione co' roghi, i *vade-in-pace* e le squisite torture non sono che un semplice corollario; quindi l'eresie non sono che proteste più o meno savie, della combattuta libertà umana; i grandi eresiarchi non sono che le vittime o gli effetti di siffatta tirannide. Come tutto si lega, come ad imagine de' religiosi si volle comporre sistemi civili, così alle eresie religiose dovettero subito fare coorte le civili e dotte eresie; così governando l'infallibilità clericale, nè governo, nè scienza, nè uomo sono più liberi. Girolamo Savonarola è arso per un'eresia civile; Galileo Galilei è tormentato per un'eresia scientifica; nulla è più libero. L'uomo, secondo l'idealità della curia romana, non può toccare sopra la terra il massimo punto di sua perfezione che rinunziando al volere, abdicando qualunque libertà d'intelletto d'azione, spogliandosi d'ogni morale e fisico arbitrio, facendosi frate; il vero cittadino per essa è il fanciullo del Paraguai, educato dai Gesuiti; allorchè il mondo sarà un immenso convento, la curia romana avrà raggiunta l'idealità delle sue forme governative. Che dunque? eresia pegli Italiani che pensano è sinonimo di libertà.

Così i due caratteri di sacerdote e di principe e gli effetti loro ne' vescovi di Roma furono e sono legati in uno, senza rimedio e per sempre, dal principio divino e assoluto d'autorità. Soltanto per ischermirsi all'influsso delle necessità e delle idee, delle nuove condizioni civili e degli avvenimenti, imperocchè i pontefici deono

apparire benigni, quando sono crudeli, — protettori della giustizia, commettendo ingiustizie, — amici della scienza, chiudendo le scuole, — amici del popolo, mentre per corrotte limosine, per lubrici servigi, per contesi lavori, per istudiata ignoranza, per quanti sono i vituperî inventati dalla libidine d'imperio, recidono qualunque vita, qualunque gioia del popolo, — amici della libertà, mentre ne sono la negazione, — mutano sembianti, vestono i propri desiderî segreti di nuove forme, palleggiano gli ostacoli, confondono, alternano, separano e riconfondono con varie misure e formole, con cerimonie e con sottintesi diversi i due caratteri, secondo lor giova, fino al dì del trionfo. E allora si manifestano quali sono. Se taluno ha peccato contro il loro governo civile, non può non avere peccato contro la religione, e lo sentenziano almeno ateo, perchè le ragioni del punire non manchino. Una mano lava l'altra, dice un proverbio; così ne' papi, un potere assolve l'altro. I liberali, del resto, sono battezzati sempre come discepoli di Voltaire, debbono essere increduli a qualsiasi religiosa dottrina, non possono avere le nozioni del giusto e dell'ingiusto, son *nemici,* in una parola, *di Dio* e *del genere umano.* E i preti così trovano in ogni caso il lor conto. Se giunga a proposito di addimostrarsi principi, si atteggiano come sacerdoti; comandano in nome di Cristo e di san Pietro perchè offesi ne' regali diritti; ad uso proprio benedicono sopra l'altare la spada che opprime il debole, ed il codice che dee sanzionare l'oppressione; insegnando, predicando a qualsivoglia proposito che la vita mortale deve essere un doloroso tessuto di sole mortificazioni, con-

dannano nell' uomo per gli ascetici ozî l'esercizio delle sue facoltà, così biasimando il Creatore nella sua opera; contendono ai popoli sciagurati, contendono persino il lenimento della speranza alla loro miseria, un raggio di sole nella lor vita, un momento di requie nel loro durissimo letto, — per essi la pace de'cadaveri che camminano. A che s'affaccendano i popoli? Per essere meglio? Se ne rimettano ai loro amorevoli principi, che studiano la *vera* e *solida* felicità loro con la fame e le bombe, con preti e patiboli. Altro non è possibile fare, ma ringrazino Iddio; se la vita terrena per essi non dee contenere che prove e mortificazioni, avranno la gloria del paradiso nell' altra. I preti così rilegano oltre la tomba ogni bene de' popoli per tormentarli ed averne lode, per usurparne tranquillamente le ricchezze, i diritti sopra la terra ed averne benedizioni, per creare col silenzio della passiva obbedienza quell' universale dominio al quale agognano da secoli e secoli. Per questi motivi in una sommati, operano come principi e come sacerdoti, — intimando una sanguinosa crociata di tutta la cattolicità contro l'antico lor territorio; con una mano simulano di tergersi paternamente le lagrime, mentre santificano coll'altra le stragi per la croce intimate sui sudditi — mártiri, se pérdono, governando con violenti odî e con violente ingiustizie — implacabili ministri di vendetta, e senza veruna fede, se vincono — fatali e abborriti sempre.

Per queste considerazioni, il vocabolo amnistia non ha veruna significanza presso la curia romana; non è che uno stromento fra i mille per ingannare ed illudere.

VIII.

Il nuovo pontefice sentiva la necessità di tale *concessione,* per adoperare il linguaggio delle corti anche costituzionali. Pur esitava, indugiava. Era l'animo del Mastai che armonizzava co' tristi consiglieri, od erano i consiglieri, la casta, che attraversavano il grand'atto? L'uno e gli altri. Nondimeno, a quetare la giusta impazienza delle moltitudini, i buoni dicevano: — Pio IX vuole; ma il gesuitismo sordamente affaticasi contro di lui. Tutto non possono i principi, abbenchè il loro cuore non intenda che al bene; quindi sono spesso innocenti de' vostri mali, e i pontefici lo furono quasi sempre. Imparatelo da quel che succede sotto i vostri occhi. I retrogradi, quanti sono, nobili e non nobili, banchieri e non banchieri, frati e non frati, cardinali e non cardinali, stringono l'ottimo Pio da ogni verso, lo turbano con terrori d'ogni maniera. Mentre con sognate cospirazioni impaurano le cupidigie inesorabili della reggia, ne' confessionali tormentano la coscienza del popolo, gettandovi lo sconforto; battendosi il petto ed abbracciando sui pulpiti il crocifisso, insinuano per le campagne che il pontefice voglia farsi carbonaro, e offendere la santità delle dottrine ecclesiastiche. Guardatevi dai falsi profeti, che tolgono a Pio IX di liberamente obbedire alla mitezza evangelica del suo cuore. Non punite in lui la barbara insensatezza degli altri; amatelo sempre, e sperate! —

Siffatte voci correvano, non vere in gran parte, non tutte false, che i cittadini più gravi o meglio creduti andavano con artificio spandendo per ricoprire la giovane popolarità del pontefice, che reluttava al grand'atto. Docile al consiglio di quanti lo avvicinavano, il principe or piegavasi a destra, ora a manca, secondo ascoltasse una voce che gli parlava nell'animo o i suggerimenti della sua corte, le supplici benedizioni dei popoli, o gl'inesorabili propositi de' suoi cardinali, la miseria d'Italia o la logica del papato. Il quale, nell'intima sua natura essendo nemico d'ogni libertà e d'ogni nazione libera — pianta parassita, com'è, divoratrice di quanto abbraccia colle radici e coll'ombra — dovea fin d' allora secretamente manifestarsi. Cristo moriva a redenzione de' popoli, il papato nel medio evo sorgeva onnipotente, dichiarandosi il vendicatore de' deboli e il giudice de' forti; ma se avea derelitta la causa de' popoli, benedette le ingiustizie de' forti, se all'Evangelio sostituiva il trattato della pace Cambresia, la bugia della capitolazione Fiorentina, le solenni tristizie del congresso di Vienna, e tutte le sanguinose menzogne delle auliche cancellerie, qual frutto, qual sincera promessa, qual sentita misericordia potevamo aspettarci?

Amante del plauso, e forse non ancora intristito di cuore, il pontefice ascoltò infine i suggerimenti di un ottimo prete, il Graziosi, suo canuto maestro, la morte del quale fu la morte di Pio e romano lutto.

E perdonò ai molti, se non a tutti.

IX.

Se prima era notte, sembrò che di repente un bellissimo giorno consolasse il cielo d'Italia, sollevati i popoli afflitti a maravigliose speranze, asciutte le lacrime delle più colte ed oneste famiglie dello Stato. Fra le quali si noverava la stessa famiglia Mastai; un fratello del papa ha vissuto lunghi anni in esiglio. Non ignoravano gli Italiani che la legge cristiana è codice di libertà, quanto norma di santità; dopo il silenzio ed il lutto di tre miserandi secoli, fidenti che il sacerdote di Roma tornasse il rappresentante del falegname di Betlemme, applaudivano ne' loro deliri di gioia, esclamando: — Questi è l'uomo predestinato dal cielo per torci alla servitù babilonica, conciliare i troni ed i popoli, per cui riunite nel santo nome di Dio, sotto le nazionali bandiere, tutte le famiglie cristiane possano incamminarsi lungo i sentieri della libertà e dell'amore! —

Gl'increduli nel papato, e non erano molti a quei giorni, non che palesare i sospetti loro, inchinavano quasi le popolari fiducie; e solo, raccolti negli intimi penetrali, ragionavano fra di loro sommessamente, e dicevano: — Il male non può essere genitore immediato del bene. A che tuttavia avvelenare le soavi illusioni di questi giorni? Perchè turberemo un istante di speranza e di gioia, dopo una vita di strazio, istante del quale forse pagheremo fra poco il fio con torrenti di sangue e di lagrime? Poveretti, saranno corte le

feste, ma forse cittadine feste susciteranno soldati pel dì della prova. La nazionalità ed il papato mondano non possono incedere fraternamente, se non risurga quello di Cristo, un sacerdozio protettore, non oppressore del popolo. Il papato mondano finora uccise sempre la nazione. Forse la proteggerà in questi tempi, infami per l'adulterio del pastorale de' vescovi colla spada de' Cesari? E la patria vincerà finalmente? Ma come? Ne' modi pacifici? Le concessioni, che altro sono se non che ripetuti riconoscimenti del diritto del forte su quello imperscrittibile del debole che soffre? Il principio medesimo dell'assolutismo, fatto uomo in un prete, vorrà lietamente strozzarsi colle proprie mani? Gregorio II difese la romana repubblica contro gli imperatori greci; ma Gregorio VII concedeva al ferro ed al fuoco del Guiscardo la città leonina, e, benchè signore del mondo, non signore di Roma, moriva in esiglio. Dai preti non avremo che sciagure; nel loro petto condensano le ultime disperate ire del vecchio mondo che crolla! L'Italia dee patire, e spazzare questa immensa rovina; Iddio l'assista nella tremenda sua opera! —

X.

Italia tutta rispose alle feste di ringraziamento dello stato romano; le quali, piacendo al Mastai, le popolazioni durarono a ringraziare con feste, ne imaginarono ad ogni proposito, per l'incoronazione e l'anniversario della incoronazione, per l'amnistia e l'anniversario dell'am-

nistia, pel giorno natalizio del pontefice, per la cacciata de' Tedeschi da Genova, festa che ha rivelato subitamente il desiderio e lo scopo dell'intiera nazione. Si ristaurò bellissima, quasi vergine di peccato e di sangue, la storia del papato; eccetto Gregorio XVI, tutti i pontefici erano stati grandi uomini; di Giulio II non si ricordò che una solenne parola, si coperse l'opera del cardinal della Rovere, guida a' Francesi attraverso le Alpi, si tacque lo spergiuro di Cambray, e la morte di Venezia; Alessandro III fu dipinto qual simbolo di libertà; anche Paolo III ebbe il suo panegirico, sebbene istitutore de' Gesuiti, e organizzatore della Santa Inquisizione; si terse con generosa industria il sangue raggruppato nelle antiche ferite, si cancellò la memoria delle sciagure sofferte; si tacquero i nomi de' grandi màrtiri; per non adombrare i prìncipi, non si levò mai in verun luogo l'antichissimo grido nazionale: — Popolo! Popolo! — Invece le moltitudini eslamavano, guardando al Vaticano: — Siamo infelici; tracteci voi, o santo Padre, a redenzione! —

I ringraziamenti trasformaronsi tosto in atti politici, in dimande, tal fiata esaudite. Il metodo de' Romani prese voga a Bologna, a Napoli, a Firenze, a Genova, a Torino, persino a Milano. Il grido — Viva Pio IX! — divenne il grido di tutti i liberali italiani; s'intendeva con esso chiedere riforme e benedire non solo a Pio IX, ma al Borbone di Napoli, a Leopoldo II, a Carlo Alberto; s'intendeva maledire con esso al duca di Modena e all'imperatore d'Austria, i due soli prìncipi esclusi dalla nazionale famiglia. Sotto gli auspìci della religione e di Pio, gli Italiani con fronte umile e con

sommessa, abbenchè degna parola, battevano alla porta delle reggie, supplicando limosina d'un po' d'aria e di vita.

Questo pensavano, così reggevansi sulla terra italiana bagnata del loro sangue *i nemici di Dio e del genere umano.*

XI.

Il pontefice, o chi per lui, scrive nell'allocuzione del 20 aprile: — *E niuno ignora che parecchi a cui fu largito il perdono, non solo non mutarono punto il loro pensiero, siccome noi speravamo, ma anzi insistendo ogni dì più acremente ne' loro disegni e macchinazioni, nulla mai lasciarono che non ardissero, nulla che non tentassero, perchè scuotessero e rovesciassero il civil principato del romano pontefice, siccome da gran tempo macchinavano, e portassero insieme guerra acerbissima alla nostra santissima religione.* —

Questo periodo riassume i ragionamenti e la mala fede della corte papale. In primo luogo toccare al civil principato del romano pontefice è lo stesso che *muover guerra alla nostra santissima religione.* Chi mai dubitasse di siffatto dogma introdotto nella credenza cattolica, non obbedisce all'Evangelio, nel quale è pur scritto: — Non è terreno il mio regno! — Le ceneri maledette del povero Arnaldo da Brescia furono disperse dal vento per tutta Italia, o pontefici, e deposero un germe che surse fecondo in ragione de' secoli

e degli errori vostri. È compiuta l'opera vostra; e non più siete nelle mani di Dio stromento del bene, provvidenza degli infelici, siete prova che lo spirito del Signore si è allontanato dai tabernacoli vostri; siete prova che la morte vi ha côlti. Il temporale papato è un vasto cadavere che solo ingombra il cammino ed infetta l'aria. Le vostre folgori non aguzzate dalla giustizia, cadono scherno degli uomini; noi porteremo orgogliosi la fronte, se mai delle vostre folgori ci fate segno, giacchè i più gagliardi e più santi intelletti italiani, dal poeta dell' eterne vendette a Giambattista Nicolini, furono tutti quanti onorati degli anatemi vostri. Per non esserne tocco, basta aprire un vituperoso mercato, il quale dicesi *borsa*, come a Parigi; ove i reggitori, gli anziani ed i savi di un fortissimo popolo, trasmutano in oro coniato il sangue e le lagrime, giocano a' dadi sul cadavere de' mártiri vinti, usureggiano sulle sepolture e sulle calunnie. Avranno ricchezze e indulgenze plenarie sopra la terra, la gloria del paradiso nella prece venale, ma non avranno il perdono d'Iddio, che punisce nella terza e nella quarta generazione. Oh! si riguardino a' piedi, e scorgano l' opera loro. Là, tra il sangue e la polvere, veggano agitarsi, ricomporsi le membra lacerate di Spartaco.

Che si volevano gli Italiani? Divisi, anelavano d'essere uniti; servi, d'essere liberi; mancipio viennese, d'affrancarsi dal giogo; erano una gente, non già una nazione, e anelavano d'essere nazione. Questi desiderî fremevano confusi dentro l' anima del popolo nostro; diventavano in lui coscienza politica, secondo le riforme lo traevano a considerare da più alto, ad abbrac-

ciare più vasti paesi, a conoscere i proprî diritti, a gustare il bene d'una libera vita. Non repubbliche a que' giorni, non monarchie! Intendevano tutti ad alleviare la somma de' dolori comuni, e fare concordemente quello che potevasi fare; quest'era il fine supremo di quanti cooperavano al moto italiano.

Ignoriamo se l'amore di patria debba essere condannato come sacrilega cosa; ignoriamo se religione viva che maledica il martirio a difesa della terra natale, che insulti al cadavere del generoso che muore combattendo, per l'esistenza e per l'onore de' suoi cari; ignoriamo se religione siffatta sia quella de' sacerdoti romani; per fermo non è quella di Cristo. Grandissimi insegnamenti ci vengono dalle pagine sacre: il servaggio non essere permesso da Dio che per castigare un popolo d'antichi delitti o per offrirgli perdono coll'espiazione del martirio; il servaggio esser colpa, quando per ozio codardo non affaticasi a redenzione, imperocchè il Signore, che dimezza l'animo dello schiavo, asciugava l'oceano per aprire una via alla libertà; esser debito degli individui, come dei popoli, adoperarsi al compimento delle supreme leggi che reggono il mondo, alla morte della cieca forza, all'estinzione de' privilegi e delle ingiustizie sociali, al regno della fraternità. Inviolabile il suolo d'ogni nazione, in nome della libertà e della fraternità collegate le nazioni fra loro, bandita per l'essere delle nuove cose la guerra, ricomposta l'armonia nell'umana famiglia, la provvidenza de' popoli sarà nuovamente visibile, e si adempiranno le profetiche tradizioni che attorniano e consolano la combattuta culla d'ogni nazione. Ignoriamo se queste dot-

trine e queste speranze abbiano l'anatema de' sacerdoti di Roma.

Gli iniziatori del moto italiano, non che intimare battaglia alla religione, chiedevano di guerreggiare a' suoi fianchi e per essa, d'unire in tal modo i più disparati elementi al conquisto della nazionalità e della indipendenza; dicevano: — Libertà e religione formano una cosa sola! — intendendo fondare su questa massima il nuovo edificio italiano. Se non appalesavano grande acutezza d'ingegno, profondo senno politico, erano generosi i propositi, santissimo il desiderio dell'azione concorde; reputando o volendo reputare possibile la redenzione nazionale col principato laico e teocratico della penisola, s'affaccendavano per trasformare i crollanti sistemi e gli antichi uomini de' nostri governi; creato duce morale Pio IX, cercavano condurli ad unione tra loro per costituire la nazionalità, cercavano persuaderli a libere leggi per armare sè stessi ed i popoli a proteggere l'altare della nazionalità, conquistarlo se fosse d'uopo, e lanciarsi alla guerra d'indipendenza.

I cupi disegni della corte romana non dichiararonsi, ma nacquero subito. Essa ha bandito dall'altare più volte, che un libero governo non può essere che un'eresia. Pure i governi liberi danneggiarono forse in Italia i pontefici? La storia niega, e invece scrive con parole di sangue che i pontefici uccisero i governi liberi. Nocque forse la Lega Lombarda ad Alessandro III, sebbene questi la tradisse più tardi a Venezia, convenendo con Federigo, e nel convenire dimenticando la Lega? Doveva ad essa il supremo arbitrato sul partito guelfo; doveva in gran parte la sua possanza morale, la non

imbelle tiara, e lo scettro, tutto. La fiera Venezia, che repubblicanamente visse quattordici secoli ora con democratiche, ora con aristocratiche forme, nocque forse alla vera Chiesa di Cristo, sebbene non indulgesse soverchiamente alle pretensioni infinite della curia romana, sebbene non concedesse che fosse da Roma stabilito un governo dentro un altro governo, e si niegasse alle misericordi giustizie della Santa Inquisizione, a bruciare eretici? Venezia con tesori d'oro e di sangue salvò l'Italia dall'ire turche; se Venezia, dal doge Dandolo all'ammiraglio Emo, non avesse levato il baluardo del proprio petto contro l'invasione maomettana, dove ora splende la croce, sarebbe forse la luna. E pure non s'ebbe in rimerito che la fatale congiura di Giulio II. Alla divozione de' Guelfi napolitani, il papato rispose chiamando gli Angioini; si vendicò de' servigi di Firenze col braccio degl'imperiali, che non avevano per anco terso sulla loro spada il sangue romano, per consegnare il cadavere dell'etrusca repubblica ad un papale bastardo, ad una famiglia che seppe evirare i nipoti di Michelangelo e di Ferruccio, invigliacchirli di modo, che nella solenne giornata del nazionale appello, costoro sursero con fratricide armi dicendo: — Noi siamo co' nemici nostri! — E ai generosi figliuoli de' Veneziani, di quegli antichi traditi, che, riscossi dal sangue de' Bandiera, da più d'un anno contendono alla fame ed al ferro austriaco le loro vite, che risponde la sacerdotale misericordia, che risponde un pontefice, il quale tanto aborrisce dal sangue? Che può esso rispondere, se non consegnando i suoi popoli ai nemici della gente italiana, ai carnefici de' no-

stri fratelli, se non preparando eziandio la morte di Venezia? Questa città non è forse repubblica? E i Veneziani non sono forse in Europa i più costanti amatori della libertà e della patria, e per legittima conseguenza *nemici di Dio e del genere umano?* Ahime! dai figliuoli d'Attila aspettavano redenzione i figliuoli di quelli che rifugiaronsi nel mezzo alle acque dal furore di Attila, i figliuoli d'un popolo venduto dai successori di Gregorio Magno. Però vive eterna, e in essa posiamo, la giustizia di Dio; e se non paga il sabbato, paga.

I governi liberi giovarono sempre alla dottrina di Cristo, e spesso al papato; ma il papato non se ne fece che strumenti e poi vittime a saziare l'orgoglio terreno del sacerdozio. I Guelfi antichi furono ingannati, come i moderni. Iniziata appena l'epoca delle riforme in Italia, dicevasi dappertutto: — La gran tenzone dell'impero e del papato è finita; dopo nove secoli di patimento e di lotte, i Guelfi trionfano, la libertà con essi; e i pontefici saranno coll'Evangelio i pacificatori del mondo! —

L'accordo tra prìncipi e popoli non era che una bugiarda apparenza. E durò brevissimo; in qualunque modo nol ruppero i popoli. I quali volevano i prìncipi allacciassero la lor vita a quella della nazione; questa era serva di nazione straniera, come i governi eran servi di stranieri governi; — affranchiamoci entrambi dell'amara tutela! — esclamavano gli Italiani; — fateci uomini con libere leggi, mutate il soglio in altare dell'onor nazionale, e noi lo guarderemo gelosamente come il tetto che ci ricovera; sicuri di noi e del nostro coraggio, forti di reciproco amore, gridate all'armi, e

compiremo il conquisto della nazionalità, cacciando lo straniero, conquistando l'indipendenza. — Questo sognavano gl'Italiani; e sognavano di spiegare nelle battaglie un vessillo tricolore, benedetto da Pio. Codesta fu l'opera delle riforme; aperta dalla amnistia romana, moriva a Napoli, la vigilia della Costituzione. Incoronata di rose, accompagnata da canti e da feste d'ogni maniera, con le mille illusioni della speranza a' fianchi, dalla carcere in cui giacevano gli Italiani, a poco a poco li trasse ne' tumulti della rivoluzione, nelle angosce delle tradite battaglie.

XII.

Le prime concessioni, abbenchè inconcludenti, furono magnificate siccome le prime linee di vasti e magnanimi piani; ma tanto erano preconcette basi di vasti piani, quanto erano spontanee. Non di meno bastarono a scuotere gli animi. Le moltitudini tosto si posero a chiedere; i governi a resistere.

Apparvero subito in Italia i germi di due scuole, germi attinti dalle tradizioni de' luoghi ove nacquero, dagli avvenimenti che le circondarono, dai governi che le sostennero o contrastarono. La storia de' loro principî darebbe la storia ideale della nostra rivoluzione, e ne accenna lo sviluppo finale. La prima scuola è alla seconda come il tutto alla parte, come la penisola intera ad una sola provincia; differenzian tra loro come le tradizioni del conte Verde o del conte Rosso s'allon-

tanano dalle tradizioni di Legnano e Pontida, di Enrico Dandolo e di Luigi Gritti, di Michele di Lando, di Pier Capponi e di Francesco Ferruccio, di Giovanni da Procida, di Cola di Rienzo e di Masaniello. Sì nelle virtù che negli errori, l'una serba andamenti e carattere puramente italiani; l'altra è tutta piemontese; quella è formata di dottrine che in parte discendono, come fiammella trasmessa di mártire in mártire, di generazione in generazione, dai santi petti dell'Allighieri, del padre Girolamo, del Machiavello e di que' atleti che illustrarono la culla della moderna Italia, educarono a grandi opere la nazione, e la fecero maestra fra le altre; la seconda è una scuola, nata ieri, e morrà forse domani, grave nel sembiante come un consigliere di Stato, adorna di mille frastagli come un cortigiano, non tutta francese all'aspetto, non tutta italiana — guelfa nelle parole, ghibellina negli atti — amica delle astuzie sacerdotali, non schiva degli argomenti della baionetta — più fida alla conquista che alla libertà, — ai prìncipi, che al popolo — al Piemonte, che all'Italia. Questa scuola è un riflesso della monarchia di Savoia; esce l'altra dalle viscere della nazione.

Carlo Alberto, quasi per rattristare Gregorio ne' suoi ultimi giorni, avea permesso, talvolta però imprigionando, gli Italiani sospettassero in lui velleità liberali. Mentre sue creature andavano percorrendo le Romagne e la Toscana, avvolte in geloso mistero per mostrare tra il buio ed il chiaro ai pochissimi degni una medaglia rappresentante l'aquila spennacchiata dal lione di Savoia; mentre con varie croci de' santi Maurizio e Lazzaro annodava relazioni co' nobili di Milano,

che, stanchi d'essere inutilmente ciambellani imperiali, ambivano al nuovo onore del ciambellanato sardo, non memori che quello imperiale avea costato a' loro padri la morte di Prina e la servitù d'Italia; mentre concedeva, ineffabile a dirsi, all'associazione agraria di raccogliere i propri comizi e discutere; mentre tutto questo era, i Gesuiti stavano sempre guardiani della reale coscienza, un Falloux del Piemonte — quivi abbondano — reggeva il ministero degli affari esteri; e le macchie del sangue versato a Ciamberì, a Genova, ad Alessandria non erano cancellate nemmanco da un'amnistia. Si ordinava un esercito; però gli ufficiali superiori ignoravano o schernivano il nome della patria comune. Movendo verso Milano, i Torinesi andavano sempre *in Italia.* Maledetta la carità che non avvilisce, maledetta l'educazione che raccoglie il figliuolo del povero senza tetto, impaurite le anime semplici ne' confessionali, minacciati da' pergami dell'ira del Signore i cittadini affetti, prigioniera la stampa del più sottile sospetto politico e della ortodossia più ignorante, concesse le scuole ai preti ed ai frati, dominatrice per tutto un'aristocrazia militare di rozza insolenza nelle forme, d'ostile cecità ne' pensieri, di ridicola ingiustizia negli atti, il pensatore non iscorgeva in Piemonte che semi di nuovi disinganni, di liti più acerbe, di più crudeli sventure. Il Piemonte non era che un pallido irraggiamento del sussiego di corte; in essa la vita, la speranza e l'azione; da essa qualunque iniziativa; in essa finiva tutto. Fede e popolo non esistevano. E la sola fede, animando un popolo, crea.

Tuttavolta uno stuolo di egregi spiriti, disperanti

forse di trarre a liberali sensi esercito, corte e clero, e l'impiegatume e la falange degli amici dell'esercito, della corte e del clero, che formano la maggioranza di quella subalpina provincia — almeno dentro l'incipriata capitale che si dimanda contessa — o forse persuasi timidamente che il pieno sole acciechi, gettaronsi ad incredibile impresa. E dissero: — Macedonia surga, e Grecia diventi Macedonia. Far del Piemonte Italia, non vogliamo, nè possiam forse; facciamo dell'Italia un Piemonte. — Detto, fatto. Per non isgomentare le province sorelle co' deformi sembianti, affaccendaronsi tosto a strapparsi d'indosso gli abiti odiosi, come le sottane de' Gesuiti, lasciando però i Gesuiti.

Il Gioberti si tenne codesta parte.

Imperocchè il Piemonte entrasse assai tardo nella comunanza della famiglia italiana, appena in sul morire del secolo XVIII — e il fiero gentiluomo, che tanto seppe, credeva ad un tempo indegna di sè e dell'Italia la sua provincia natale, e la fuggiva e la ripudiava; — così il Piemonte, più Francia che Italia anche il dì d'oggi nelle consuetudini e nel linguaggio, non già ne' pensieri, negli impeti, nella pronta vivacità e negli studi, non divide punto le nostre tradizioni; gli è ignota, per così dire, la fatale, ma unica gloria de' nostri comuni, che rivaleggiarono di possanza, di opere e di splendore coi grandi imperi; quasi dispregiò e dispregia come un soldato la grandezza delle lettere e delle arti nostre; nella sua conchiglia monarchica non conobbe la feconda inquietudine delle nostre repubbliche, non sentì i nostri amori e i nostri odii. Ei legasi nella storia a Genova ed a Milano, ma come l'avoltoio si lega alla pre-

da. Fu sempre divisamento de' prìncipi di Savoia posando la testa sulla rôcca dell'Alpi, bagnarsi i piedi nel mare; ed accompagnano il loro nome a quello di Genova perchè l'hanno assalita a tradimento più volte, perchè ne han covata la morte con ingorda perseveranza due secoli, perchè, infine, la uccisero in nome del congresso di Vienna. Povera Genova! punita nel proprio sangue, per essersi niegata a dividere con Torino i vituperî di Novara! La storia del Piemonte collegasi inoltre a quella di Milano, per avere contesa la sanguinosa preda agli Spagnuoli e a' Tedeschi, per averne dilacerati e inghiottiti parecchi brani, che manifestano sempre l'indole loro diversa. Non è, del resto, il Piemonte che un antico feudo francese; e agli Italiani suonava Beozia e militar dispotismo, lordato di sangue, non è gran tempo a Genova ed Alessandria. Era necessario quindi ravvicinare Italia a Piemonte, e più quella a questo, che questo a quella; era necessario rammorbidire le forme; cingere di meno apparenti tristizie il buon-governo; nascondere i Gesuiti; annebbiare tutte le glorie italiane, almeno politiche; de' comuni non rammentare che le intestine discordie, e le cause della loro caduta, non della loro grandezza, tacerne il gran bene; annodare l'un dopo l'altro tutti quanti gli errori degli avi nostri, calpestandone, se fa di mestieri, la tomba, farne una lunga catena, che abbracci un periodo di nove secoli, per addimostrare con la logica della storia che fino a que' prìncipi napoletani di tutte le razze e di tutti i colori, angioini, spagnuoli, re e vicerè, fino a Giulio II, padrone assoluto di molte province in nome della Chiesa, fino a Cosimo I de' Medi-

ci, granduca di Toscana, fino agli Emanuelli di Savoia, la nazione italiana non era stata che uno sproposito ed un delitto. L'Italia repubblicana non segna gloria e possanza, ma con luminosi sembianti disordine e nullità; negli ultimi tre secoli solamente, governando la monarchia, l'Italia comincia a risplendere, ad acquistare le forze della virilità, a camminare le vie della logica, a sollevarsi in prosperità ed in grandezza.

Questa parte fu prediletta dal Balbo.

Nel medesimo tempo intesero tutti ad affilare una spada che rompesse i ferri della dominazione barbarica; però affilando, non pensarono al braccio che dovea maneggiarla. Fu anche benedetta la spada, anzi venne intrecciata a una stola; nondimeno alle prime offese si spuntò e cadde, non sostenendola il braccio potentissimo della libertà, il popolo. *Porro unum est necessarium,* i Piemontesi gridavano. E perchè siffatta unità coll'emancipamento dello straniero sarebbe stata dagli Italiani in quei giorni accolta, se non altro per gratitudine, essi lacerarono questa formola colle stesse or mani, ed è la condanna loro. Non trasformazioni nterne per ora, insegnavano; si provvegga all'indipendenza, il popolo resti a casa, egli non ha che vedere nella pubblica cosa; la rivoluzione si compia, ma senza popolo. La spada d'un monarca, la croce d'un papa bastano.

XIII.

E bastarono alla nostra rovina.

Il cannone festeggierà (1) tra pochissimi giorni la fratellanza *legale* del Piemonte coll'Austria dopo esperimenti, infelici di guisa che si dissero simulati, — del Piemonte che conterà fedelmente all'Austria il prezzo del sangue che deve ancora spandere nelle veneziane isole e nelle pianure ungheresi. Roma fu già profanata un'altra volta da barbarico piede; il nipote di Brenno, seguendo gli antichi riti, a placare i moderni Druidi, sacrificò e va sacrificando sopra gli altari umane vittime. Il milite subalpino riguarda poggiato al fucile, e lo appunta contro chi fugge agli orrendi altari e a que' sacerdoti che al Cristo sostituirono ipocritamente un nume, cui solo è grato il suono dell'oro e il fumo del sangue.

Abbiamo con larghe linee tracciato i principali caratteri di queste due scuole, per dare a comprendere non al pontefice, non ai cardinali, non all'infanda moltitudine prelatizia, che fanno regal mercato della Sposa di Cristo, non a' prìncipi ed a' governi, che a migliaia stipendiano i calunniatori ed i carnefici, bensì ai popoli di tutta Europa, perchè sfuggano ai terribili inganni de' nuovi Farisei, perchè non credano alle proditorie profezie de' falsi veggenti, perchè non conse-

(1) Ciò scrivevo sul finire di luglio.

gnino la loro vita e l'onor loro ai sepolcri vestiti di fiori; perchè non abbandonino la fede ne' santi ed immortali principî della divina giustizia per tener dietro alle orgogliose promesse degli uomini che cadono e muoiono, che in giustizia trasmutano la stolta loro ambizione; e perchè tutti sappiano che questa volta non già un civile dissenso, bensì un mal inteso amor di concordia uccise l'Italia.

Le dottrine della scuola piemontese non potevano ch'esser fatali alla patria. Due uomini, Carlo Alberto e Pio IX, erano per essa lo strumento, l'intelligenza e lo scopo della nostra rivoluzione; non libertà quindi, ma semplice indipendenza; non unità nazionale, che sembrava una feroce eresia, ma semplice lega; non lega però di popoli, ma solo di prìncipi, inaugurata da un monarca soldato e da un re papa, dai rappresentanti del cannone e della scomunica. Si voleva mutare le condizioni politiche d'Europa, non consumando che carta; si voleva cacciar lo straniero, offendere le ragioni dell'esistenza di una grande monarchia, ricusandone i mezzi; si voleva domare l'Austria colla forza, senza ricorrere al tesoro inesauribile d'ogni vera forza; si voleva creare un'Italia, che, siedendo a Torino, sovra il paludamento romano, vestisse le gonnelle della contessa di Grugliasco. E poi non si volle nemmeno questo. Ed Austria or si vuole. Qui parlo de' governanti, non de' governati.

Gli avversi, durante l'epoca delle riforme, o tacquero sempre, o secondarono il moto impresso dal Gioberti, dal Balbo e dagli altri. Non che risolutamente combattere le loro dottrine, le difendevano in parte, sospingen-

do sempre a riforme, non per distruggere la *nostra santissima religione*, ma per armare il braccio delle inermi popolazioni contro l'Austriaco. I neo-cattolici subalpini sdegnavano scendere al povero, bastando loro annodare il concepito sistema a quello de' monarchi italiani; non curavansi punto del popolo, lo credevano macchina sempre, intelligente lo paventavano; perciò rifuggivano da qualunque rivoluzione, nulla in piazza, tutto nell'arcane stanze de' prìncipi, e rammentavano forse che Filippo il Macedone aveva fatto morire Demostene; proponevansi vincere una guerra nazionale con forze addestrate a combattere la nazione. Gli uomini che ieri adoravano l'Austria, e intercedevano supplichevolmente l'imperatore lasciasse cader su loro, per infinita clemenza, dalla sua mensa una decorazione, una parola, uno sguardo, cotestoro dovean strappargli la corona di testa; alla divina immortalità de' principî, alla immaterialità onnipossente della idea, sostituivano idoli di terra, all'anima viva freddi cadaveri, fin da quel punto abdicando alla nazionale vittoria. E mentre invocavano la spada sabauda e il pastorale romano, riveriti sul medesimo altare, essi — non già il nazionale partito — essi, grandi di corte, confidenti di Carlo Alberto, neoguelfi, non già i reduci delle Legazioni, delle Marche e delle Romagne, s'affaticavano per tôrre devotamente al pontificato Bologna ed Ancona.

Gli avversi, imperocchè sentano come religione le loro civili dottrine, nella profonda coscienza reputandosi edificatori d'una chiesa politica, la quale abbia per fondamento la giustizia finora calpestata e derisa, a codeste pratiche non attendevano. Spiritualisti nella base

delle loro credenze, messo dall'una un principio giusto, ma da veruno difeso, dall'altra parte un esercito, si schierano da quella e con la speranza della vittoria, sapendo che qualsiasi grande verità contiene in sè stessa la ragione della propria vittoria. La perseveranza ed il sacrificio, virtù dell'anime forti, trasmutano in soldati le idee. Imperò secondavano gli apparecchi d'un inclito esercito, campione della indipendenza, ma non credevano all'avvenire co' principi di Savoia; affidavansi meglio a Roma, perchè onnipossente sarebbe stato il connubio dell'idea liberale con gli assiomi evangelici. Ma l'Evangelio è egli seguìto a Roma?

Tutto questo abbiam desiderato notare perchè si comprenda la falsità delle pontificie accuse, la temperata condotta in ogni tempo e in ogni luogo di quelli che in sul principiare del 1849 vinsero colla parola e coi fatti a Roma, la ragione di molte sventure e di molto sangue che rosseggia per anco sulle pianure veneziane e lombarde. No! i reduci non obliarono l'ottenuto perdono, sebbene questo perdono non meritasse gratitudine punto, essendo nel pontefice dovere e giustizia; la maggioranza degli Italiani in lui salutava il sacerdote ottimo massimo; la scuola piemontese, che la plaudiva tanto, conteneva velleità di conquista alla corte romana ostili, rivelate più tardi dagli intrighi per la fusione. Ma lasciando in disparte le nostre scuole politiche, i nemici più acerbi della potestà *temporale e della nostra santissima religione* furono e sono incontrastabilmente i ministri di questa religione medesima, che nulla impararono mai.

XIV.

Le misure e le leggi, concesse a testimonianza di conciliazione e di pace, non furono snaturate sempre? E da chi? Senza la prudente parola de' buoni, qualsiasi pontificio decreto non avrebbe inasprito gli odî, accellerata la civil guerra! E perchè?

Pubblicata l'amnistia, incominciò una sorda battaglia, da molti ignorata nella stessa penisola, — battaglia tra lo spirito del decreto e la lettera morta.

Il governo ecclesiastico esisteva ancora per tutto sì negli uomini che nelle cose; al gregoriano edificio, di funesta memoria, non s'era peranco levata una pietra; i liberi uomini non respiravano per anco forti che de' patiti martirî e delle speranze eternamente vivaci in seno alle moltitudini. Le quali generose sempre ne' primi loro moti, inchinevoli sempre a dimenticare il passato, reputavano che l'avvenimento di Pio IX dovesse por fine agli abissi, alleviare la miseria, temperare il più assurdo de' principati assoluti con ristrettive leggi, innestare sul feudalismo cattolico forme umane e civili.

A questi desiderî rispondevano i dèi maggiori e minori di Roma, non altrimenti che rispondevano ai principi della casa sveva, e come rispondono adesso, con argomenti avvalorati da benedizioni e da birri: — assoluta essere e perpetuamente ne' patriarchi romani, perchè trasmessa da Dio, la potestà temporale; vivere in-

divisibile questa dalla spirituale, ad imagine di Cristo Salvatore, che in una compenetra le due persone, umana e divina; qualsiasi mutamento politico, qualsiasi modificazione, abbenchè lieve e negli esterni sembianti, tornare sacrilega nello stato ecclesiastico, e degna de' più tremendi gastighi, imperocchè tocca l'opera stessa di Dio. Il quale non ha creato libero l'uomo, se non perchè liberamente si faccia schiavo de' preti.

Nè, a comprovare queste dottrine, i fatti mancarono. In parecchi luoghi i governatori, o legati, o delegati niegarono di pubblicare l'editto d'amnistia, perchè sconveniente agli odî loro; altrove con criminosa impudenza lo adulterarono; ne ridevano altrove, lo biasimavano tutti; quasi in ogni provincia rifiutavansi di farlo eseguire. Tristissime polizie secondavano questi degni prelati.

I prigionieri di stato non conobbero che per caso il decreto; nessuna comunicazione del Ministero a tale proposito, tanta è la premura che aveano di consolare gli afflitti secondo il precetto evangelico. Vergognavane forse il governo? Pio IX erane forse pentito? Interpretazioni teologicamente sottili, restrizioni mentali, tutti i gesuitici accorgimenti furono messi in opera per avvelenare quel grande beneficio dell'amnistia; all'uno, per curiali fantasie di delitti, su i quali non fu mai aperto processo, si contendeva l'aere libero, dopo anni vissuti nelle umide carceri di San Leo e di Civita-Castellana in compagnia del ruffiano e del ladro; ad altri per formole non sottoscritte, o male sottoscritte, o per volontarie confusioni di nomi, o per ignota irregolarità di passaporti, chiudevasi il benedetto ritorno in patria,

dopo gli amarissimi tedî e la sconsolata povertà dell'esiglio. Avvenne eziandio che taluno, appena tocco il suolo natale, s'ebbe inaugurato il pontificio perdono con nuova cattività, tanto più dura quanto più inaspettata; conturbavano a' molti la dolcezza de' cari riabbracciati arcane minacce, visite frequenti di turpi commissarî, e più turpe vigilanza di birri. Quindi si alternavano lagni a benedizioni, nuovi terrori alle recenti speranze, l'odio pel governo sacerdotale all'amore verso Pio IX.

Qual reduce mai accagionò di siffatti dolori, di sì meditate ingiustizie il pontefice? Nessuno, salvo due o tre de' pochissimi, i quali sdegnarono abbassare la fronte, chieder perdonanza per aver obbedito alla coscienza propria, agli obblighi inverso la patria; essi amarono meglio l'esiglio, e fecero bene. Pio IX oggidì non calunnia, non insulta forse alla buona fede ed alla longanime credulità degli Italiani, alla profonda reverenza che gli protestarono milioni d'uomini, e popoli intieri, i quali nel nuovo sacerdote acclamarono il sole della giustizia? Quindi le popolazioni, esprimendo i loro lamenti, non erano forse col torto? Lo erano, e torto generoso se vuolsi; nol credevano allora; lo abbiamo sospettato, non altro! I nemici d'ogni riforma, gli avvelenatori d'ogni savio disposto, se non agivano in codesta guisa per ordine diretto e per manifesta volontà del pontefice, attingevano forza all'infame guerra negl'intimi proponimenti di Pio, rivelati ai cardinali, ai prelati ed ai grandi che lo circondavano assidui. Gli atti e le parole dello stesso Pio IX lo confessano. — Ogni male, gridava il Gioberti, viene da' Gesuiti! —

Abbasso i Gesuiti! Abbasso la peste della religione! Abbasso i nemici della libertà e di Pio IX, — rispondeva l'Italia tutta.

E sta bene. Ma se il grido suonava opportuno, era pienamente vero? Non si doveva comprendere nella immensa famiglia de' Gesuiti anche il papa? Certo.

XV.

La neghittosità del governo nell'adempiere alle fatte promesse, le crescenti spavalderie de' birri che sembravano l'eco delle minacce de' pergami, la contraddizione esistente tra i vecchi impiegati e le nuove leggi, tra l'Italia dei preti e quella degli Italiani, le campagne abbandonate ai giannizzeri di Gregorio, i vescovi che nelle pastorali invocavano Ferdinando di Vienna e di Napoli per ardere le malvagie sementi, le carceri toscane riboccanti di prigionieri, le barbarie di Reggio, gli eterni tentennamenti di Carlo Alberto, ch' era male con Austria, con Italia non bene, alimentavano l'inquietezza de' popoli, che, tormentati dalla speranza e dall'incerto avvenire, gravido di tempeste, affrettavano con preghiere e dimostrazioni uno stabile modo di essere.

Tuttavia lo straniero che visitava a que' dì la penisola, dopo averla già visitata non molto prima, istupiva del mutamento. Le chiese, le rovine e gli sparsi monumenti assumevano nuova significanza; questi grandiosi sepolcri di una intiera nazione, erano popolati

per anco da uomini vivi, cosa non mai sospettata benignamente dallo straniero; non solo per Italia si diffondeva letizia di cielo, non solo ridea la natura, ma ti consolava sopra ogni volto la gioia della speranza. I fratelli, divisi per lunga tirannide, potean finalmente abbracciarsi, senza tema di esiglio e di forca; sulle gelose frontiere diradavansi gli uomini pagati a nutrire il sospetto, ad allargare le muraglie e le fôsse che ci separavano. Era questo un sospiro di tanti secoli; abbenchè giusto e secondo le leggi della umanità e della provvidenza, pure ci ha costato e ci costa fiumi di sangue. Anelanti di assidersi intorno ad un focolare comune, di formare una sola famiglia, gli Italiani, liberandosi dalle fasce regali e sacerdotali, guardavano con amore al pontefice; in compenso del mitigato potere, gli offrivano l'arbitrato morale sulla penisola intiera; e perchè non regnasse che in nome di Cristo, cioè dell'intelligenza e dell'amore, gli chiedevano il sacrificio di tutto quello che deturpa la Chiesa e ne allontana que' popoli che più dovrebbono amarla.

Ahimè! qual destino il cielo le serba, se non raccoglie che tesori di odio, se vuole chiudere gli occhi alla luce, e cammina volontariamente a ritroso! se la negazione è sua fede! se combatte lo stesso consiglio di Dio che si manifesta negli avvenimenti!

Il mondo affatica per costituirsi di nuovo; nè da quando sfasciavasi l'edificio del Campidoglio, da quando i barbari si gettavano sulla vecchia società greca e romana, chiamandosi giustamente l'ira di Dio, nulla comparve mai di più tempestoso e solenne. La stampa impedisce, gli è vero, la morte del sapere e della memo-

ria, la notte palpabile della ignoranza; ma regna invece un profondo disordine intellettuale; la coscienza per molti è nell'utile proprio; la giustizia nell'opera, la quale non renda il cinque per cento, è schernita; la fede è morta, il paradiso de' nostri padri è già chiuso; i grandi non credono che nella possanza del cannone, cioè de' sepolcri; le ultime orgie romane rinnovansi; quelli che si dicono savî perchè sono forti, i pretesi moderati che reggono lo scettro in Europa, alternano bombardamenti a feste di ballo. Le grandi migrazioni non mancano; ne' primi secoli i popoli pellegrinavano combattendo di terra in terra, per trovar suolo e pane, incalzati alle spalle da altri popoli; ora pellegrinano per trovar suolo, pane e libertà, combattono contro il passato che al loro tergo nelle sue violenze risorge, e danno la vita per iscongiurar l'avvenire, per sanzionare la libera fratellanza di tutti gli uomini. Il passato e l'avvenire, tolta ogni larva, già cozzano; il presente non è che il campo della lor lotta. Benedetti quelli che potranno salutar la vittoria!

Che fa il papato? Che fa la Chiesa romana? In mezzo a tanto agitarsi di popoli che cercano la propria vita e s'abbracciano nelle battaglie, per affrettar la pienezza delle promesse evangeliche, rammenta forse che il Verbo mandava i suoi apostoli presso tutte le nazioni, perchè loro insegnassero quanto aveano appreso da lui? rammenta forse che i popoli dai quattro venti dovranno correre sotto l'ombra della croce, e riposarsi, glorificando il Signore coll'azione concorde? rammenta forse che se il cristianesimo contiene i principî della libertà, della uguaglianza e della fraternità, supreme

leggi che trascinano adesso l'umanità verso l'ultimo termine di sua perfezione attraverso ineffabili prove, la Chiesa non dee difendere l'ingiustizia, non dee maledire agli afflitti, non dee giurar alleanza co' prepotenti, in nome di Cristo non deve, nè può combattere le dottrine di Cristo? E tenta riformare sè stessa, rompendo il pastorale che finisce in baionetta? Sono già scosse di modò le colonne del feudale edificio cattolico, perchè non basate sul vero, che la rovina di esso è imminente, nè gli eserciti di tutta Europa varranno a puntello. Non se ne cura il papato; invece, per amore ad un potere terreno, giustificandosi col giurarlo necessario al suo potere divino, col sangue de' generosi e degli innocenti esorcizza cadaveri per risuscitarli; non restaura gli altari del mansueto del Golgota, ma il culto d'un terribile nume, il nume della vendetta. E non sarebbe tempo di gridare all'orecchio della Chiesa romana del secolo decimonono la sdegnosa parola che Salviano volgeva alla Chiesa del quinto secolo? — Tu hai perduto, con Salviano direm noi pure, il tuo dispregio per le cose del mondo, ed il tuo amore pei beni del cielo; grandissimo è il numero de' fedeli, indebolita la fede; se moltiplicarono i figli, è malata la madre. La tua stessa fecondità ti ha spossato; imperocchè hai folla di seguaci con povertà di fede, sei tanto ricca di moltitudini che indigente di devozione, tanto vasta di membra che nello spirito angusta. —

Il santo arbitrato della parola non può bastare alla Chiesa di Roma, non essendo la sua parola obbedita, perchè non suona che menzogne e servaggio. Vuole

quindi arbitrar colla spada, che prende ad imprestito. Ed affretta la propria morte.

In que' giorni così di fraterna letizia, in quei primi commovimenti che solo traducevano amore inverso al pontefice, la corte romana non vedeva che inganni, non sentiva che pericoli, non iscorgea che attentati alla pubblica quiete ed all'ordine (1). Il grido levato da tutta Italia era quello di un popolo che lascia la secolare sua carcere, e saluta il libero cielo. Doveva egli forse piangere? Per lui che faceste? Doveva egli ringraziarvi, recitando il rosario, comperando indulgenze plenarie? Volete ad un pòpolo far pensare col vostro pensiero, infondergli la vostra volontà; tentate rapirgli l'intelletto, mutarlo in numero, torgli la vita dell'azione, ch'è la vera vita dell'uomo. Pei Romani, il silenzio dei chiostri; non esultamento nella gioia per essi, non lacrime nella tristizia; stranieri al moto che affatica la umanità e la feconda, all'ombra de' pigri monasteri consumino i giorni devotamente nell'ozio, e saranno modelli di sudditanza, e saranno beati!

Non pochi degli esuli tornavano poveri tanto da met-

(1) Atteso, dice l'Allocuzione, il nostro singolare affetto verso i sudditi, ci doleva oltremodo, e ci affannava, o venerabili fratelli, il vedere que' continui popolari commovimenti sì alla pubblica quiete ed all'ordine, sì alla privata tranquillità e pace delle famiglie cotanto avversi, nè potevamo tollerare quelle frequenti pecuniarie collette, che sotto varî titoli, non senza lieve molestia e dispendio dei cittadini, andavansi richiedendo. Pertanto nel mese di aprile dell'anno 1847 con pubblico editto del nostro cardinale segretario di Stato, non tralasciammo di avvertire tutti ad astenersi da simili popolari adunanze e largizioni..... di riporre in noi ogni fiducia, ec.

tere compassione; alcuni, impediti dalla povertà, non tornavano. E si facevan collette.

La nostra bandiera sventolava agli occhi nostri sì bella, l'avevamo custodita per anni lunghissimi sovra il cuore, che la fratellanza giurata su i tre colori ci pareva più santa; per cui di sovente due città o due province vicine, ne' tempi di mezzo emule feroci tra loro, per testimoniare le perdonate ire, ed abbracciarsi nel simbolo dell'amore comune, la patria, iscambiavano doni di ricamate bandiere. E si facevan collette.

Erano piccole cose, erano cose infantili, se pur così vuolsi, d'un popolo appena nato; ma erano moti del cuore, e sensibilmente manifestavano il ricomporsi della divisa nazione. Però un cardinale tosto biasimò le collette. E perchè? Danneggiavano forse la pubblica fortuna? L'asserirlo è ridicolo. Nuocevano forse alle private ricchezze? Nemmanco. A che dunque siffatto zelo nel governo sacerdotale? Quando s'ebbe egli mai paterna sollecitudine della pubblica fortuna, delle private ricchezze; quando provvide utilmente alla industria, all'agricoltura, al commercio degli stati romani? Se il clero padroneggiò dovizioso e possente, non lo dee forse alle collette? O temeva che le offerte volontarie all'altare della patria diminuissero quelle all'altare, non già di Cristo, ma de' sacerdoti romani? Questa era la causa, unita all'odio inverso la libertà (1). Per indispettirne la moltitudine ignara, fecero da que'

(1) Avec votre liberté, diceva un cardinale all'abate Lamennais, a Roma, que deviendrait l'inquisition? Prouvez aux hommes que la religion les rendra heureux dans ce monde et plus encore dans l'autre; c'est ainsi que vous serez utile (*Affaires de Rome*).

tempi scarseggiare alle porte de' conventi le antiche limosine, le quali non riscattarono mai un povero, non lo distolsero mai dall'ozio, d'un accattone non fecero mai un uomo. Pure leggete una pagina qualsivoglia della storia europea; gli è facile dedurne se la romana curia abbia conosciuto e conosca per filo e per segno il sistema delle collette. Gli abitanti dello stato non ascendono a tre milioni; il clero non possiede di proprietà immobili che per ottanta e più milioni di scudi romani, cioè un mezzo miliardo circa di franchi, tutta quanta misericordia del Signore per guadagnare con preci a chi muore di ozio e di fame la felicità dell'eterna vita.

Per meglio comprendere l'equo ripartimento de' beni nelle province romane, ci si permettano alcune osservazioni, e si vedrà chiaramente che intenda il governo sacerdotale, appropriandosi tutto per convincere i sudditi che la religione quaggiù li beatifica e più ancora nell'altra vita.

Le vicende terribili della guerra in sul cadere dell'Impero romano, la mancanza di braccia all'agricoltura, il disperato languore che verso il mille affiaccò i nostri popoli, imbarbariti da calamità spaventevoli, estesero il regno delle paludi, desolarono i ridentissimi campi, le amene ville che circondavano Roma; il volgere delle sventure e degli anni trasmutavanla in regina, non delle genti, ma del deserto. Si cancelli per noi la storia de' papi fino al secolo decimosesto, fino ai tempi ne' quali i preti signoreggiarono senza contrasto su le belle province che adesso un esercito di gendarmi cattolici deturpa ed insanguina. Ebbene; che fe-

cero i vicarí di Cristo da tre secoli in qua per ammigliorare lo stato, ed esiliare due tristissimi ospiti, la fame e la febbre? Popolarono Roma di avventurieri di tutto il mondo, nè per sangue, nè per amore, nè per servigi legati al paese nostro; essi non vengono a Roma che per impinguarsi intrigando. E i Romani? Vivano borbottando preghiere in un angolo d'una chiesa, finchè la malaria e gli stenti li uccidano per la maggior gloria di Dio. Figli del popolo, educati col popolo, e popolo nella mente e nel cuore, tuttavolta noi non escludiamo nessuno dal nazionale banchetto; e abbenchè per noi non esista che la nobiltà della intelligenza e delle opere, amiamo col cuore la nobiltà de' Capponi e de' Dandolo, poichè gli egregi fatti degli avi debbono o dovrebbero almeno suscitare magnanimi desiderî e sante aspirazioni nell'anima de' nepoti. Ma non amiamo una nobiltà, qual è la romana presente — il vero sangue di Roma è perduto, eccetto nel popolo, — una nobiltà che s'appoggia sul merito di scendere da un papale nipote o bastardo, che i supremi gerarchi della comunione cattolica, secondo un'usanza di più secoli, arricchivano spesso confiscando, spogliando, rubando, sempre co' beni de' sudditi e della Chiesa. Al maggior numero, nulla. Così le province che siensi governate più lungamente con proprie leggi municipali, per condizioni stipulate tra loro e la santa madre Chiesa, sebbene calpeste in questi ultimi tempi, vivono ancora men tristi, men povere. Basta paragonare l'Anconitano, l'Umbria, la Legazione Bolognese, ec., ove l'agricoltura fiorisce, ove la proprietà è più divisa, alle altre province. Per l'immensità dell'Agro Romano, benedetto

dalla natura con ogni suo dono, poche migliaia di contadini trascinano i brevi lor giorni; non capanne, non villaggi, non grida umane consolano quelle solitudini; qui la natura s'adorna con ogni pompa, ove non si allarghino campi desolati di alghe e di melma, per gli augelli dell'aria e il selvaggio bufalo. Il governo de' preti, soccorrendo ai lavoratori operosi, all'utile scienza, disseccando i luoghi maremmani, popolando i già disseccati, non si curò mai di lottare colla *malaria*. Quindi a Pio VI è massima laude il tentato asciugamento della palude Pontina, che Napoleone apprestavasi a compiere; — grande e veramente cristiana opera, che la reduce teocrazia abbandonava, siccome opera da liberali sensi inspirata e d'universal giovamento. Pio VI nutriva que' vasti lavori, com'è naturale, a spese dello stato, — cioè col sudore di quanti non appartenessero alla casta dominatrice, di quanti s'avessero nulla o poco; il clero, sebbene il ricchissimo de' proprietari romani, come la nobiltà in Francia prima della rivoluzione, fu vergine sempre d'imposte fino a Leone XII. Chi può toccare all'obolo deposto nel tempio? Logico torna che i terreni redenti col danaro de' sudditi debbano fruttare pei sudditi. Ma logica e governo ecclesiastico non si confanno gran fatto. Egli sembra — nè vogliamo con queste parole offendere all'altre buone intenzioni di quel pontefice, vogliamo solo notare una speciale qualifica del teocratico reggimento — Pio VI non si proponesse, asciugando le paludi Pontine a pubbliche spese, che di arricchirne i nipoti Braschi, e concedere loro perfino il monopolio delle solitudini maremmane. I Braschi però non ismentirono al vecchio sistema de'

nobili e principi creati dai papi in benemerenza d'essere cortigiani, o bastardi, o nipoti, — sistema che della fertilità de' terreni e della febbre s'aiuta per disereditare il povero eternamente d'un breve campicello e d'una capanna; i Braschi non suddivisero il terreno guadagnato dalle acque, ma tosto l'abbandonarono ad un *mercante di Tenute,* agli aguzzini di esso ed ai miseri montanari, che vi discendono alcuni mesi per morire di fatica o di bastone o di febbre.

Questo è il massimo degli sforzi sacerdotali per ricondur la salute e la popolazione nei vasti dominî della malaria e delle paludi, sebbene la mente degli Italiani si volgesse più volte ai modi di stringerli in men ampio spazio. Ma sempre invano. Gl'individui non giungono a tanto; il governo non vuole. L'avvocato Martino Lupi, dopo lunghi e diligentissimi studi, secondo la fama dice, proponeva a Pio IX nel 1847 un metodo suo per coloneggiare l'Agro Romano, e coloneggiando levare i tristi vagabondi delle città, i devoti accattoni dei monasteri, e i fieri malandrini delle pubbliche vie, — tutta gente che per oziose abitudini, per bisogno e selvaggio vivere, alterna queste tre arti. Il progetto fu sottoposto all'esame d'una commissione, che lo encomiò largamente; ma i preti seppero deludere le speranze de' buoni; — i vagabondi, gli accattoni e i briganti non sono sempre inutili ai preti. Una ripulsa venne. A comento di siffatte ripulse, giova rammentare che il 12 aprile 1848 una turpe moltitudine ammutinata correva le strade di Roma, invadendo le case de' cittadini, chiedendo pane e denaro. La guardia civica arrestava parecchi di cotestoro, non avean pane indos-

so, avean però denaro. Chi li pagò? Chi li mosse? Tutto è per anco mistero.

Io trovo registrato che l'Agro Romano, nel quale giacciono le reliquie di tre civiltà e d'innumerevoli popoli che dall'Oriente e dall'Occidente si diedero convegno su queste zolle per combattersi, per abbracciarsi, per seminare le loro idee e il loro sangue, per ricevere tutti, Tirreni e Greci, Galli e Africani, uomini del Mezzodì e del Settentrione, della favola e della storia, Porsenna e Brenno, Pirro ed Annibale, Spartaco e san Paolo, Alarico e Totila, i soldati di Solimano e il gran capitano spagnuolo, pellegrinando attraverso l'Europa, il battesimo di Roma, — io trovo registrato che l'Agro si estende per centoventiseimila ettari. Se il clero possiede in tutto lo stato per un mezzo miliardo di franchi, nel solo Agro enumera suoi settantacinquemila ettari, suddivisi a sessantaquattro corporazioni religiose. Il resto è posseduto da pochi, assai pochi, da centoventi famiglie circa. Se la maggiore o minore suddivisione della proprietà è misura del buon essere o della miseria d'un paese, sarà facile eziandio trarne la misura di quanta gratitudine debbano i sudditi al governo de' preti. I Romani de' primi secoli, pel sangue etrusco nipoti di Mitra, e figliuoli di Marte, decretavano non potesse verun cittadino possedere più di due giugeri; i Romani già molli, concedevano ad una famiglia il patrimonio di cinquecento giugeri e non più. I vicarî di Cristo pe' sudditi, de' quali sono in Cristo fratelli, non seppero nemmeno o non vollero sapere le provvidenze degli adoratori di Giove. Tanta vastità di terreno non è divisa che in quattrocento e venti tenute

circa; la minima ha cento e settantotto ettari d'estensione, la massima ne ha mille e trecento. Nessun villaggio tra mezzo; a distanza di leghe una squallida borgata che dice colle rovine lo splendore vetusto; per tutto miseria e febbre!

Se non che il governo sacerdotale, come il bufalo delle maremme, ama le rovine e i deserti, perchè nessuno gliene contenda l'imperio.

XVI.

Chi scrive, con attenzione amorosa percorse gran parte delle province romane, studiando il meglio che seppe monumenti, istituzioni ed uomini. Nè vide per tutto che dolorose vestigie del governo pretesco, nei monumenti derelitti, nelle istituzioni tristissime, negli uomini spesso guasti od abbandonati a' terribili istinti. Pure ei baciò con lacrime di venerazione e di speranza questa terra, fatale al mondo per quel che produsse, e per quello che dee produrre; giacchè ne' romani sepolcri si sente tra quelle ossa ancor fremere la vita avvenire de' popoli. L'incivilitrice razza latina minaccia di spegnersi intorno a noi, ne' suoi influssi sulla umanità; esausta di forze o per cittadine ire o per corruzioni fratesche, o per rabbia di vuoti onori, o per ingordigia mercantile, non sa più creare, e se si accinge a creare, solamente distrugge. Causa immediata di tanto è la Francia; capitana delle nazioni, gettò lo stendardo della libertà per disertare nel campo degli

oppressori e darsi ad opprimere. Pure in Italia la razza latina ancor vive contro le espettazioni e i volgari giudizi dello straniero; vive, — perchè ha fede ne' suoi destini, come nella giustizia di Dio — perchè nessun popolo ha mai sofferto più squisito martirio, lotta più lunga, se ferve da otto secoli, e non è ancora finita — perchè combattuta da quanti obbedisconо alle istituzioni del passato, intende guerreggiarle e vincerle col sacrificio d'ogni sua cara cosa — perchè Roma, capitale del male, ispirata dalle antiche sue tradizioni, ha promesso coi fatti di consecrarsi al trionfo del bene. L'uomo latino fu addormentato dal governo ecclesiastico, non ispento; tanta è la virile gagliardia della sua *natura*.

Però, di che vergognosa abbiettezza si cercò ricoprirlo? Da quando il buon Cola lo raccoglieva in sulla piazza che s'intitola ancora *Piazza della verità,* o sotto l'arco di Giano, all'ombra del tempio di Vesta e della Fortuna virile, per udire le prodezze degli antenati e per imitarle, egli visse una inverecconda vita, trascinato di sciagura in sciagura. Da que' dì a' nostri non intese il Romano una romana parola, non surse un magnanimo che osasse destargli nell'anima la memoria de' padri, e gli apprendesse la preghiera più accettevole a' cieli essere l'opera generosa degli uomini liberi, e un selvaggio volgo mutasse in un popolo di cittadini.

Il governo ecclesiastico non volle farne che un abbietto popolo di mendicanti. Alla malaria, che con azione lentissima quanto inesorabile invade e deserta la campagna, risponde la miseria stemperata dei preti sovra l'anima popolare. E tutto adoprarono: i tristissimi

esempli della umiltà stoltamente intesa, santificati ad esempio e scritti sopra gli altari — la rassegnazione predicata non solo a sopportare gli individuali dolori, ma a non combattere le calamità pubbliche, tutte cose da Dio provenienti; — la volontaria negligenza di qualsiasi educazione del popolo, — l'esiglio di ogni militare esercizio per rendere imbelle una moltitudine intiera, — le innumerevoli pratiche religiose de' monaci comandate in luogo de' buoni ed utili studi, in luogo de' civili esercizî, in luogo dell'attività che feconda l'industria, l'agricoltura e i negozi, — la solitudine in mezzo al fervore e alla vita crescente degli altri popoli, — il silenzio fra la stupenda armonia che vanno già compiendo coll'opera le nazioni, a dispetto d'innumerevoli ostacoli che la turbano. Tutto, gli è vero, adoprarono; ma nulla seppe interrompere la verificatrice catena delle tradizioni, cancellare nel popolo delle città ed anche delle campagne la memoria della sua dignità, che in lui manifesta la tradizionale coscienza dell'antica grandezza. Il Romano è mai sempre grave; sebbene vestito di cenci, nel portamento e nella parola dimanda rispetto; ospitaliere, dell'ospitalità non riceve dono; meno superstizioso forse di quelli che protestano fieramente di nulla credere, come ciò fosse degno di vanto, contro il servaggio che pesava sovra il suo capo e si stendea venerato per Europa tutta, egli protestava nell'universale silenzio colla satira, se non poteva coll'armi — basti nominare Pasquino; non patisce ingiuria, e dell'offesa al nobile orgoglio nazionale o alla donna del cuore, tostamente col suo coltello si vendica. Vedendo passare la donna del popolo, diresti Agrippi-

na che passa; la severa bellezza, congiunta alla maestà dell'incesso tel manifesta. — Son Romano! — esclama scintillando negli occhi l'uomo del popolo, abiti Transtevere o la campagna. Ma più tu ascendi tra i nobili, gli addetti al governo, e i felici del mondo, ma più t'allontani dalla povertà e dalla sventura, più t'approssimi al fasto, alle classi che si reputano colte, agli uomini che si dicono il tesoro della carità e della sapienza evangelica, e meno senti la nazionale fierezza, il carattere del luogo natìo si dilegua, e in suo luogo non ritrovi che un perverso amor di sè stesso o di casta; in mezzo a quel sordo moto che penetra silenzioso i conventi ed i palazzi di Roma, non dissimile a quello dei lombrici in fondo a umido sepolcro, i magnanimi istinti muoiono, la vita dell'anima cessa; la nobiltà moderna, salvo egregie eccezioni, sangue corrotto e bastardo di preti, di camerieri e di frati d'ogni nazione, non ha patria, od ha per patria una reggia nemica, non ha religione, od ha per suo nume un vitello d'oro, sia regalmente o pontificalmente vestito.

Così gli avvenimenti, il correr de' secoli, la povertà, l'officiale ignoranza, il sistema inventato per addormire, l'abiuramento solenne della corte romana ad ogni dottrina religiosa e civile, che aiuti l'esercizio del pensiero, che sviluppa quanto di buono, di bello e di grande giace ancora nelle viscere della umanità; — tutti codesti mali e le conseguenze loro, se guastarono, non mutarono radicalmente la natura dell'uomo romano, dell'abitatore dell'Italia centrale. Una ei rammenta di quelle rovine, sparse in mezzo a' suoi invisitati deserti, che ancora ti dice con le infrante cornici e le spezzate

colonne, lo splendore, le consuetudini e la potenza di altri secoli. Ma quelle rovine sono morte, nè parlano che agli occhi dell'artista, all'anima pensosa del filosofo. E il Romano vive. Libertà lo sostenga nella tremenda prova, lo infiammi co' suoi abbracciamenti, ed egli sarà e resterà nuovamente grande. Lo ha già dimostrato.

XVII.

Due mali gravissimi affliggono ed afflissero buona parte dell'Italia romana; il brigandaggio e la giustizia esercitata individualmente, secondo la legge del taglione. Notano con verità gli storici che in sul nascere della gente romana, e ne' suoi estremi momenti di decadenza, il brigandaggio leva la testa: il fondatore e signor primo della città eterna, Romolo, non altro fu che un felice e arditissimo capo di briganti. Da Leone X a noi, eccetto brevi intervalli, il regno del vicario di Cristo non tolse mai quello de' malandrini sulle pubbliche vie. Quando, vestito di pelle, armato di lancia, ed un pugnale alla cinta, tu scorgi passare, attraverso i vastissimi campi delle Maremme, il pastore romano sul suo cavallo, con la guerriera fierezza d'un cavaliere antico, la fantasia facilmente s'illude, vive in altri tempi, con altri uomini, e crede veder passare uno de' soldati conquistatori del mondo. E non è che un mandriano. Il quale talvolta non rassicura gran fatto il viandante nel suo cammino; pure non accettò mai

un obolo pel néro pane diviso o per l'ospitalità concessa nella sua capanna di rovine e di fango; nel medesimo tempo non sofferse mai impunemente un'offesa. E perchè nello stato romano non esiste giustizia, egli esercita la giustizia per proprio conto. Noi abborriamo da siffatti costumi, quasi vinti là pure dal lume benefico della civiltà, sebbene duri quel bestiale governo; con la storia alla mano esaminiamo le cause, notiam gli effetti. Un povero s'otterrà forse indulgenze dai preti, non mai riparo ai danni ch'ei s'ebbe dall'impiegato, dal nobile, dal ricco. La giustizia costa danaro; quando i tribunali sieno equi, l'ordine d'un legato, d'un vescovo, d'un cardinale può mutare instantaneamente le disposizioni del codice, gli esempli sarebbero numerosi; il solo danaro ti apre le porte di cotestoro. E il povero non ha talvolta di che comperarsi la bara, per quando muoia di febbre o di fame. Perchè non vi sono leggi che proteggano sostanza, vita, famiglia ed onore, il coltello può essere creduto suprema legge; e degli assassinamenti, chiaro lo vedremo ragionando del Rossi, in faccia a Dio e in faccia agli uomini dee rispondere il governo ecclesiastico.

XVIII.

La sovrabbondante energia dell'individuo sempre male diretta, abbandonata di sovente a sè stessa, congiunta alla fame, trista consigliera di più tristi propositi, generò il brigandaggio. Da più lontani tempi del do-

minio ecclesiastico ai tempi nostri, questo flagello visse perpetuo. Giacque pochi anni nel secolo decimonono; sopito da Leone XII; risurse officialmente ordinato da Gregorio XVI, che ai centurioni di Faenza ed amici loro avea consegnato quasi il gonfalone della Chiesa; essi, li strumenti d'ogni covata vendetta, i giustizieri delle colpe svelate ne' confessionali che sacrilegamente violavansi per comando del Santo Ufficio, essi gli assalitori sulla pubblica strada. L'assassinio si domandava soverchio zelo, ecco tutto. Il brigandaggio, tramato ne' monasteri, risuscitava da pochi mesi, e n'erano infeste le campagne di Ascoli, mentre lo stemma repubblicano infondeva speranze di meno sconsolato avvenire. Malvagi uomini, pagati da benedizioni papali e dall'oro che stolto fervore cattolico raccoglieva per uccidere Italia nelle capanne di Francia e d'Irlanda, infuriavano per le campagne; scortavanli circolari dettate da sacerdoti di Cristo, da ministri della religione d'amore, le quali intimavano cristianamente non si risparmiassero de' liberali nemmeno *le spose, le sorelle* ed *i bamboli* (1), perchè non avesse a sorvivere famiglia che suscitasse col solo aspetto il rimorso, e col rimorso la memoria del cielo che vendica gli innocenti. Anzi, durante ch'io scrivo, predatrici masnade conturbano la bolognese provincia, fedeli seguaci sempre al reggimento de' preti, i di cui birri patteggiano di sovente co' ladri, dietro ricompensa di un tanto per cento sovra la preda.

(1) Questo risulta da documenti pubblicati nel *Monitore Romano* e legalizzati da un processo.

Il forestiero non crede alla più desolata miseria nella fertilissima delle terre europee; ei non visita l'Italia che d'albergo in albergo, non si cruccia che colla turba de' vetturini e de' ciceroni, non getta uno sguardo che sulle morte rovine, notate per entro alle guide. L'Agro, il Foro Appio, le Maremme, il paese interno per lui non esistono. Ivi prodiga la natura le sue pompe, i suoi doni ed i suoi terrori; ivi tra lo splendore e la vegetazione de' tropici, tra i monumentali sepolcri d'una civiltà ignota, le ciclopiche mura degli Aborigeni e le diroccate delizie romane, nasconde la malaria e pochi tugurî. Anzio, Ostia, Cere, Ardea, Norba, Segni, Velletri e tanti altri luoghi del centro, più non ricovrano che pochi febbricitanti, i quali contendono i loro brevissimi giorni ai morbi ed alla fame, tanto che le braccia mancano assolutamente alla agricoltura. A cui non tentò mai provvedere il governo, ispirato da quel nefando principio che qualsivoglia prosperezza ingenera forza e giovanile fervore, quindi rivolgimenti. Poichè alla campagna non siano coltivatori, suppliscono i contadini de' monti, che a migliaia scendono nelle stagioni del seminare e del mietere, lavorano ordinati quasi milizie, coll'aguzzino alle spalle. Parecchi di essi non rivedono la famiglia, e cascano sull'aperto solco, talvolta non onorati nemmanco di sepoltura; un fossato, una puzzolenta gora, alcune pietre e una croce, ecco la tomba del contadino che muore alla Maremma, senza riti e compianti. I suoi compagni lo guardano morire e passano; induriti al miserando spettacolo, forse domani li aspetta un'egual sorte, non hanno tempo di compiangere alcuno. Che se rivedono il sangue del loro

sangue, il prezzo de' loro sudori e dell'arrisicata vita non basta di spesso a nutrire la famigliuola pel rimanente dell'anno. Chiedere la limosina? Nol vorrebbono per fierezza; nol potrebber volendo, chè di rado un villaggio è tutto quanto abitato da famiglie ridotte alla stessa miseria; i ricchi soggiornano nelle città. Il fatale bisogno li accieca nell'intelletto; se riguardansi intorno, non iscorgono che ingiustizie; anch'esso il cammino de' cieli, secondo i riti della Chiesa romana, non è dato se non a' doviziosi, che per danaro e solo per danaro s'ottengono e messe e dispense e benedizioni e preghiere sulla tomba de' loro estinti; i poveri, sebbene uomini dotati di mente e di cuore, di passioni e di desiderî, capaci di amore e di odio, sensibili al bene ed al male, dell'umano retaggio non possiedono che il dolore; quindi ebrî di vendetta sulla società intiera, furibondi per fame, altre ingiustizie commettono, altri dolori infliggono. Con sottile accortezza non ancora svelata si ordinando in bande di villaggio in villaggio, si trascelgono i capi; dispongono loro creature, loro sentinelle per tutto; dato un segno si riuniscono, discendono alla pianura, svaligiano i viandanti ricchissimi, impongono tasse *volontarie* ai proprietarî più doviziosi, imprigionano donne d'illustre famiglia, e dimandano grosso riscatto. Spargono sangue di rado, solo per resistenza e difesa. Quando la giustizia, cui lentamente riscuote il gridare de' miseri spogliati, si getta sulle loro vestigie, tutto è scomparso, i malandrini già sono alle case loro. E se percorri i circostanti villaggi, non trovi che semplici e tranquilli contadini, poichè la religione del secreto è serbata fra loro con indomabile fede.

Se mai per inattesa scoperta, la polizia può raccogliere i nomi de' capi, allora si formano stabili bande, che nell'infame mestiere per isfuggire alle carceri ed al patibolo dispiegano militari accorgimenti, valore ammirando, affatto degno di nobile e giusta causa. E perchè povertà li faceva briganti, così non tormentano mai il povero, anzi con esso dividono i tristi guadagni; e sono di spesso amati per le campagne, e trovano per tutto amici, che stanno in avvisaglia per loro, e tramandano segni e cercano loro, durante il pericolo, impenetrati ricoveri. Quando il Calabrese fu preso, grande costernazione soffersero gli abitanti de' dintorni, che sentivansi abbandonati alla crudeltà de' briganti senza disciplina, e tolta la selvaggia generosità del terribile malandrino che multava il ricco e divideva col povero.

Questa gloria del papale governo è divisa col governo di Napoli e con quello di tutte le Spagne — gloria che dice chiaramente la provvidenza degli ordini paterni, e il sicuro buonessere delle popolazioni.

Roma clericale, divenuta possanza politica, intrigò di guisa or co' Guelfi or co' Ghibellini, or co' principi or co' popoli, da togliere vita a qualunque governo forte le sorgesse dintorno, si reggesse a popolo o fosse dominato da pochi ottimati o da un solo. Perseverando nello stesso concetto per secoli, divise, divise e divise, a tal che dalla carta dell'Europa politica restò cancellata l'Italia. Non avendo riescito ad imprigionare in nome e a maggior gloria di Dio la penisola intiera, la corte romana decretò l'unità della nostra nazione un'atroce bestemmia; perchè debole, volle essere circondata di deboli, rese impossente un gran popolo, e lo

sacrificò agl'interessi del mondano papato. Il quale non accarezza lo spirito militare, non avendo necessità di milizie, ei combatte e difendesi coll'armi onnipossenti un tempo, ed ora spuntate, della credulità; difendesi temporeggiando colla diplomatica astuzia, e coll'intrigo sacrilego che di confessionale in confessionale abbraccia l'Europa. E chi lesse negli archivî segreti di Roma i rapporti de' *buoni* sacerdoti d'Italia, di Germania e di Francia, rapporti di cose rivelate sotto suggello di confessione, apertamente e colla mano sulla coscienza questo può scrivere. Alla corte romana bastano sgherri e carceri. Avvenne quindi ch'essa dovette reprimere qualunque marzial sentimento, ispirare ai sudditi un tanto terrore per l'armi, mettere quasi tra i sette peccati capitali il coraggio, e fra le teologali virtù la dappocaggine. Ciò non potendo, quelli che sarebbero forse intrepidi e noti soldati, divennero briganti; e il governo si tolse non raramente il modo di vincere queste masnade, non solo, ma concesse una parte pacifica della popolazione a quella ribellantesi alla società intiera. Per anni ed anni la stessa banda potè devastare impunemente il paese. La polizia tien di mano, e infine il governo discende quasi sempre alla vituperosa vergogna di trattare co' ladri, e sottoscrive capitolazioni per essi *onorevoli*. Questo accadde più volte anche nel secolo decimonono. E sapete poi s'abbia fatto più volte de' ladri? Consegnò loro la difesa dell'ordine pubblico, e delle sostanze e della vita de' sudditi. I semplici manigoldi si trasmutarono in gendarmi, e' capi de' manigoldi in commissarî di Polizia; chi t'avea spogliato da un anno, veniva, rappresentante della legge, a chie-

derti il passaporto e a spogliarti di nuovo co' regolamenti del fisco alla mano. E poco mancò che tale non diventasse il notissimo de' briganti, Gasparone, il re dell'ergastolo di Civitavecchia.

Siffatto è il governo che vietava per misericordia le cittadine collette, ed ora i Bolognesi, infestati dai malandrini di bel mezzogiorno, sel sanno. Siffatte furono sempre le *cure paterne e i pensieri unicamente rivolti a procurare il pubblico bene;* siffatta l'educazione concessa per tre secoli alle popolazioni dello stato romano.

XIX.

Secondo progrediva crescendo il moto della riforma, grandissimo, unanime, irresistibile dappertutto, e più chiaro appariva l'abborrimento tra il principio nazionale e l'altro clericale monarchico. I popoli non dubitavano Pio IX avesse benedetto l'Italia nelle sue libertà, quantunque il pontefice s'affaccendasse a gridare ambigue frasi, contorti periodi nelle sue bolle, che tutte suonavano: — Io non voglio saperne. —

I popoli confondevano logicamente in uno libertà ed Evangelio; e quanto nel pontefice s'allontanava dall'ideale figura bellissima ch'essi ogni giorno più veneravano ed abbellivano, nel volgare concetto s'attribuiva ai ciechi nemici del trono, de' popoli e della religione. I popoli erano di buona fede; supponevano nelle vecchie forme della curia romana tanto di elastica forza da potersi allargare e comprendere le nuove idee, farle proprie,

informarsene, come doveva essere, imperocchè scaturivano tutte da purissima fonte, dall' Evangelio. Se la croce protesse il mondo dall'ire barbariche, ora l'assolutismo non isprofonda l'Europa in nuova barbarie, non beve il sangue de' popoli, non contamina il cuore dell'umanità tutta, ritraendola dalle sue vie colle passioni più vili? Ebbene la Chiesa, che vantasi imagine sulla terra dell'increata giustizia, del Bene, perchè non sorge, perchè non bandisce crociata contro il Male? Questo con sublime istinto credevano i popoli; credevano finito il divorzio della Chiesa romana colla fraterna uguaglianza, colle necessità e colle istituzioni del tempo.

La Chiesa ha camminato finora a ritroso; l'umanità non può indietreggiare; dunque fa di mestieri, volendosi ristabilito d'accordo, avanzi la Chiesa.

Longanimi non furono gl'Italiani? Non la salutarono, non la invitarono, non l'aspettarono con amore? Non giurarono forse di darsi a lei tutti, quando volesse raggiungerli? Il pontefice si lamenta che le moltitudini s'agitassero per chiedere migliorie amministrative e politiche, fortemente si adira perchè niegassero concedersi ai preti senza guarentigia, e ad occhi chiusi. Ma che aveva egli fatto? Protestava ad ogni momento in nome del diritto divino, protestava di non volere por mano a riforme politiche, siccome non necessarie, promettendo benignamente la concessione di alcune omeopatiche riforme amministrative. Nello stato romano le riforme amministrative sono illusorie, quando alle politiche non sieno congiunte. Che importa una legge, se vi serbate la potestà di sopprimerla a beneplacito vostro, di sopprimerla per un istante, per un

mese, per un anno, per una provincia sì e per un'altra no, per una data persona e non per tutti? Il memoriale dei cinque potentati nel 1832 pareva a Pio IX il *non plus ultra* d'ogni riforma. Ei togliea la scomunica gregoriana alle strade ferrate, ma sottomano approvando i lunghissimi intrighi della segreteria di stato che ne impediva l'esecuzione; emanava miglioramenti nell'educazione, ma confermandola privilegio agli antichi maestri d'ignoranza e di sonno, quando non lo erano di tristi e servili dottrine, eviratori dell'intelletto e dell'animo; sceglieva talvolta nuovi ministri, ma questi, come il Grasselini, valevano i primi, nè ad altro intendevano che ad affliggere i generosi, a coprire sotto il lor manto le imprese dei Nardoni e dei Freddi; il pubblico danaro era sempre dilapidato; la censura non era tolta, i preti restavano sempre moderatori dello stato; mutavano le apparenze, non le cose.

Tuttavia le popolazioni, abbenchè intiepidite nel loro entusiasmo, e dubbiose, ancora fidando nelle parole del Gioberti, ricusavansi a credere funesta causa del male la stessa Chiesa degenerata; volevano scorgere dappertutto un duplice cattolicismo, uno vero e l'altro falso, uno liberale, e l'altro retrogrado, il cattolicismo di Pio IX e il cattolicismo de' Gesuiti; reputavano da quello derivare ogni bene, da questo ogni male.

E diedersi gl' Italiani a gridar croce contro i Gesuiti da un capo all' altro della Penisola.

Ma nel concetto de' popoli il desiderio di libertà restava santificato dalla religione, come lo è veramente, sebbene la Chiesa romana lo maledica.

XX.

Non rimproveriamo gl'inconsequenti atti a Pio IX; a lui rimproveriamo le ansie dell'anime religiose, la temporanea rovina della patria nostra e le calpeste dottrine dell'Evangelio.

Si torna sempre alla radice del male; i due poteri non si confanno; e per volerli uniti, si sfasciano entrambi. Il sacerdote avrebbe potuto salvare il principe? Avrebbe potuto Pio IX dividersi in due? No, certo. Inoltre l'entusiasmo de' popoli nostri, se ben si riguardi, circondava Pio IX il riformatore, non il pontefice. Gli è vero pur troppo, il sacerdozio romano aver estinto, od almeno intiepidito la fede religiosa in Italia. Chi riniega qualunque libertà di coscienza, siccome pontefice, può egli in sul serio, siccome principe, concedere libertà di stampa? Il supporlo è stoltezza. La schiavitù in un governo dell'idea religiosa mena diritto alla schiavitù nell'ordine delle cose politiche. Quindi Pio IX mantenea la censura; l'arcivescovo di Firenze sdegnavasi perchè fosse abolita in Toscana, quel di Torino amava meglio lasciar deserta la propria sede, che starsene spettatore del sacrilegio d'una costituzione; il vescovo di Pinerolo, grande partigiano della censura pei laici, tuonava perchè n'esistesse una mitissima ai laici ed ai preti comune, e si faceva dimettere; il Borbone di Napoli, figliuol prediletto di Pio IX, nella sua carta, già lacerata, decretava la schiavitù religiosa, ri-

saliva in materia di culto al suo antenato Luigi XIV, e copiava il testo della revoca dell' editto di Nantes; — rivelazione de' secreti propositi — addentellato profondo delle venture tirannidi.

XXI.

Qualunque si fosse in Italia la buona disposizione degli animi, i *pravi desiderî e le macchinazioni di taluni* avversarî del temporale papato, a que' dì tacenti ed inoperosi, per nulla erano nelle inquietudini dell'avvenire. E' sapevano l'indole e gl'interessi dell'Italia e del papato opposti diametralmente tra loro, e sicuri aspettavano; la notte ed il giorno, il bene ed il male non ponno allearsi. Di conseguenza, senza l'opera loro, l'accordo tra la nazione e la teocrazia s'affiacchiva ogni giorno, sempre più dimostravasi pauroso e difficile. Pio IX s'aggirava con pensata lentezza in un circolo vizioso; di quando in quando tormentavalo forse la tradizione evangelica; ma le parole de' padri, interpreti di quella, non esistono che per essere contorte dai rettori Farisei, a guisa degli oracoli sibillini. La tradizione papale, vivente ne' prelati e ne' cardinali, richiamavalo indietro; la necessità sospingevalo innanzi; si sentía co' retrogradi, dovea sorridere ai liberali; concesso due a quelli, per sedare l'irritamento di tale riazione era costretto di concedere quattro ai liberali. Tale incedeva il governo, impossente al vero buonessere ed alla pace, legittimo autore degli agitamenti, non istudioso che di

puntellare la macchina di Alessandro VI, di Paolo III, di Sisto V e di Gregorio XVI.

Ma tutto era vano. L'ordine laico, ossia la civiltà, si levava con tutta la possanza dell'idea moderna, contro l'ordine clericale, e batteva alle porte dell'ultimo asilo del feudalismo, del principio monarchico e della teocrazia. Che tosto subiva la Consulta, assai povera cosa; ma con quanta spontaneità fosse data, ponno dire le seguenti parole dello stesso Pio IX alla Consulta dirette: — *Non crediate, o signori, di essere una camera di Deputati; io non accorderò mai una simile istituzione.* E quindi la Francia ci scannava per conservare intatte le libertà nostre. Tanto gli è vero, che essendosi gridato una volta: — Viva Pio IX, re costituzionale! — ei salì in tutta collera e disse: — *Non posso, non voglio, non debbo tollerare queste grida!* — E chi le avea mandate, venne pontificalmente arrestato, imperocchè il papa Mastai d'un amore sviscerato amasse le costituzioni.

XXII.

Checchè ne sia, la lite romana chiude virtualmente il passato ed il presente d'Europa, e dev'essere risoluta in Italia; finchè non lo sia, finchè non rovini quell'edificio che ingombra la via dell'avvenire all'umanità, il passato vive ne' suoi odî per ogni progresso, vive il presente nelle sue sanguinose vendette, i popoli non hanno rinvendicata la loro vita, gli uomini non attor-

nieranno con fede un altare polluto, il tempio del Signore sarà deserto, idolo solo nel mondo la baionetta.

Il governo de' preti è un'accozzaglia deforme di tutti i governi possibili, combinata di modo che signoreggi una casta, e possa nutrirsi, fortificarsi di tutti gli elementi che le sia dato assimilare, far proprî. Sistema elettivo e feudalità, balìa d'ottimati e d'un solo, tutte le forme repubblicane e monarchiche compartecipano alla sua creazione, vi annodano per entro le loro membra. Nato democraticamente, ne serba i vestigi a profitto d'una classe; dilatatosi per la terra in nome dell'eguaglianza degli uomini al cospetto di Dio, surto dal popolo, difeso dal popolo, fondato sull'amore del popolo, terminò per combatterlo; al popolo era data la nomina de' vescovi, liberi in sulle prime, finchè costituitisi i cardinali a poco a poco intorno al papa, serbarono a loro vantaggio il diritto d'elezione, niegandolo alla università de' credenti, fondarono un governo d'ottimati, che traggono dal loro seno un potere assoluto, incarnazione del quale è il papa, strana vetta del mostruoso edificio. Mentre si va reclutando per via democratica su tutta la terra, riniega qualunque democrazia; la sua milizia guerreggia ordinata senz'armi, e mancando la base della credulità antica, vive dell'intrigo moderno; gli ottimati, che si dicono cardinali, che ponno essere tanto di Europa, come di Asia e d'America, eleggono un monarca, depositario del loro potere assoluto; ed essi vegliano gelosamente, perchè codesto potere non sia menomato in veruna guisa. Quindi il governo papale ha tutti i difetti degli altri governi; per la confusione delle cose terrene colle celesti, avvilisce

queste, offende quelle; pel sistema elettivo, introducesi parassita nelle viscere d'una nazione, colla quale non han di comune i suoi membri nè sangue, nè luogo natale, nè interessi, nè desiderî, i cardinali ed il papa ponno essere tutti stranieri. Il monarca e gli ottimati che lo circondano, e ricevono da esso i beneficî vita durante, congegnano una vasta macchina feudale, — i beneficî non essendo che feudi, feudi ecclesiastici, che, per contendere agl' imperiali, inondarono l'Europa di sangue — una macchina addobbata con panni che variano, la quale ha suo centro a Roma, le braccia per tutto, e a profitto sempre d'una casta, che si alimenta democraticamente, si coordina aristocraticamente, agisce monarchicamente. Ed ha per sola e fondamentale dottrina, la negazione; ed è una negazione sempre e di tutto — una negazione della libertà civile e della libertà religiosa, — una negazione d'ogni consacrato diritto de' popoli, — una negazione del progresso, della vita. Non afferma che una cosa, la bestemmia del diritto divino, perchè lo racchiude in un detto: — Il mondo sono io! —

XXIII.

Allorchè mancarono alla sua rabbia di universale dominio le braccia de' popoli non più ciechi, i pontefici si fecero i cappellani de' re e degli imperatori. — Guarentiteci, disser loro, il posticino che ci siam guadagnato, e noi vi guarentiremo la fedeltà delle coscienze

cristiane! — Siffatta alleanza fu vista più volte dal mille; ma il giuramento indefinito per l'avvenire fu giurato da Carlo V e Clemente VII, abbracciantisi sui cadaveri della caduta Firenze, che sin d'allora, quasi tocca da morte, non ha vinto per anco il fáscino dell'adultero abbracciamento. Il sangue del Ferruccio e la nullità di tanti anni non bastano ancora a redimerla; la vergogna che la ricopre e gli Austriaci or provvedono. Coll'andare de' tempi fortificossi viepiù quel patto; di conseguenza i principi tutti, amici e non amici di Roma, cattolici e non cattolici, riconobbero e venerarono nel pontefice non il pontefice, ma l'essenza visibile del loro potere, e la causa di quello divenne lor causa. In ragione che i principi si stringevano intorno a Roma papale, i popoli se ne allontanavano.

Così la questione de'Gesuiti è disciolta non solo dall'ultimo esperimento co' fatti, ma dalle dottrine del governo e della Chiesa di Roma; il potere papale e il gesuitismo sono tutt'uno; questo non è altro che la milizia di quello. Tale non reputavasi allora; però i grandissimi tentativi del Gioberti non servirono che a confermare l'ingratissima verità, trascinando l'illustre filosofo per le medesime vie ch'ei condannava con tanto impeto di cuore e profondità d'intelletto.

La cieca obbedienza, come di cadavere, in mille guise rimproverata alla congregazione de' Loioliti, è dogma fondamentale della Chiesa romana, sì nell'ordine civile che religioso. Se la potestà pontificia non ammette temperamento, secondo Pio IX dichiara, se la libertà del primo sacerdote non può essere tocca, i popoli da lui governati non sono che schiavi, schiavi nelle

opere e ne' pensieri. Gregorio XVI avea proclamato il novello dogma solennemente per la vertenza dell'avvenire, e scrivendo ai vescovi di Polonia; Pio IX lo ribadì nelle credenze cattoliche coll'armi e col sangue, legò più forte la questione politica alla religiosa, alterò nella sua natura la dottrina dell' Evangelio, e confermando le tradizioni papali degli ultimi tre secoli, divise le sorti della Chiesa da quella della civiltà e della umanità. Per Italia tutta manifestavasi un'aperta inimicizia a' Gesuiti, che turbavano in ogni luogo il nuovo ordine; chiedevasi ad alta voce la bolla del Ganganelli; nondimeno l' abolizione della Compagnia di Gesù non apparve mai. Fervevano l'ire nella stessa Roma, e a sfidar l'opinione il pontefice visitava la casa dell' ipocrita stuolo. Que' reverendi, fattisi campioni d'ogni tristo costume, d'ogni governativo sopruso, avean gettato il tizzone della discordia nell' elvetiche valli; una parola di Pio IX avrebbe risparmiata la guerra civile alla Svizzera; egli mai non la disse. Pure carità lo voleva, anche se i Gesuiti fossero stati colla ragione. Il sangue corse, e che importa? I Gesuiti non furono disdetti, nè violato il deposito della fede cattolica, confidato alla gelosia di que' padri.

A Torino, a Genova, a Roma, a Palermo ed anco a Napoli, i Gesuiti non altro fecero che mutar d'abito, e furono salvi. Però la moderazione italiana nulla compose; quanto volevasi due è uno; alle liberali massime di Cristo, la Chiesa di Roma sostituì le più illiberali; Cristo fu crocifisso un'altra volta ne' popoli; e, rotta la catena delle tradizioni apostoliche, è necessaria immediatamente una severa riforma.

Il popolo romano, che, sperante sempre, velò agli occhi del mondo il vecchio uomo, era destinato a lacerare i magnifici cenci che ricoprivano l'idolo. Europa, tardo eco d'Italia, acclamava Pio IX; ed intanto quel popolo a prezzo di sangue trascinava sul Campidoglio lo scheletro ignudo, e gridava al mondo: — Ecco l'uomo! —

XXIV.

Gli Italiani, protetti dal teocratico scudo, potevano coricarsi nuovamente e sicuri dormire. Tant'eran le prove dell'affezione sacerdotale alla giustizia, alla libertà ed alla patria che diventava ingiuria il temerne. Non ostante *i perturbatori, affine di accreditare in qualche maniera i falsi pericoli che andavano gridando sovrastare al popolo, non ebbero ribrezzo di spargere nel volgo voci e timori d'una supposta congiura da essi a bella posta inventata, e di buccinare colla più vituperevole menzogna, essersi ordita siffatta congiura per funestare la città di Roma con la guerra civile, con stragi ed incendî, affinchè, tolte affatto ed annullate le nuove istituzioni, venisse ristabilita l'antica forma di governo.*

Le ultime conseguenze del teocratico influsso confermano quel sospetto del popolo. Or egli conosce, noverando i figliuoli scannati, l'amor de' pontefici, che fu sempre lo stesso in ogni tempo e in ogni occasione. Però gettiamo uno sguardo sugli avvenimenti di quei giorni, presagio del sanguinoso avvenire.

Due governi visibilmente operavano e lottavano dappertutto. Monsignor Rossi, delegato di Ancona, gridavasi amico delle riforme, e le combatteva con iscandalo tanto aperto da essere allontanato; un prete Gigliucci, pure ad Ancona, intimava ribellioni dal tempio; a Bologna stavano nelle prime dignità creature di Gregorio XVI, tristissime; a Sinigaglia, patria del Mastai, il clero invocava i due Ferdinandi; ad Urbino adopravasi il cardinal della Genga; a Fermo e a Budrio punivasi di coltello e di baionetta i canti a Pio IX; in ogni città, non eccetto Roma, in ogni borgata, in ogni dicastero, in ogni sacrestia, tra l'unanime esultanza delle moltitudini per le bandite promesse, scorgevi ostili atti, vedevi levarsi ostacoli al meglio; la segreteria di stato non era che una fucina d'intrighi; colla notificazione del 22 giugno 1847 Pio IX rinfacciava ai Romani i beneficî ottenuti e non ottenuti; leggi, pretesti e uomini abbondavano per vincolare la stampa; nelle commissioni create a modificare i barbari codici, godevano la maggioranza i retrogradi; a medici e a teologi ben affetti affidavasi il ricomponimento degli studî; erano concesse privative nell'industria e nei commerci, niegate perfino sotto Gregorio, gli è tutto dire; si mantenevano, incoraggiavano i Gesuiti a Roma, a Camerino ed altrove; circolari segrete interpretavano sinistramente e respingevano i diritti della recente consulta; presso il Lambruschini, ex-segretario di Stato del morto pontefice, e genovese, i cardinali raccoglievansi di frequente in conciliaboli arcani; intorno ad un Gesuita polacco, di bieca fama, od in casa di monsignor Grassellini, benchè siciliano, governatore di Roma non per nazionale

diritto, ma perchè monsignore, s'adunavano i prelati ed i reverendi più esosi a Roma e ad Italia. I lagni piovevano. E Pio IX chiudevasi nelle profonde stanze de' suoi palagi.

Il popolo romano gridava: — Vogliamo Pio IX solo! —

Nè basta. Dicevasi solcata, travagliata l'Italia da uomini neri; parecchi governi ubbidivano a riazioni barbariche. Da senno, e per odio a' liberali che se ne foggiavano, o simulatamente, con severi ordini si vietava in più luoghi i colori Mastai, e gl'inni tessuti a lode del nuovo pontefice e qualche giornale romano. A Napoli e a Modena non erano che imprigionamenti e terrori; per le vie e ne' pubblici ritrovi spesseggiavano i birri, che con torva insolenza ti fissavano in volto; i principi minacciavano corti marziali. A Parma una stolta legge proibiva tutti i giornali nati a que' giorni e da nascere, compresi perfino gli austriaci; irritavasi la soldatesca contro i cittadini; per cui li 16 giugno, festeggiandosi un'elemosina ai poveri e con luminarie il nome di Pio, mentre per le adorne contrade la moltitudine passeggiava lietissima di accarezzate speranze, mentre non ombra appariva di sedizioso disordine, irrompono nelle vie, in sulla piazza, soldati di ogni arma, a piedi e a cavallo, furibondi si scagliano sull'inerme popolazione, deridono, calpestano, feriscono, si compiacciono nel deridere, calpestare e ferire, ed eroicamente tuffano le mani nel sangue di vecchi, di fanciulli e di donne. Questo si rinnova più volte; ed un Bombelle, eletto tutore a Vienna dell'impudica moglie di Napoleone, vola a benedire la generosa opera. Consimili fatti ripetonsi a

Lucca, e quasi ne' medesimi giorni; al martirio del parmigiano Godi, risponde quello del Paladini. A Siena riarde gli animi la stessa rabbia; non provocante in nessuna guisa, ivi è scannato un giovinetto animoso e d'ingegno, il Petronici. A Livorno si tenta azzuffare i popolani fra loro. E se in Firenze e nell'altre città toscane non ribollono sanguinosi gli sdegni, meglio che alla negligenza de' Gesuiti, degli Austriaci e de' loro amici, lo si deve all'ucciso popolo ed al femmineo governo, che sente il desiderio d'esser crudele, e non ha in sè tanta forza di compiere a un atto della volontà propria.

Frattanto a Roma un pauroso dolore stringeva gli animi, chè stavano per aprirsi novelli tempi, e il popolo udía, come rombo di tremuoto, fremere non lontano quelle tempeste, che in sulle prime di menzogna in menzogna, poscia di tradimento in tradimento, per orrendo sentiero di vendute battaglie, di scannate moltitudini, vituperando le cose più sacre, disonorando la dottrina di Cristo, se potesse soffrir disonore, dovevano in sacrilega lotta confondere il sangue dei Romani e quel de' Francesi, bagnare di questo sangue i mutili monumenti, non tocchi da' barbari, bensì dalle truppe d'un contestabile di Borbone, traditore alla Francia, e da un Oudinot, traditore alla civiltà intiera. Pullulavano gare cotidiane, artificialmente suscitate, or tra vetturali degli Abruzzi e di Roma, or tra cattolici ed Israeliti, poichè cercassero i confessori ne' femminili petti raccendere il furor religioso; era funestata ogni via da nuove e sinistre figure; le città e le campagne erano percorse da' ladri; e il 10 luglio a Roma deru-

bansi sette botteghe in una sola contrada. Nè voleva accorgersene la polizia pontificia, ma incrociando le mani ai lagni de' derubati, non altro rispondeva che questo: — Che volete farci? Il popolo tiene la polizia! — I truci avvenimenti di Napoli, di Toscana, de' ducati, turbavano, infiammavano maravigliosamente le fantasie; un giorno portava l'annunzio degli assassinî di Parma; alla dimane s'udivano le crudeli stoltezze del principino lucchese; poi suonavano i pianti di Siena che lamentava l'invendicata morte del Petronici. Ogni ora aveva i suoi lutti, i suoi terrori, le sue speranze, e tutto accresceva, colorava di strane e gagliarde tinte l'immaginazione popolare. Inoltre parecchi notavano segrete e frequenti intelligenze del cardinal Lambruschini colle potestà austriache di Lombardia; e come s'approssimavano le feste splendidamente meditate per l'anniversario dell'amnistia, giganteggiavano le paure, moltiplicavansi le voci accennanti ad inaudite tristizie: chi raccontava il proposito nel governo de' preti di liberare i galeotti, chi svelava orribili gare per distruggere i nuovi ordini, per uccidere i cittadini più generosi, e perdere tutto, giustizia, religione, patria ed onore nel fango e nel sangue; imperocchè si credesse dal popolo fosse divisamento de' nemici giovarsi della confusione della festa, per sciogliere di guinzaglio un branco di carabinieri e di militi iniziati nell'orrendo disegno, di galeotti e di malandrini d'ogni divisa, d'ogni maniera e d'ogni provincia, suscitare una briga, un tumulto qualunque, trucidare i migliori, e chiamar lo straniero.

Questo dicevasi. E il governo non ebbe parola, non

fece atto per dissipar le paure, rassicurare la moltitudine.

La mattina del 15 luglio a un segno d'allarme, Roma levossi in piedi, gridando i nomi di quelli che giudicavansi autori della sventata tragedia; tra quali spiccavano borghigiani di Faenza ed ufficiali superiori, prelati e commissarî di polizia, birri e cardinali, ma tutti quanti o per le dottrine, o per gli atti politici, o per l'iniqua vita, odiosi a Roma ed all'Italia, indegni del nome italiano. Rotte le fibre della pubblica amministrazione, inetti gli uomini del governo o per tema o per tristizia o per debolezza, il popolo restò signore di sè e della città per tre giorni; e abbenchè furibondo per antiche e recenti offese, per intolleranda miseria, e per la creduta minaccia a quanto avea di più caro, abbenchè non frenato in cotanto impeto nè da leggi, nè da milizia, ei non abusa di nulla, non vendica un'ingiuria, un dolore, che con le grida, non isparge una goccia di sangue, non recide un capello; si leva per salvare sè stesso, e d'ogni miseria si vendica ordinandosi in guardia civica, mostrandosi non indegno di libertà, sorgendo lione, ma colla magnanimità del lione.

Il popolo ne' suoi sospetti avea torto? Forse nel prestar fede a così truci sospetti, forse nel credere si meditasse un eccidio pel giorno 15. Io non lessi il processo che tenne dietro, ed affirmando, direi cosa non abbastanza provata alla mia coscienza. Ma il popolo era col vero, e nella mia coscienza lo sento, allorchè sospettava nimizie implacabili nella casta sacerdotale contro la libertà e la nazione. Non era nel governo una congiura pel giorno 15, ma una permanente congiura

che minacciava ad ogni momento le date e non date riforme; era col vero, sospettando più intensi gli odî a que' giorni, più attivi i nemici suoi, più vicina la tempesta, ed organizzata la riazione per tutto. Chi attento porgeva l'orecchio, poteva raccogliere un motto d'ordine che correva sommesso di fila in fila; si tentava conturbare le feste in quel dì 15 a Terni, a Bologna il dì 16; i borghigiani il dì 16 assalivano a Faenza i cittadini per le vie, e ne ferivano molti; quasi in ogni capitale delle varie province, trapelavano indizî di comperati tumulti, or sotto le vôlte del santuario, or sulle piazze rallegrate da popolari gioie.

Erano sì liete le condizioni dello stato romano.

E non basta. Sono stranissime e numerose le coincidenze notate a conferma de' sospetti; ma tutte non lo sono per anco. Or dirò le più tristi e men dubbie.

Perchè a que' giorni il Borbone di Napoli avvicinava un esercito ai confini romani? Perchè gli Austriaci occupavano, di consenso col duca di Modena, e presidiavano due forti a Brescello? Chi minacciavali? O si sgomentavano forse per l'odio che gli Italiani sentivano per la goffa tirannide austriaca? Lo ignoravano forse? E quando furono amati? E quando saranno amati? Il mare inghiottirà la penisola nostra, pria che la vittima abbracci il carnefice, come un amante; l'odio nostro all'oppressione straniera, alla casa d'Austria, è la nostra ricchezza, più che i marmi ed i templi, più che le statue e i palazzi; la nazionale vendetta, chè sangue dimanda sangue, è la nostra più cara speranza, il sogno de' giovani, la consolazione de' canuti, e le nostre donne figliano, sorridendo all'idea d'essere madri d'un

vendicatore, chè forse l'Italia è destinata a vendicare le libertà offese di tutto il mondo. Ma la barbara vecchia perchè gettava in que' giorni nuove disfide all'Italia? Perchè la notte del 16 luglio due generali austriaci, il Nugent e il d'Aspre, sfoggiando cautele strategiche, e in tempo di pace, valicavano il Po con mille uomini circa, mentre le divise gialle e nere ingrossavano dall'altra parte, ed entravano la mattina del 17 a Ferrara con minacciose sembianze, la querce sopra il caschetto, le spade sguainate, i fucili in punta, la miccia presso i cannoni?

Se il 15 levavasi Roma, alla mosa degli Austriaci contro Ferrara, fremente levavasi Italia. Il popolo avea forse torto di maledire a quegli uomini, secondo il Mastai, *specchiatissimi personaggi per virtù, per religione insigni, e distinti altresì per ecclesiastiche dignità?* Chi la virtù non apprezza dell'eminentissimo Lambruschini, insigne consigliere di Gregorio XVI? Chi non rammenta la religione del colonnello Freddi, che presiedeva alle commissioni militari ordinate da quell'eminentissimo? E chi non reputa specchiatissimi uomini un Minardi, i fratelli Galanti, il così detto Patacca, cattolici agenti di polizia? Ma i Romani ingannavansi, reputandoli autori; non erano che ciechi strumenti; ingannavansi nell'accennare il capo; e ce lo insegnò Pio IX.

Al comparire degli Austriaci, il cardinal Ciacchi protestò egli? Protestò solamente per l'*accaduto* del capitano Jankovich, protestò, udite le nuove di Roma, notato lo sdegno profondo che agitava la Penisola da un'estremità all'altra. E perchè questo?

Perchè gli Austriaci del 17 luglio 1847 erano stati segretamente invitati dallo stesso Pio IX — *soccorsi*, egli dice, *che per divina permissione, attese le circostanze, gli vennero meno.* —

XXV.

Chi ha sospettato finora verità così dolorosa? Nessuno, e nessuno la crederebbe, se non fosse attestata indirettamente dallo stesso Pio IX, come vedremo. Mentre lo si reputava in Italia combattuto dalla riazione, egli siedeva tacitamente alla testa della riazione, ma con accorgimenti sottili di guisa, che gli Italiani genuflettevansi al suo cospetto. Il male governava, vestito delle miti sembianze del bene.

Era dunque una vana fantasia popolare la congiura di Roma, se bene addentro considerata non sia più la congiura d'un giorno, ma la continuazione d'un ampio disegno, che vive da secoli; — non sia più la congiura di parecchi tristi, ma d'un'intiera casta, non ravveduta degli insegnamenti della filosofia, della religione e del tempo; — non sia più la congiura degli aperti nemici del popolo, ma degli amici, e dello stesso governo, e del vicario di Cristo. Il quale, protetto dall'amore della nazione, rispondeva a codesto amore colle baionette tedesche; — all'impeto dell'anima italiana che dibattevasi sotto il peso dell'oppressione straniera rispondeva chiamando di sotto mano gli sgherri detestati da tutta Italia; — alla confidenza delle povere moltitudini, che

dicevano: « Vogliamo Pio IX solo! » per sostenere l'oligarchia clericale rispondeva: — Se me volete, io voglio gli Austriaci! —

Or io dimando agli uomini di buona fede, agli uomini che reputano trascinato il Mastai nelle vie della morte dalle democratiche esorbitanze, ma per anco sel credono amico de' popoli, d'una libertà temperata e dell'Italia, se il Mastai non si divise un solo momento dagli austriaci proponimenti, non ha interrotto per un istante la più sincera armonia col nemico straniero e quindi col nemico diritto, il difendere Pio IX ed il temporale papato non è egli combattere nell'esercito di Radetzky, non è egli farsi reo di parricidio? Su, ditemi in nome di Dio: Che differenza corre tra Gregorio XVI l'austriaco, e Pio IX il liberale? Non altra, se non quella che passa tra il soldato e un commesso di polizia, tra l'ardimento e la viltà della propria opinione, tra quegli che ti ferisce al petto e quegli che ti percuote alle spalle, tra l'aperto nemico e il nemico che vuole con dolce veleno addormentarti, per farne di te a sua posta. Non altro. L'uno fu lupo, e l'altro volpe, per toccare la stessa meta; terminarono entrambi allo stesso modo, gettandosi, come la iena, sopra cadaveri non uccisi da loro.

L'Italia è dunque possibile col papato? I banchieri di Francia lo dicono.

XXVI.

La lotta fra la libertà e il dispotismo, tra il cristianesimo e la barbarie, abbraccia la vastità dell'Europa;

non si muta passo senza urtare contro una vittima; ad ogni passo, spruzzi di sangue t'intridono le vestimenta e la faccia. Ad onta di questo e d'una civiltà sì vantata qual diritto vive in Europa? Dopo secolari sforzi, e tanto umano tesoro gettato in tante rivoluzioni, essa è governata non secondo giustizia, ma dalla stessa negazione della giustizia, dal diritto barbarico, dal diritto del più forte, nè più nè meno, come ne' più tenebrosi giorni de' tempi di mezzo. Però non dormono i popoli; e il diritto del più forte ora va temperato da liberali intermittenze, più o meno lunghe, in ragione che i popoli più o meno confidano nella loro onnipotenza e si vendicano. Non altro s'inchina per anco in Europa che la vittoria, e la sfacciata menzogna, che vince, onorasi come verità rivelata dal cielo.

Ma il cristianesimo ov'è? Forse la luna trionfa, ove splendeva la croce? E se non è morto, codeste osservazioni non dovrebbero essere applicabili al capo de' *credenti*, al sommo rappresentante del principio *cristiano,* rifuggente da qualsivoglia materiale violenza, — sendo che per natura propria e per dettato di Cristo dee vincere dappertutto, gli è vero, ma vincere coll'armi del solo amore.

Ed avviene l'opposto.

Il capo de' *credenti* si è messo con quelli che più non credono, imperocchè non volendo appellarsene che alla forza, riniegando il diritto semplicemente cristiano, di pieno suo beneplacito non vuole rappresentare che l'ideale connubio dell'ingiustizia colla prepotenza, ruffiana la menzogna. Per vivere politicamente, calpesta la legge del Nazareno, che dice gli uomini tutti — li-

beri e fraternamente uguali tra loro; per avere potestà di far piangere in ogni modo tre milioni d'Italiani che credono, serve a que' che non credono; quindi per essere ingiusto co' suoi, benedice le ingiustizie degli altri; quindi per essere violento in casa propria, santifica tutte le violenze de' déspoti; e per vendicarsi di quelli ch'ei chiama *carissimi figli*, getta al mondo cristiano le sacrileghe parole che Innocenzo III scagliava contro i Francesi nel decimoterzo secolo: — Oh! ferro! o ferro, esci dalla guaina; t'aguzza, o ferro, ed stermina! — Con queste parole, degne d'un ministro di pace, e che denotano abborrimento dal sangue, strozzato forse dall'ira, moriva la beatitudine d'Innocenzo III.

XXVII.

Se il popolo romano avesse voluto li 15, 16 e 17 luglio, se avesse voluto, obbedendo a un giustissimo sdegno, rivendicare i suoi sovrani diritti, al pontefice non restava che fuggire in una Gaeta qualunque. Inutili le volpine tristizie di Ferrara. Era dato agli Austriaci vendicarlo poscia con un esercito, non salvarlo in que' giorni.

Che sgomentava i Romani? La corte, non già il pontefice, ch'essi adoravano e reputavano vittima delle sue turbe di cardinali e di monsignori, ciechi come l'ignoranza, avidi come l'avarizia, inesorabili come la vendetta. Pio IX intese a ricompensarneli dal primo all'ultimo dì del suo regno; ottriando quelle sue *con-*

cessioni, meditava i modi e i pretesti a sopprimerle; alla guisa di Luigi XVI, tutto e tutti compromettendo, amici e nemici nostri, teneva secrete corrispondenze con lo straniero, e non aveva il coraggio di dire a' suoi popoli: — Io sono Gregorio XVI, meno i Tedeschi che non sono ancor giunti, ma che giungeranno. La libertà è un delitto; il servaggio solo è meritorio al cospetto di Dio. Patirete altrimenti la fame e la guerra! —

Ma non evvi altro mezzo per tranquillare uno Stato, salvo la guerra e la fame? Ne' cimiterì e ne' deserti l'ordine regna.

Il prete Mastai perchè non lasciava ricadere nel fango materno gli autori degli assassinî legali, commessi pontificante Gregorio? Promettendo riforme, ei lo aveva promesso; se vi allontanate dal male, dovete eziandio respingere gli strumenti; chè gli uomini del male non ponno essere ministri del bene. Perchè non disinfettava gli uffizi di polizia da que' magistrati, che tenean mano a' ladri, e non li perseguitavano se non ricusanti di dividere gl'infami guadagni? Perchè non risantificava il confessionale, cacciando i preti che per *iscrupolo di coscienza* mercanteggiavano con la *Santa Inquisizione* l'inviolabilità della confessione? Scuotete pure le spalle, e gridate alla calunnia sacrilega; vi sono cose inverosimili, ma vere; e l'infamia dee ricadere su chi merita infamia. Il gerarca della romana chiesa perchè non aiutava con efficacia e non di sterili parole il pubblico insegnamento, togliendolo a' Gesuiti, istituendo e moltiplicando scuole primarie, levando l'esiglio alle scienze filosofiche ed economiche, creando nuove cattedre, per intiero modificando il vecchio sistema, co-

me avea detto? Nulla di tutto questo; l'umano scibile è racchiuso nei bugiardi volumi delle decretali e delle Bolle. Perciò non rendeva possibile nelle province un qualunque regolare governo, frenando gli esorbitantissimi abusi dell'episcopato, che ha non solo tribunali a lui proprî per le cose ecclesiastiche, ma s'intromette ad ogni proposito nelle civili, e sospende l'efficacia della giustizia, o con la spada della giustizia ferisce innocenti, e modifica il codice, e dentro un malo governo ne forma un altro peggiore. Perciò non aboliva l'Inquisizione, che se non arde sulle pubbliche piazze, ha carceri ancora mute, ha delatori in ogni chiesa, soldati in ogni paese, amici presso qualunque governo. Perciò non era impedito il dilapidamento del tesoro, denaro del popolo, diminuendo gli appuntamenti regali al prelatume che in Vaticano cola da tutte le parti di Europa, moderando con severo risparmio le pensioni guadagnate per delazioni pie e per devoto ozio, acquistando con minori rubamenti sul sale, ec., l'amore del popolo, che renderebbe inutile il mercenario servizio delle truppe straniere, tanto esose e gravose allo stato. Perciò non soccorreva alla industria col promuovere strade ferrate e altri mezzi di rapida comunicazione; non assecondava i progetti per guadagnare terreno e popolazione all'agricoltura; non premiava l'ingegno e la solerzia ne' sudditi. Che? Tutto questo non chiede forse un massimo sacrificio di cure, di tempo e di oro? Il tempo e le cure sono consacrati a recidere le teste dell'idra rivoluzionaria. Il danaro speso in tal modo non impinguerebbe nè monsignori, nè cardinali; sarebbe un danaro sottratto alle questue de' frati, alle anime

sante del purgatorio, e alla dateria, ch'è il tesoro inesauribile delle dispense pei voti, pei matrimonî, e per innumerevoli altri amminicoli, delle indulgenze plenarie e non plenarie, pei vivi e pei morti. A che rompersi il capo cercando un rimedio per vie sì lunghe e difficili, quando ve n'è uno pronto, sotto la mano, di sicuro esito, facilissimo, radicale? Si chiami gli Austriaci. E quando non bastino gli Austriaci di Vienna, quelli di Francia, di Spagna, di tutto il mondo.

Nel luglio 1847, Pio IX credeva bastassero poche migliaia d'Austriaci. E poi li sconobbe ingratamente.

XXVIII.

La gran maggioranza degli Italiani credeva il Mastai non odiasse, anzi amasse una savia libertà, la quale concedeva un'onorevole indipendenza al pontefice nelle cose spirituali, una moral primazia in quelle politiche per un congegno costituzionale; credeva la prosperezza della patria comune, essendo anch'egli Italiano, fosse un nobile desiderio del suo cuore; credeva ei volesse espiare le colpe e gli errori gravissimi inverso l'Italia, e abborrisse dai governi che la desolavano con tributi, con avanie e con sanguinose tirannidi. Ebbene, pienamente ingannavansi. Non lo diciamo noi soli; non lo dicono i solo effetti, ma nel loro gergo lo stesso Pio IX e il cardinale Antonelli. Secondo l'eminentissimo e Sua Beatitudine, *i perturbatori per avere più facilmente maggior numero di proseliti, con classica impudenza*

ed audacia, andavano spargendo sì nello stato, che presso le nazioni estere, convenire il pontefice perfettamente nelle loro opinioni e divisamenti. Non classica impudenza, ma classica ignoranza, figlia più che altro della lusinga d'un miglior avvenire, era in quelli che reputavano un bricciolo di buona fede nella curia romana, in quelli che supponevano sentimenti cristiani e viscere materne nel Vaticano, in quelli che con le lacrime agli occhi salutavano Pio IX redentor nostro. E vedi che *audacia* di credere i ministri dell'evangelio seguitassero le leggi dell'evangelio! Ci siamo pur troppo illusi, e ne scontiamo la pena. Ma qual prigioniero non si rallegra, se dentro la nera carcere vede finalmente discendere un raggio di sole? qual moribondo non sorride a quel medico che gli annunzia prossima la salute?

Però dell'illusione non debbono vergognar gl'Italiani. Chi è più onorando, l'ingannato o l'ingannatore? il popolo, che affida le proprie sorti e il nazionale orifiamma al pontefice, credendo alle sue promesse? o il pontefice, che, ravvolgendosi in un mantello cucito dall'ipocrisia, consegna quella bandiera al nemico e congiura per uccidere lentamente quel popolo? Gli Italiani furono creduli, e con essi il mondo; ma furono creduli ai terribili equivoci di chi si dice bocca di verità. Per chi sarebbe in tal caso la *classica impudenza?* Chi è sindacabile, al cospetto del Signore, delle presenti sciagure e delle avvenire?

Nè tradiva il pontefice la causa d' una sola nazione, ma di tutte quante; nè tradiva il solo diritto politico, ma il tesoro delle religiose dottrine alla sua vigilanza

fidato. Il Mastai difendeva e salvava per brevi giorni il *re*, ma uccidendo per sempre il *papa*. Imperocchè siffatta religione de' papi non può essere quella degli uomini onesti.

XXIX.

La tristizia di Ferrara fu il primo anello a tutte le susseguenti. Al semplice annunzio dell'avvenimento, un grido, un fremito d'ira corse in un lampo la Penisola intera. Chè l'atto degli Austriaci giudicavasi una provocazione ingiuriosa al pontefice ed al nome italiano, due cose che allora si confondevano in una; quindi gl'Italiani sentironsi offesi. Nessuno sospettava qual dito avesse ai nemici insegnata la strada.

Il Piemonte, che, scosso dalla nobile speranza di liberare l'Italia, credeva a quei giorni nella propria energia militare, guardò minaccioso. Il governo di Torino si tacque; incerto per anco tra l'Austria e l'Italia, l'indipendenza e il servaggio; ma il grido che surse, fe' sorridere Carlo Alberto nel suo secreto. Francia borbottò alcune parole; ma quel suo protestante ministro aveva già scritto al Rossi, inviato di Francia a Roma, essere egli in ogni caso disposto a difendere la Santa Sede, contro l'arroganza de' sudditi; ed Austria chiuse la bocca al Guizot con le sue proprie parole. Inghilterra, in nome della quale lord Minto innamoravasi di Pio IX, susurrava una velleità di rompere le tradizioni che da Enrico e Cromvello duravano, poi fatte legge; aper-

tamente desiderava un inglese ministro presso il già maledetto governo de' papi, cosa sì avversa un tempo a que' fieri scismatici da meritarsi, il solo proporla, condanna nel capo; e, forse dolente, taceva. Ma tale, tanto e sì unanime apparve lo sdegno delle popolazioni, che se ne impaurirono tutti i governi d'Italia, e più di tutti il papa. Il quale non ebbe il coraggio del partito già preso, non volle sacrificare la popolarità sua, e con secreta viltà cui vedremo ripetere non tenne co' nemici, amici suoi, e disse loro: — Arrestatevi, e senza fiatare il mio nome! —

Ei si tacque sempre, chè il protestare contro la guarnigione aumentata per suo consiglio, sarebbe stato *impudenza;* ma sottomano andava esortando al cardinal Ciacchi afferrasse un' occasione, un pretesto qualunque per acquetare gli animi e togliere i sospetti, levando un grido nazionale. E il cardinal Ciacchi afferrò l'occasione dell'*accaduto* Jankovich, e il nuovo dritto che si usurpavano gli Austriaci, di perlustrare la città di Ferrara con loro pattuglie notturne; disse questo un offendere le ragioni del sovrano pontefice, qualificò l'atto siccome ingiusto, violento, illegale, e protestò nelle mani del notaio Eliseo Monti, *nel migliore e più efficace modo di ragione e di legge.* Ciò accadde il 6 agosto 1847.

Appena Italia lo seppe, unito allo sdegno contro gli Austriaci, successe altretanto amore verso il pontefice. Nessuno de' principi nostri avea riputata finora un'ingiuria propria l'ingiuria scagliata al nome italiano, perchè suonava delitto la sola memoria d'essere nato in Italia; per cui tal protesta del cardinal Ciacchi e la sus-

seguente del 13 agosto parvero quasi un miracolo; si credette a una vera conversione ne' preti e nella diplomazia pontificia; crebbe l'entusiasmo verso Pio IX, autore dell'invasione, e che quindi non avea protestato contro l'invasione, ma per illudere lasciava protestare contro due incidenti necessarî, inevitabili, logici dell'invasione; si considerò la protesta non come risguardasse ad un avvenimento parziale, ma sibbene alla vita, all'onore dell'intiera nazione; e dichiarossi Pio IX un nuovo Giulio II.

Questo credeva l'Italia con *classica impudenza*. Ah! veramente povera Italia!

XXX.

Qui giova ricordare l'atteggiamento dell'altre parti della penisola.

A Parma in quel tornio di tempo cessava di vivere Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, a cui la fama d'essere stata consorte a Napoleone si muterà nelle storie in oscena infamia. Odiata dai sudditi che abbandonava al beneplacito de' suoi drudi, spregiata dal mondo, corrotta nel sangue e nell'anima da rabbiose libidini, moriva incompianta, tra il sibilo d'impudichi epigrammi. È giustizia nondimeno osservare che se i poco onesti costumi accompagnano il suo nome a quello di Carolina di Napoli, a quel di Cristina di Spagna, della madre e della sorella di questa, chè il sangue borbonico e austriaco nel secolo nostro fieramente messalineggia, non ebbe parte alle crudeltà ed alle vendette

di queste donne. Parecchie di esse, ora in braccio degli amanti, ora a' piedi dei Gesuiti, tra le vituperose vicende del confessionale e del letto, meditarono e van meditando i martiri, i tradimenti e i patiboli che purificano le pollute reggie, e loro guadagnano la gloria del paradiso.

Il ducato di Parma e di Guastalla, secondo le leggi del mercato viennese del 1815, che distribuiva i popoli a guisa di mandrie, diventava per questa morte il retaggio de' Borboni regnanti a Lucca con lo scudiscio ed un mazzo di carte da giuoco; e Lucca s'univa alla Toscana, con letizia de' due paesi. Fivizzano e Pontremoli dall'altra parte, antiche membra della famiglia toscana per dialetto, per leggi, per costumanze e per interessi, lamentavansi forte d'essere abbandonate senza lor colpa, senza loro intesa, alla stupida e avara tirannide, il marchese d'Azeglio non si dolga a questo vocabolo, del duchino di Modena. I deputati della povera Lunigiana percorrevano le città toscane, piangendo e gridando aiuto; gittavansi a' piedi del principe che non rompeva il mercato delle loro montagne, supplicavano non li volesse dividere dagli antichi fratelli nella grandezza e nella sventura, nel silenzio del crollante servaggio e nel gaudio della nuova êra; al riscatto offerivano vita e sostanze. Quel Leopoldo II, granduca, volpe austriaca vestitasi per lunghi anni di mansuetudine liberale, rispondeva loro vuote parole, e teneva il mercato. I Toscani, che s'acclamavano concittadini di Farinata degli Uberti, dell'Allighieri, di Michele di Lando e del Buonarroti — e non lo erano per l'anima temperata dalla consuetudine a volgari cose, — che pellegrinavano al

santuario delle ceneri di Ferruccio, e dicevansi i sacerdoti conservatori della tradizione italiana — e il parevano, — i Toscani, io dico, s'affollavano intorno a que' deputati, incoraggiavanli con le grida e con le proteste, giuravano che la Lunigiana avrebbe comune la loro sorte. Comparvero i gendarmi del duca di Modena, innalzarono la bandiera estense su quelle vette. E nessuno si mosse.

La Toscana è senza dubbio il più gentil paese d'Italia; ove l'urbanità delle costumanze, e il puro idioma e la frequenza de' monumenti, libro del popolo, e l'educata natura e il sorriso del cielo, e l'acuta facilità degli ingegni, ti rammentano l'Attica ad ogni passo. Ma se l'Attica, per corruttela di animi e per traviamento di comperati sofismi accettò Filippo il Macedone, lasciando scannare Demostene e la libertà greca, vinse Dario con Alessandro, non accettò mai lo straniero, e le contrade di Atene non furono mai deturpate da una vile ciurmaglia che andasse gridando: — Viva Serse! — Viva i Persiani! — Questo fu visto a Firenze.

Io mi so che in Toscana abbondano gli animi generosi, ma non i forti e perseveranti. Italia ammirò, e per anco ammira l'impeto di que' giovani che diedero il loro sangue a Curtatone e a Montanara; ma fu solamente un nobile impeto, cui vinse ben presto le malignità del veleno mediceo e lorenese, con pensata longanimità distillato a goccia a goccia dentro le vene toscane. E la paura un bel giorno accieсò le menti. Era il giorno dell'opera e de' grandi sacrificî, era il giorno con aneliti sublimi invocato, quando non biancheggiava ancor l'alba; era il giorno che dimandava braccia gagliarde, for-

tissimi petti e indomito cuore, il giorno della prova. Il sole piemontese era già tramontato a Novara; i regali eserciti non avean saputo nemmeno conservare le vittorie del popolo inerme compiute in cinque giorni. E sulla breccia non restava che il popolo. I figli di Michele di Lando disertarono il loro posto; Roma e Venezia rimasero sole; le giogaie degli Appennini non ebbero un difensore; i soldati così del moderno Clemente VII e di Carlo V entrarono festeggiati in Firenze, e le loro baionette grondavano ancora di sangue italiano.

Un orator fiorentino avea detto: — La Toscana è troppo civile per essere militare e coraggiosa. — Orrenda bestemmia, che confonde la civiltà con le lascivie della mollezza, la sapienza con la dappocaggine, il bene col male. Se questo fosse vero, bruciate i depositi d'ogni sapere, chiudete le scuole, bandite l'Evangelio, tornate alla vita errabonda dei deserti, e benedicasi su tutti gli altari la barbarie, complemento supremo dell'umanità! I Toscani soffersero l'iniquo insulto, non perchè fossero troppo civili, ma troppo guasti da un guasto governo, di sembianti italiano, austriaco di soppiatto, e pervertitore ne' propositi e nell'azione. Ad onta dei buoni elementi, che frutteranno educati dalla presente sventura, la Toscana cadde non per civiltà, ma per desiderio di ozio, per mancanza di fede nel popolo, e si confermava quel trito adagio: — Tirannide co'guanti, eterna! —

A questi fatti miseramente soccorse un sofista di varia e copiosa eloquenza, di pieghevole ingegno, che cittadino si disse e con atti si professò cittadino per

lunga serie di anni. Noi lo vedemmo cingere a' fianchi, in nome della Toscana, una fascia tricolore a Milano, per onorare di funebri riti nel tempio i mártiri delle cinque giornate, per onorare il popolo che solo avea vinto. Il sangue non era per anco terso lungo le vie di Milano, che il fiorentino avvocato si ribellò all'opera miracolosa del popolo, ed insurse fieramente monarchico, con infaticabile attività dimostrando che l'Italia non ha vissuto e non può vivere senza basto, caudatario della scuola piemontese. Ed era un concittadino di Giano della Bella e di Niccolò Machiavelli, — il quale ben altro insegna, essendo Niccolò l'inesorabile maestro a' principi e popoli che i mezzi termini non menano che a rovina. Adoperossi di conseguenza per una fusione a Firenze e quando il basto sabaudo, scucito dalle baionette tedesche, si ruppe, il delirio della sua mente non intese che a legare più strettamente alle spalle toscane l'inglorioso basto del sonnifero lorenese. E quegli così che affrettò e salutò con letizia la cacoiata degli stranieri di Lombardia, per furor di partito, mentre pontefici e principi diventavano impossibili e nemici alla suprema speranza d'Italia, raccoglieva le sue ultime forze, per invelenire la molle natura toscana, per uccidere a Firenze con le falci e le scuri de' contadini la libertà appena nata; e da Empoli sprumacciava colle sue mani il letto all'esercito di Radetzky nell'Italia centrale. Come Firenze abbandonava Pontremoli nel 1847, malediceva sè stessa commettendo un sacrilego suicidio nel 1849.

Alla diserzione successe immediata la pena, lacrime di vergogna, inonorato servaggio, contaminazioni di

eserciti forestieri, carceri mute ed esilî. All'uomo, che tanto valse con altri all'iniqua ventura, e d'onde Francia trasse pretesto al romano delitto, auguriamo dal cielo amico silenzio e l'oscurità sul suo nome.

XXXI.

I fatti e le miserie della Toscana, che forte amo, perchè mi fu ospitale maestra ne' più gagliardi anni della mia vita, e fu maestra a tutti quelli che crebbero nell'amore de' liberali studî e de' magnanimi esempli, e perchè in essa i buoni confidano ancora per nobili atti, per egregi pensamenti e sante vendette a riscatto di un breve, ma fatale delirio, mi trassero lungi dal subbietto. E ci torno.

Durante le cose lunigianensi, la stampa fiorentina e piemontese, che già levava la testa, aiutata dai periodici di Bologna e di Roma, sviluppò il germe di non recentissima idea, già deposta nei libri de' pubblicisti, suscitata da' timidi amici e dai nemici della unità, quelli per ottenerla a poco a poco senza tempeste, i secondi per evitarla, tutti per raccogliere forze a combattere la prima battaglia. A tale idea sorrisero subito i nostri maggiorenti, che la gridarono d'in sul tetto possibile e la sola possibile, alcuni principi nostri fecero sembianti d'accarezzarla e volerla mettere ad atto.

Quest'era la così detta *Lega Italiana* — uno dei cento romanzi politici che trassero a rovina Italia e Germania, e che nondimeno giovarono a sviluppare la giovane intelligenza delle nostre popolazioni, a dimo-

strare la nulla efficacia de' mezzi termini, dei paurosi rimedî, e delle transazioni de' deboli co' forti.

Era una semplice lega di principi, che dovevano unificare nella penisola, monete, commercî, esercito e diplomazia, escludendo l'Austria dalla nazionale alleanza, condannandola a solitudine ne' suoi possessi italiani. I governi lasciarono dire; più tardi finsero d'accettare il progetto e discuterlo, siccome balocco che si getti a fanciullo, perchè cessi dal pianto o dall'ira. I giornali e gli uomini che primeggiavano allora nell'opinione, dicevano: — Noi siamo ventiquattro milioni d'uomini che parlano la medesima lingua e sentono gli stessi affetti, tutti figli della medesima terra, tutti volenti una cosa, l'indipendenza e il bene d'Italia. La nostra nazione non vinse mai il proprio riscatto, perchè nol volle, perchè governi e popoli non s'intesero mai. Divisi finora dal sospetto e dall'ira, quelli estimarono la prospera vita de' popoli lor morte, e s'appoggiarono all'oppressione ed allo straniero; questi supposero in quelli non umane viscere, non li credettero che carnefici, e formarono un campo ostile a qualunque costo. Gli uni caddero servi dello straniero, gli altri soffersero orrende sventure, servi dello straniero e de' principi. Ma i principi non sono cristiani essi pure, e nati in Italia, e cresciuti negli affetti d'una patria comune? Il desiderio ne' popoli d'indipendenza, non è pur desiderio di quelli che ne avrebbero aumento di dignità e di possanza? Lo dimostra Pio IX. Finalmente è spuntato il giorno dell'amore e della riconciliazione; la grandezza nostra sarà grandezza de' principi che ci reggono; l'indipendenza degli uni dev'essere pur quella

degli altri. Si stringa un patto, che ci restituisca la politica fratellanza, e per la fratellanza la forza; confidiamo ai principi nazionali di stringerlo. Il re di Piemonte, il granduca di Toscana e il pontefice inchinano ad una lega. Sia questo il pegno della rinata concordia, il fondamento del nostro glorioso avvenire. Ad una lega li chiamano il magnanimo cuore, l'affetto che sentono pei sudditi, il covato sdegno per le tiranne esigenze dell'Austria, e i comuni disegni di utili riforme, che saranno loro gloria e fortezza. Non vogliono, nè vogliamo Austria, nemica di tutto e di tutti, fuorchè del male. Se i ducatelli si niegano, tanto per essi; il Borbone di Napoli, finora illuso dagli avidi cortigiani, dai Gesuiti e dai domestici esempli, che gli tolsero di conoscere le miserie e le necessità del suo popolo, verrà a poco a poco, secondo la nuova luce gli penetrerà nella mente. È suo vantaggio. Il primato di questa alleanza si deve al pontefice, siccome iniziatore e santificatore dell'idea nazionale; sarà Carlo Alberto la spada, e la scolta a' piedi dell'Alpi, finchè l'esercito della lega divenga il vendicatore d'Italia. —

Questi erano i concetti, e quasi la parola degli uomini di que' tempi.

A noi sembra si debba finire una volta con la ipocrisia delle parole, che fecero della rivoluzione italiana un equivoco, e trascinarono i popoli ad occhi bendati in un abisso di guai. Colla menzogna nulla si edifica. Il pane si chiami una volta pane, e tiranno un Borbone di Napoli, spergiuro sempre come l'avo ed il padre alle fatte promesse; tremende illusioni quelle di credere amatori d'Italia, arciduchi d'Austria e pontefici, il-

lusioni divise da pressochè tutti, imperocchè ne' miserrimi la speranza è cieca. Non discuteremo qui federazione e unità; non proveremo siffatta lega, tra genti del medesimo sangue, essere meno assai di federazione — come in Isvizzera, fra popoli di razza, di linguaggio e di religione diversi, — essere cosa transitoria e fuggevole, che tragge ad unità, o scomponendosi accresce la confusione; se transitoria non fosse, vivrebbe a solo danno de' popoli. Ci basta toccare brevemente della possibilità della lega.

Qual'era, quale doveva essere la base fondamentale di essa? Non altra che quella della nazionalità; — base ché ammettevano e dimandavano i popoli, intima ragione di vita niegata sinora, senza cui tutto è nulla; i principi *subivano* questo principio, borbottavano fra i denti il vocabolo Italia, come cosa agra, e schernivansi della riforma, non accettando quella base col fatto. Qual'era, quale doveva essere l'intendimento della lega Togliere subitamente l'influsso e l'azione indiretta dell'Austria, spiantarne più tardi gli artigli dall'Italia settentrionale; influsso, ed azione diretta e indiretta pei quali han vissuto finora i governi italiani. In Piemonte dal 1825 alla vigilia della guerra avea dominato il pensiero dell'Austria; Leopoldo II non era che l'Austria mascherata in diversa guisa; a Firenze, l'Austria non era sgherro, ma cortigiana depravatrice; Ferdinando di Borbone non mutò, non muta e non muterà mai un solo istante, — se vi stende la mano e sorride, guardatevi da un sanguinoso inganno. Pio IX, nel profondo dell'anima sua, si niegava a qualunque miglioramento; non voleva sacrificare nemmeno un bricciolo della sua

potestà sull'altare della patria; unica speranza, abbenchè segreta, per mantenere il governo e gli abusi de' preti, era il braccio dell'Austria. Chi pensava di cotestoro al buon'essere della nazione? Nessuno. Levare le divisioni, gli ostacoli all'affratellamento delle famiglie italiane, non era che offrire, dicevano essi, nuovi espedienti, nuove forze alla ribellione. Concedere per savie leggi all'industria e al commercio di prosperare, concedere che fuori delle antiche stalle i popoli ingrassino, giudicavano fosse lo stesso che lasciarsi spogliare; i popoli nell'agiatezza, sclamava un príncipe nostro a que' giorni, imbizzarriscono, a guisa di mandria in pascolo di soverchio pingue. A Torino un partito afferravasi strettamente alle sottane de' Gesuiti, come bambino alle gonnelle materne; il partito liberale, vagamente agitato dal concetto unitario, gettando lo sguardo sul bellissimo esercito, meditava nuovi ordini e guerriere imprese, che raccogliessero all'ombra d'un solo trono l'intiera nazione; — partito che vinceva più tardi, intimando guerra all'Austria, cospirando per Carlo Alberto a Napoli, a Firenze, a Bologna, e promulgando la legge della fusione a Milano e Venezia; quindi sì l'uno che l'altro non amici alla lega. Inoltre le alleanze de' principi non servono che a serrare le catene dei popoli. Quali guarentigie, di fatto, s'avevano gli Italialiani? Veruna; doveano essere racchiuse nelle condizioni medesime della lega. Non possedevano legalmente nessun diritto; e soltanto per libertà, soltanto con menti e con braccia libere possono compiersi grandi cose, riscattarsi politicamente le nazioni, e maravigliare il mondo.

La natura dunque de' principati italiani escludeva una nazionale alleanza. Ammettere l'Austria è lo stesso che impessimire le condizioni della penisola, concederla industrialmente ai manifattori e ai banchieri di Vienna, di Boemia e Moravia, legarla politicamente al carro imperiale. Non ammettere l'Austria, equivale a una dichiarazione di guerra, imperocchè l'aquila a due teste non ingrassa che nelle pianure lombarde; altrove, muore di stento. Qualsivoglia vertenza economica e commerciale tra l'Austria e un governo italiano, trascina a guerra, immediatamente legandosi alla vertenza il moto politico; faccia testimonianza di questo la lite piemontese de' vini.

Mentre il pontefice chiamava gli Austriaci a Ferrara, poteva egli annodare una lega che lo traesse a combatterli? La corte romana è sempre consequente alle proprie dottrine. Fu simulato un congresso a Firenze, s'accesero vie più le speranze delle moltitudini, s'accrebbe il moto politico, sopragiunse la guerra, e tutto disciolse. I popoli che sentivansi solidali gli uni degli altri, accorsero da tutte le parti sul medesimo campo, anelando il martirio, battezzando col loro sangue il solenne patto di fratellanza. Ed ecco la lega, meglio che la lega. Chi tutto ruppe? I governi, chi nulla volendo fare, chi tutto; Firenze, Napoli e Roma indietreggiavano; Torino voleva, come il lione, combattere solo; respinse il braccio onnipotente de' popoli; ispirò gelosie di conquista al Borbone, impaurì l'arciduca toscano ed il pontefice. E solo rimase. Tutti piangemmo, eccetto i governi che dovevano stringere la lega. E ne stringono

adesso veramente una, ma sotto gli auspicî dell'Austria.

L'opera così del principio monarchico è condannata a non ristaurare che il male. Non furono le improntitudini popolari ostacolo al bene, bensì la natura medesima delle cose; per legge di provvidenza acciecati, i governi a principe, in luogo di farsi centro d'azione nazionale, e rivaleggiare, studiando la prosperità e la gloria de' popoli che in essi fidavano, non intesero che a spegnerne il cuore, ad ingannare quell'impeto, ch'era a que' giorni amore, adesso è odio. Avrebbero vissuto più a lungo. N'è chiara dimostrazione il Piemonte, ove, malgrado le aristocratiche astuzie e le mal contese battaglie, il sangue sparso già frutta, assicura un asilo alle ultime libertà che ci restano, ed il trono lasciato da Carlo Alberto è saldissimo, quando vi siano troni saldi in Italia.

XXXII.

Non venne a poco a poco il pontefice nel proposito di crociare l'Europa contro l'Italia; egli sembra che in secreto lo accarezzasse in sul nascere dell'anno 1847, già travagliato dal dubbio di non poter conservare intatta la potestà temporale, e che dal finire del medesimo anno il tristo pensiero gli restasse fitto nell'animo. Non erano torbide fantasie de' *pervicaci autori delle insidie e delle agitazioni*, per atterrire gli animi degli incauti, *gli allarmi d'una guerra esterna, le interne cospira-*

zioni, la maliziosa inerzia de' governanti, le battaglie civili, le stragi e gli eccidî; li *specchiatissimi* personaggi, *per virtù, per religione* e *per dignità insigni,* sono rei di cotesti delitti, sebbene i sullodati *specchiatissimi* protestino contro. Secondo le riforme s'acceleravano, i discepoli ed i ministri del povero Nazareno meditavano all'ombra degli altari la crocifissione d'un popolo, e ne apparecchiavano la sepoltura; spesseggiavano le menzogne, scattavano modi d'ira, coperti subito da ipocriti accenti di carità, di misericordia e di giustizia. Ma il popolo, nel sublime istinto che talvolta il conduce, già intravedeva il vero, e ordiva spontaneamente la nuova santa alleanza, maledicendo quella de' principi, cui dee tra poco rovesciare e per sempre. All' annùnzio che l'armi della confederazione elvetica avean cacciato i Gesuiti di Friborgo e Lucerna che ivi fabbricavano catene e miracoli, i Romani sursero pieni di gioia, imperocchè non ignorassero che Gesuiti e dispotismo fossero una cosa sola; acclamando il console svizzero, salutarono con entusiasmo questa vittoria, perchè la sentivano vittoria del diritto sull'ipocrisia, vittoria della libertà sul cattolicesimo teocratico. I Romani già comprendevano che i Gesuiti abitavano, come hanno abitato sempre, in Vaticano.

Il *Diario di Roma,* gazzetta officiale, intese che significassero quelle grida e quelle feste; ne mosse acerbi rimproveri. E avea ragione. *Gli accanitissimi nemici della Chiesa e della umana società,* osserva Pio IX, *innalzavano nuove calunnie, concitavano nuove turbe e nuovi tumulti contro religiosi consacrati al divino ministero e della Chiesa benemeriti.* Baciate, o popoli,

il lembo della nera sottana; questi *religiosi,* tanto benemeriti della Chiesa, rientrano sui cadaveri de' vostri fratelli e de' vostri figli; i mártiri della fede e del dispotismo rientrano colle mani piene d'*agnusdei* e d'indulgenze; ingrassateli! Hanno tanto sofferto.

XXXIII.

Infrattanto si compiva il lieto periodo delle riforme, perocchè rivelavansi in ogni governo innumerevoli accenni di resistenza, e spuntava quello della rivoluzione, — non venuta di Francia per gli avvenimenti del 24 febbraio, come giudicano i pubblicisti a Parigi della moderazione di Parigi, che ora serbano in Europa il solo primato della spavalderia e della menzogna, — e tanto meno venuta di Germania pel moto viennese del marzo. Questi sono accidenti che accesero tutta Europa, gli è vero; ma tolti, la nostra rivoluzione non avrebbe per codesto fallito, forse sarebbesi sviluppata più lenta, più forte, non confidando che nella propria coscienza, non isperando ne' morti. Essa, per le cause, per i modi e per le dottrine, è tuttaquanta italiana; non opera d'un partito, ma della nazione, delle forze nostre e non d'influssi stranieri, covata nel silenzio e nel dolore da tre secoli, nacque, per così dire, all'ombra dell'Evangelio, e, salvo pochissimi casi, sfruttati dalla malavoglienza e dalla calunnia, serbò mai sempre e nelle aperte battaglie e fra l'ira delle barricate l'indole mansueta e generosa della sua origine.

Palermo e Napoli inauguravano il nuovo periodo. Quel governo, al rimbombo delle feste di Roma e di Firenze, ai lagni della miseria, ai gemiti che salivano al cielo dagli scogli di Ponza e Pantellaria, rispose con nuovi terrori, con nuovi arbitrî, con nuovo sangue. Non mancavano le buone leggi, ma chi ponea mano ad esse? qual guarentigie s'avevano? Non ordine nell'amministrazione delle finanze; non carità ne'ministri del Signore, non giustizia ne' tribunali, non amore del vero e del popolo nella corte, e onnipotente il danaro. La pubblica istruzione pareva stromento ad eternar l'ignoranza, meglio che a savî e dotti uomini concessa ai birri; quindi non solo incatenata la stampa, ma era talvolta punito in alcuno il sospetto ch'egli pensasse. Il governo non s'occupava che a fucilare in chiuse castella, a seminare discordie fra nobili e popolani, fra città e città, fra provincia e provincia, fra Napoli e l'isola, che in udire le speranze e le grida di Firenze e di Roma, scuotevasi tutta. I popoli, benedicendo alle opere credute di Pio, spogliarono l'odio profondo, incancellabile, che li divise dai Borboni, perchè nutrito dal sangue, e diedersi a supplicare il governo togliesse gli abusi, riformasse la censura, ricordasse i giuramenti dati nel 1815 e nel 1825. E il Del Carretto, sussidiato dal reverendo Cocles, rispondeva con prigionie e torture nelle prigioni, con esilî e con morti. In parecchi il desiderio del martirio vinse la pazienza. Nel settembre del 1847 Messina e Reggio levarono il nazionale stendardo; Messina subito giacque, non senza gloriosa vendetta; Reggio vinse. Gl' insorti sdegnarono l'aiuto di que' sciagurati, che per orrenda miseria, e nel giardino

d'Europa, menano vita selvaggia briganteggiando fra le montagne; il governo perdonò a' ladri, per farsene braccio ad assassinare gl'insorti. I quali, oppressi dal numero, non ottennero misericordia; era pagato perfino il cadavere, a chi li prendeva.

Ma il fuoco non era alla superficie, bensì nelle viscere, il sangue lo accrebbe. L'insorgimento divenne rivoluzione; alle promesse si rise, veramente ridicole se di principato e di principato spergiuro; guarentigie si volle. Palermo dichiarava cavallerescamente il 1.° gennaio 1848, che se pel 12 dello stesso mese non era obbedita la fede del 1815, si sarebbe levata, cacciando il governo borbonico. Il quale spese i dodici giorni a spargere delatori e sgherri, a popolare prigioni e compilare processi. E il 12, santo giorno, Palermo tenne la sua parola. Infrattanto Napoli stringeva il re colle sue moltitudini, e s'otteneva la promessa d'una costituzione; ma segnando questa promessa, il re meditava un nuovo spergiuro, che ora si compie; sottoscriveva la costituzione e ordinava ad un tempo il bombardamento di Palermo e Messina.

Data la costituzione a Napoli, siccome tutti volevano *un'Italia anzitutto*, un'Italia libera perchè potesse esser forte, e i molti credevano alla sincera unione del principato co' popoli, una costituzione diventava necessità in ogni Stato italiano. Gli uomini di fede repubblicana tacevano od assecondavano; erano apostoli e soldati di questa fede, reputando che solo col dogma della sovranità popolare fosse dato redimere la patria; non orgoglio, non cupidigia, non sete di potere, ma passione del bene animavali. Gl'Italiani non avevano

esperimentato per anco una libertà costituzionale, ch'è un torbido servaggio, mascherato di liberali sembianze, quindi anelavano ad esso; era grande il fervore per tutto, e i governi toscano e piemontese, benchè riluttanti, lasciavano sospettare il disegno d'accogliere le dimande, essendo pericoloso niegarle. Le sanguinose scene del 7 settembre e del 3 gennaio a Milano avean concitato le menti di guisa, che in ogni luogo si puliva un fucile ed una baionetta, nè d'altro si ragionava che di cacciar lo straniero. Non eravi città lombarda, che non contasse vittime della ferocità militare; l'odio nazionale ribolliva negli animi, e si manifestava negli abiti, nelle canzoni del popolo, nello sguardo, nell'atteggiarsi, in ogni cosa; lungo la via della resistenza passiva, condizione fatale più che volontaria, non era dato non incontrare l'azione diretta; un gesto, un accento, un menomo atto qualunque poteva, da un momento all'altro, accendere la battaglia; tutti sentivansi alla vigilia di terribili avvenimenti!

Qual voce s'alzava a Roma, il paese de' *motupropri?* A vantaggio della patria comune che si faceva il pontefice cittadino, il Giulio II de' tempi nostri? Tentava egli sinceramente e veramente riconciliare la Chiesa romana colle istituzioni del tempo, colla libertà e colla nazione? Quale circostanza potevasi offrire al Mastai più solenne, più *opportuna,* più nazionale e religiosa di questa?

— Benedite, o santo padre, alle libertà nostre! gridavano gli Italiani. Vedete la nostra patria; essa gronda sangue da tutte le parti, e un turbine la minaccia che può disperdere le belle speranze, respingerci nella

sepoltura, dalla quale non siamo per anco usciti. Sorgete a duce de' popoli, secondo giustizia; deh! benedite alla nostra vita! —

E il papa rispose:

— Non avete diritto di vivere. Tutta Italia bestemmia contro Dio e la sua religione! —

Non abbiamo sott'occhio le bolle e l'encicliche di que' giorni, che ravvolgevano i tristi sensi ne' soliti artificî soavi, nella confusione pomposa di viete frascaglie e nelle ambiguità meditate. Ma senza frascaglie ed ambiguità Pio IX degnossi ripetere nel suo manifesto d'aprile, ove dice: — *In quella occasione prenunziammo ai nostri carissimi sudditi, quel che ora con l'aiuto di Dio avverrà, che cioè innumerevoli figli sarebbero accorsi a difendere la casa del padre comune de' fedeli, ossia lo stato della Chiesa, quante volte si fossero sciolti quegli strettissimi legami di gratitudine, dai quali dovevano essere fra loro intimamente collegati i principi e i popoli italiani, ed i popoli stessi avessero trascurato di rispettare la sapienza de' loro principi e la santità de' loro diritti, e con tutte le forze di conservarli e difenderli!*

Ecco la costituzione di papa Pio IX. Se tutto riducesi alla *sapienza de' principi e alla santità de' loro diritti,* l'umanità non è che una mandria di schiavi. Sono pur questi i dogmi della Chiesa cattolica, secondo il Mastai. Lo Stato romano non è che la casa del pontefice, e i carissimi sudditi non sono che i domestici; il popolo italiano è una cosa, e dee morire per difendere la santità dei diritti e la sapienza del Borbone, del duca di Modena e degli Austriaci, che nuotano nel nostro

sangue. Dobbiamo sentire gratitudine pel carnefice; se non baciamo la mannaia che ci pende sul capo, *innumerevoli figli accorrerebbero a difendere la casa del padre comune de' fedeli.* — Ahimè! sono accorsi, e di baionette han puntellato la casa, che non è la casa d'un padre, ma la carcere d'un popolo; la provvidenza dell'umanità lo permise, perchè il vescovo di Roma distruggesse colle proprie mani l'ultimo vestigio del medio-evo incarnato nel cattolicismo, una formola bugiarda scritta col sangue, e un governo che giura in nome di Dio: — Io ho creato i popoli per consegnarli all'arbitrio di alcuni, che si diranno principi! —

XXXIV.

Qui potrebbesi chiudere il libro se non fosse lo storico svolgimento de' fatti che abbiamo impreso a narrare. Il papato è un cadavere, che decomponendosi infetta l'aria; Cristo, quasi disperando dell'umanità, aveva rivolto il pensiero dell'individuo al cielo; e il papato, che pretendesi interprete di quello, dopo avere niegato all'infelice la terra, or gli toglie persino la speranza e gli chiude le porte del cielo. La religione di Roma non basta all'uomo, essendo una negazione d'ogni bisogno dell'uomo; vuole uccidere lo spirito, per la materia non ha che una parola, martirio; così nello Stato romano, da un canto è scomunicato il pensiero, sta la miseria dall'altro. L'agonia del papato incominciò da Lutero, i Romani la compiono.

All'individuo or sottentra l'ente collettivo; il nuovo Messia è nell'umanità tutta.

XXXV.

Volgarmente si crede che la chiesa de' papi non abbia mutato mai; egli sarebbe facilissimo dimostrare nulla esservi di più mutabile e di più mutato. Il nostro argomento non sopporta una storia de' dogmi, e diremo solo di alcune dottrine politiche, le quali o in un senso o nell'altro furono sempre di scandalo al buon senso ed al mondo.

Non giova qui ricordare il comunismo pacifico degli apostoli, e il comunismo militante de' primi cristiani, la Chiesa imperiale sotto Costantino, e il feudalismo de' vescovi sotto Carlomagno; verremo al fondatore del chericato moderno, l'audacissimo de' pontefici, uomo di ferrea volontà e di terribile ingegno. Qui di buon grado inchineremo la fronte, e metteremo la destra sul cuore, esclamando un dogma assiomatico e fondamentale per la Chiesa cattolica, un dogma di Gregorio VII, ora santo per suo decreto e de' successori, imperocchè disse — Qualsiasi pontefice romano, canonicamente eletto, diventa santo, — sebbene torni difficile comprendere la santità d'Alessandro VI che scherza con la figliuola ed avvelena i suoi amici, la santità di Pio IX che fa trucidare i suoi carissimi sudditi per torli alle branche del nemico infernale, come dicono i preti. Gregorio VII decretò questo dogma, che ora trova contradittori:

— La Chiesa romana non s'è ingannata mai, e non cadrà mai nell'errore. —

Soggiunta la sentenza di Cristo — Date a Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio! — protetti dall'autorità di Gregorio e dalla tradizione, che non possono fallire, perchè dettate dallo Spirito Santo, il quale godeva del medesimo grado di civiltà e di sapienza nel secolo decimoprimo che nel secolo decimonono, abbassiamo la fronte per un momento di faccia al Mastai e alle sue dottrine politiche, e adoriamo.

Che altro ci resta? Invocare a tale proposito la ragione, abbenchè lo stesso pontefice nel suo lunghissimo manifesto se ne appelli alla ragione d'Europa, sarebbe un condursi al libero esame. Il buon senso è faccenda eretica per eccellenza, e un buon cattolico non dee ragionare sui papali decreti. Quindi noi getteremo rispettosamente uno sguardo alla catena delle tradizioni apostoliche per dimostrare, se fosse possibile, che la Chiesa romana e lo Spirito Santo, una sola e identica sola, non mutarono mai d'opinione, come i mondani pretendono, sulle cose discorse dal papa Mastai, punti cardinali della società umana.

Intorno *alla santità de' diritti e alla sapienza dei principi*, frasi che rivestono i principi buoni e malvagi della inviolabilità e infallibilità pontificia, papa Niccolò I scriveva nel nono secolo ad un vescovo di Metz: — Voi dite che l'apostolo ordina d'obbedire ai re; ma esaminate prima se questi lo siano veramente, cioè se siano giusti, se si conducano bene, se governino rettamente i sudditi loro; altrimenti fa di mestieri considerarli co-

me tiranni, e loro resistere. Siate loro sommessi a causa di Dio, come dice l'apostolo, e non mai contro Dio. —

Niccolò I era forse un nemico del cielo e degli uomini, cioè un radicale, se reputava sanzione al principato non la spada, ma la rettitudine nel governare, non il beneplacito, ma la giustizia, e se ammetteva necessità cristiana il resistere ai governi tirannici? E perchè non diremo ai Borboni, ai granduchi, agli arciduchi, agli imperatori e a' pontefici: — Noi vi fummo sommessi a causa di Dio, ma nol saremo nè adesso nè mai contro Dio, contro le leggi che reggono l' umanità stabilite da Dio. Tergetevi le mani dal sangue se potete, ed andatevene; l'obbedirvi è peccato! —

Gregorio VII, che sulla fede e sulla possanza del popolo voleva erigere il massimo degli imperî, che abbracciasse quante terre visita il sole, delegava per sempre alla Santa Sede il diritto di rovesciare dal trono i principi tristi, e di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; aveva opinioni ancora più strane, non conciliabili facilmente con la sentenza di Cristo, a lui maestro ed a tutti. Sentendo la propria forza, osservando con ira l' anarchia che travagliava la terra, volle dare l'unità religiosa al mondo. Ei scriveva per conseguenza ad un vescovo: — « I duchi e i re non traggono l'origine loro che da un pugno di barbari, cui l'orgoglio, le rapine, la perfidia, l'omicidio, tutti i vizî, tutti i delitti, e il demonio, *primo principe del mondo,* assunsero grandi tra i loro simili, e investirono d'una cieca possanza ». — Gregorio convalida questa opinione, altrove dichiarando — i re non essere che sudditi ai de-

moni; — così la barbarie, secondo Ildebrando, imbestialita da quante sono le male passioni, dal demonio inspirate, diede i re e i duchi; il demonio, a suo parere, è il primo principe del mondo. E traevane che i re sieno sudditi de' preti, come i demoni lo sono degli esorcisti; noi, popolo, ne deduciamo una conseguenza più logica, doversi niegare qualsiasi suggezione al principio del male.

E non basta. Lo stesso papa, nella medesima epistola al vescovo Erimanno, confermava quella sentenza con le seguenti parole: — Inoltre vi torni a mente che pochi re sfuggono all'inferno, e quelli che fra cotestoro si salvano per un raro beneficio della misericordia divina, son dalla Chiesa meno onorati che i santi d'una condizione volgare. Qual principe, quale imperatore ha fatto miracoli? Quale potrebbe essere comparato, non dico agli apostoli e ai mártiri, ma ai beati d'un ordine inferiore, per esempio a san Benedetto e a san Martino? Qual re, finalmente, vale sant'Antonio? —

A noi, stranieri alle scienze teologiche, non è lecito disputare sul merito comparativo de' santi di razza regale e de' santi villani, sebbene — contro le massime di quel pontefice, anch' esso principe e santo — per noi si estimi più degno di riverenza un re Luigi di quello che sia un Simeone Stilita, il quale si piacque abitare non so quanti anni la cima d'una colonna, e se crediamo a divota leggenda, ritto sempre sovra un sol piede, — o un Domenico d'Osma, uomo di fede e di sangue, che innestò col sangue nella Chiesa cattolica la feroce propaganda de' Saraceni, accoppiò la spada al simbolico olivo della nostra credenza, quasi reputando

aprire e chiudere colla spada il paradiso e l'inferno. Però sappiamo che alle severe dottrine di papa Gregorio VII ne tennero dietro ben altre e tutte amorose ai monarchi, la Chiesa guelfa si discosta assai dalla Chiesa ghibellina; e se quella imperiale, lontanissima dall'apostolica, per sentimento di gratitudine, per amor di seguaci e per bramosia di possanza santificò l'ipocrita orgoglio d'un Costantino, ed a nascondere un parricidio stese non solamente un pio velo, ma seppe laudi, se la guelfa pel medesimo fine tuonò — e colla verità non di rado — contro la superbia de' laici, ora la Chiesa — ostentandosi guelfa e ghibellina ad un tempo, regia e popolana — ritorna alle savie tradizioni di Costantino, scuote il turribolo al cospetto di quelli che sono *sudditi a' demoni,* figli perciò del peccato e nel peccato cresciuti, onora i principi viventi assai più de' santi trapassati di qualunque condizione, e li bacia in fronte, sebbene grondino ancora sangue de' popoli.

Sotto Gregorio, il fare e disfare troni era consuetudine semplicissima della Chiesa romana, a tal che scriveva egli ai Francesi: — Imitate la Chiesa romana, vostra madre, toglietevi dal servire e comunicare con Filippo; interdicasi la celebrazione del santo ufficio in tutta la Francia; e sappiate che con l'aiuto di Dio libereremo il vostro regno da un tale tiranno — E icommentava in tale guisa la massima — date a Cesare quel ch'è di Cesare. — Cesare, secondo Gregorio, veramente non possedeva nulla, e ciò chiariva scomunicando Enrico IV, volgendo la spada d'un figlio contro al petto del padre, suscitandogli avversa la Germania e l'Italia.

Del resto i Romani ci guadagnarono. Il buon Rober-

to Guiscardo, chiamato dal papa in suo aiuto, scatenò le pietose masnade nella città eterna; le quali, animate da santo zelo, uccisero gran numero di Romani, non risparmiando fanciulli nè vecchi, contaminarono donne, trassero molti in servaggio, e distrussero gran parte della città Leonina, ove ora cresce l'erba de' campi. Possiamo dire a buon dritto che le rovine di Roma, più che del tempo e de' barbari, sono opera de' papi.

XXXVI.

I vicarî di Gesù Cristo non furono solamente difensori, ma bugiardi de' popoli, alleati, ma traditori di repubbliche, crearono perfino repubbliche, le quali poscia, bene inteso, con ogni fretta atterrarono.

Lo scopo santifica i mezzi, massima fondamentale della cattolicità gesuitica de' pontefici. I mezzi adoperati dalla corte di Roma furono e sono di rado santi, come lo scopo. Gli ultimi principi della casa di Svevia, possenti, più che tedeschi italiani, splendidi per valore e per intelletto, minacciavano unificare l'Italia. Forse Napoli non ebbe giorni più gloriosi, più lieti di quelli vissuti sotto Federico II, illustre cavaliero, e non tristo legislatore a que' tempi. E Napoli sconta ancora quella gloria e quella possanza. I pontefici maledissero quindi la razza sveva, la dispersero, non perdonarono nemmeno alle donne, nemmeno ai cadaveri, che fecero disseppellire e gettare al vento. Per tôrre Sicilia a Manfredi, papa Innocenzo IV seduce il duca di Catanzaro,

che poi resta a mani vuote, col magico nome di libertà infiamma a ribellione quel popolo, vi fa proclamare la repubblica sotto la protezione della Chiesa, e la presiede un frate Ruffino da Piacenza; — repubblica di vanità, esclama Bartolommeo di Neocastro. Questo non impediva che, mentre il pontefice invitava a libertà i popoli in nome de' loro diritti, delle patite ingiustizie e dell'Evangelio, non mercatasseli come gregge, senza interrogarli e curarsi del loro bene, e non già con un cittadino dell'isola, od almeno con un Italiano, ma dapprima con Riccardo, conte di Cornovaglia, poi con Arrigo III d'Inghilterra pel fanciullo Odoardo, e nel medesimo tempo con quell'avaro e crudele Carlo d'Angiò, così mettendo la Sicilia all'incanto per venderla al più generoso offerente. Un papa vendette alla fine l'isola e Napoli e Puglia a Carlo d'Angiò, che non istituiva un governo, ma una caccia d'uomini, come a bestie selvaggie. — Trentamila predoni Francesi, all'ombra del gonfalone di Santa Chiesa, discesero a devastare l'Italia in nome e per ordine d'un papa. Allora, come adesso. E come adesso un papa e i Francesi la giustissima delle difese chiamarono ribellione.

Tutti vendicava la Sicilia, gridando: Mora! Mora!

XXXVII.

Qui la storica digressione sia chiusa. Fatti e documenti abbonderebbero, senza incorrere nella taccia di pedantesca saccenteria, se si volesse moltiplicarli per

mettere sott'occhio le innumerevoli contraddizioni del romano pontificato nelle dottrine e nella politica vita, per contare le vittime al nume dell'orgoglio sacerdotale scannate. Ben ci apprende la storia non doversi maravigliare di cangiamenti siffatti, ch'è nell'ordine delle cose; co' tempi, colle sciagure, coi lumi, l'umanità avanza in sulle sue vie; tutto si muove, nulla quaggiù retrocede, malgrado gli ostacoli e le apparenze, se non il male, a tal che potrebbesi giustamente dire il male nelle cose sociali non essere che regresso. Ma la Chiesa romana per le sue massime, per l'immobilità del suo dogma, per l'essenza della quale si pretende informata, si toglie volontaria a questo criterio degli umani ordini; non riconosce l'azione del tempo, che nella varietà e nell'astuzia dei mezzi; vuole ed ostenta fuggire alla pressura de' fatti; essa dice: — Io sono infallibile come la voce di Dio; superiore ad ogni umano concilio, perchè rappresento Dio; quel che mi era, io sono; quel che mi sono, sarò. — Però se qualunque altro governo può mutare di dottrina, nol può, nol vuole la Chiesa romana, o finge di non volerlo; anche ne' suoi mutamenti è una continua retrocessione, una continua ribellione contro l'umanità che cammina, e per conseguenza contro Dio.

Il mondo romano era governato da una teocrazia militare, l'imperatore e il pontefice massimo si confondevano in uno. Al Cristianesimo noi dobbiamo il grandissimo beneficio d'aver separato le cose spirituali dalle temporali, l'imperatore dal pontefice massimo. La Chiesa romana distrusse tante opere; confuse di nuovo il materiale coll'immateriale, la fede colla spada, la

terra col cielo, e sotto pretesto di facilitare agli uomini i sentieri del cielo, confiscò a suo profitto la terra. Finchè credette possibile governare i popoli a guisa di pupilli cui manca il senno, si disse tutrice de' popoli per dirigerne l'onnipotente braccio, e fe' tremare tutti i monarchi del mondo. Allorchè i popoli cominciarono a sentirsi maggiorenni, a leggere con Lutero il codice de' loro diritti, la Chiesa per opprimere gli antichi pupilli alleossi co' monarchi. Il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, non sono che mezzi, il fine è sempre uno, la Chiesa soltanto in questo è immutabile. Come il patriziato romano, del quale dichiaravasi erede, rinchiuse la religione e il diritto in arcane formole, ignote al popolo, perchè restasse prigioniero di esse, non altrimenti s'adopera la curia, tutto ridusse a formola; ma differisce dal patriziato antico, volendo con queste perfino sopprimere la patria.

Dobbiamo tuttavia confessare che per l'alleanza co' monarchi non riniegò mai alle sue pretensioni su tutte le corone d'Europa. I tempi sono calamitosi, e non *giova ostentarle* (1).

(1) Questo è sì vero che la corte di Roma nel 1805 scriveva al nunzio residente presso la corte di Vienna, a proposito di alcuni beni ecclesiastici per indennizzo concessi a principi protestanti, le seguenti parole:

« Ma non solamente la Chiesa ha procurato d'impedire che gli eretici non occupassero i beni ecclesiastici, ha inoltre stabilito, come » pure del delitto dell'eresia, la confisca e perdita dei beni dagli eretici posseduti. Questa pena è decretata per rapporto ai beni de' privati nella decretale d'Innocenzo III nel capo Vergentis, x de Hœreticis; e per quel che riguarda i principati, feudi, è pure regola del » diritto canonico nel capo Absolutis, xvi de Hœreticis, che i sud-

XXXVIII.

Le leggi non sono che mezzi; non deono manifestare le necessità della società umana, ma quelle del papato; non iscaturiscono dall'eterne fonti del vero, del giusto e del buono, dai rapporti che corrono tra individuo e individuo, tra nazione e nazione, tra l'individuo e la nazione coll'umanità o con Dio, ma solo dai rapporti che la chiesa romana compiacesi avere coll'individuo, colla nazione e coll'umanità. Di conseguenza nessuna legge può attraversare il beneplacito d'un pontefice; egli è la suprema legge vivente. Per cui Grazia-

» diti d'un principe manifestamente eretico rimangono assoluti da
» qualunque omaggio, fedeltà ed ossequio verso del medesimo; e niu-
» no che sia alcun poco versato nella storia può ignorare le sentenze
» di deposizione pronunciate dai pontefici e dai concilî contro dei
» principi ostinati nell'eresia. Se non che siamo ora *pur troppo* giunti
» in tempi così calamitosi e di tanta umiliazione per la sposa di Gesù
» Cristo, che siccome a lei non è possibile usare, così neppure è *spe-*
» *diente* ricordare *queste sue santissime massime di giusto rigore*
» contro i nemici e i ribelli della fede. Ma se non può *esercitare il*
» *suo diritto di deporre da loro principati e di dichiarare de-*
» *caduti da loro beni gli eretici,* potrebbe ella mai positivamente
» permettere, per aggiungere loro nuovi principati e nuovi beni, d'es-
» serne spogliata ella stessa?... Quale occasione di deridere la Chiesa
» non si darebbe agli eretici medesimi ed agl'increduli, i quali insul-
» tando al di lei dolore, direbbero essersi trovati finalmente i mezzi
» onde farla divenir tollerante! »

Si potrebbe rispondere all'ultima argutezza, che sente di sangue, nessuno aver mai sospettato tolleranza nella chiesa romana.

no registrava la decisione seguente, confermata dai canonisti e dai pontefici posteriori: — La santa romana Chiesa dà l'autorità ai canoni, ma non è legata ai canoni, e non v'è soggetta ella stessa. —

Però a buon dritto i giuristi romani assiomaticamente dicevano: — Il papa può fare nero il bianco, ed il bianco nero. —

XXXIX.

Le riforme del novembre in Piemonte, dietro l'esempio di Napoli, trassero la costituzione, attraversata da pochi, voluta in guisa da molti, che il governatore di Genova ebbe a scrivere a Carlo Alberto: — O la costituzione in ventiquattro ore, o bombardar Genova. — Il torrente che avea travolto gli Stati forti, come Napoli ordinato quasi feudalmente, come il Piemonte ordinato militarmente, travolgeva i deboli come la Toscana; e Pio IX, dopo avere subita la guardia nazionale ch'ei lamenta *non provveduta alla sua retta istituzione e disciplina,* — vale a dire stabilita non clericalmente — subì la costituzione con quanta spontaneità ne dànno fede le ritrosie e le tergiversazioni, ed il modo. Su questo punto non s'arresta l'enciclica, e con ragione; poichè facesse la grande *concessione* in maniera, da poterla ritirare a suo beneplacito, senza rompere verun giuramento; non sottoscrisse gesuiticamente l'atto originale dello statuto, per cui esso non esiste nel registro della cancelleria della camera apo-

stolica, ov'era cancelliere il cardinale Bernetti. A Roma le formole sono tutto; se una legge non ha percorso queste serie di formalità, non ha valore di legge. Inoltre la bolla promessa nello statuto, come definitiva sanzione, non fu mai pubblicata, nessun atto costituzionale fu firmato dal papa, che protestava anche dopo di non aver voluto mai eccedere le riforme amministrative accennate nel memoriale del 1832 (1).

Dopo queste osservazioni, ci sembra vano esaminare lo statuto medesimo, limitandoci a dire che niega la libertà della stampa e la libertà di coscienza. Può ella, la Chiesa romana, *diventar tollerante?* Mai; giacchè si reputa sacrilegamente insultata da chi lo suppone. L'ufficio sacerdotale nel principe contende la tolleranza; quindi lo statuto sanzionava la censura per tutto quello che spetta a dottrine religiose, od attinenti a religione; e come tutto direttamente o indirettamente alla religione si lega, anche se non fosse morto, ovvero risuscitasse lo statuto, nulla sarebbe sfuggito agli artigli della censura, nulla vi sarebbe inviolato, od inviolabile. Così la libertà rimaneva offesa nell'intime sue radici; così s'eternava il servaggio dell'anima e dell'intelletto, l'inquisizione sovra la volontà ed il pensiero. E il papato frattanto che sapeva istituire? Il vero dritto di combattere gli ordini nuovi esiste nel far bastare alle nuove necessità gli ordini vecchi. Bastavano forse? L'ignoranza degli ecclesiastici e

(1) Questo è sì vero, che nel *motuproprio* datato da Portici, il quale ci giunge durante la stampa di questo libro, non si fa motto dello statuto, e non lo si abroga, come cosa non esistente, non avvenuta.

il profondo scomponimento che divorava il denaro de' sudditi, e rendeva impossibile una savia amministrazione, non erano forse tali che gli ultimi pontefici hanno stretta, come redentrice, la destra ad un principe della Sinagoga, sacrificando al Dio della nuova legge ne' vasi ipotecati all'Ebreo? Per dimostrare che i liberali *volevano togliere al tutto ogni principio di giustizia, di virtù, d'onestà, di religione, e far largamente dominare, con gravissimo danno e rovina di tutta l'umana società, l'orribile e fatalissimo sistema del socialismo, o anche comunismo,* Pio IX soggiunge che gli proposero di proclamare una repubblica, quasi la forma repubblicana assolutamente escludesse ogni principio di giustizia, di virtù, di onestà e di religione, quasi non fosse il contrario. La possanza temporale de' pontefici non è forse figlia d'una repubblica? Ne avrebbe perduto la Chiesa? I popoli tutti sarebbersi gittati nelle sue braccia, consegnando a occhi chiusi la loro vita a Pio IX. Da quando i governi a popolo si spensero, tutto si è spento in Italia; noi dobbiamo, e gridavalo Machiavelli nel secolo decimosesto, al principato clericale di non avere nè religione, nê patria; l'amore di patria nel 1847 e 1848 andava restaurando, forse potea restaurare la religione. Se la fede de' padri nostri è morta, Pio IX è il colpevole — ciò permettendo il Signore, perchè non metta radice in buon terreno quello che deve morire, perchè la fede risurga liberata dagli ostacoli che la soffoca, perchè il Signore abbandona chi abbandona la causa della giustizia e dell'umanità. Egli è bestemmiare contro Cristo l'asserire che il di lui nome non possa essere glorificato senza la spada, che la Chiesa di lui

abbia nella spada la ragione della propria esistenza. I popoli quindi vivono nelle sterili angoscie della incredulità, nelle tenebre senza consolazione. Questo diceva un repubblicano al pontefice col mezzo delle stampe, ed esortavalo ad inaugurare la nuova Chiesa de' popoli.

Il comunismo in Italia non esiste che nella fantasia de' retrogradi e nelle calunnie di polizia.

XL.

Quand'ecco le campane di Milano suonano a stormo ed annunziano a tutta Italia la terribile zuffa d'una città armata di trecento fucili da caccia contro ventimila soldati. E tutta Italia si leva, anelando e benedicendo la morte in nome della patria. La guerra santa, la guerra nazionale riarde dopo tre secoli, e il popolo per cinque giorni combatte come un sol uomo, dal Ticino all'Isonzo, con l'imagine di Pio IX e la croce nel cuore e sul petto. Il quinto giorno avea vinto. Un'agitazione indescrivibile si diffonde per la penisola intiera. In Genova si raccendono gli spiriti del 1746, e i giovani volano alla frontiera per soccorrere col loro sangue i fratelli lombardi; Torino anch'essa tumultua, casca il ministero Borelli, una gran moltitudine più minaccia in piazza Castello, e Carlo Alberto, intesa la vittoria de' Milanesi, corre in Lombardia a rassicurare la vacillante corona; in Toscana, la gioventù delle scuole, i professori alla testa, — taluno de' quali, dopo aver insegnato

gli arcani della natura, insegnava agli alunni soldati come si muore — generosi d'ogni ordine, d'ogni classe, d'ogni città, sebbene il governo frapponesse ostacoli d'ogni maniera, valicano il Po, a Curtatone e a Montanara sono il compianto e l'orgoglio delle madri italiane, e lo splendore di quegli incliti fatti non è non manco vinto dall'ultimo delirio della Toscana; i duchi di Parma e di Modena fuggono, e l'un d'essi è tradotto prigioniero a Milano; lo stesso Borbone non sa resistere a quella fiumana, ed invia per salvarsi un esercito, capitanato dal Pepe, a combattere gli Austriaci, desiderando agli Austriaci la vittoria, a' suoi la sconfitta.

Il papa temporeggiava, secondo le tradizioni di quella corte, cercando eludere con benedizioni i desideri del popolo. Formavansi corpi volontarî, s'affratellavano a questi le regolari milizie, anelavano tutti di passare in Lombardia, e, ad onta delle incertezze del generale Durando, passavano, ma contro l'espresso divieto del papa.

Da quel momento la condotta di Pio IX non è più dubbia. Lo disse Roma, che pure avea sostenuto con sì tenace entusiasmo il pontefice. Se mancava dapprima di buona fede, protestando contro le forme costituzionali nel concedere la consulta, predicando la devozione ai monarchi d'Italia, non eccetto l'imperator d'Austria, insegnando la santità de' loro diritti, tergiversando co' liberali, e sotto il paludamento sacerdotale porgendo la mano a Radetzky, evitando più tardi qualunque atto che potesse significare adesione allo statuto da lui medesimo proclamato, alle angoscie del popolo italiano rispondendo — Soffrite in pace per la

maggior gloria di Dio e il consolidamento del potere ecclesiastico (1), — or gettava solennemente la maschera. Per soccorrere all' oppressione straniera, si dimenticò questa volta d'essere principe, e adoperossi come vicario di Cristo. Pur la vigilia della rivoluzione lombarda, lo stemma imperiale è rovesciato, arso dal popolo stesso di Roma, ed intanto tutte le campane della città eterna suonano a festa. All' insorgere di Milano e Venezia, i Romani, degni de' loro padri, gridano all'armi, si raccolgono al colosseo; in quel monumento dell' antica grandezza, giurano di morire pel conquisto della nuova, e partono in parecchie migliaia. Un sacerdote infrattanto, al cospetto di moltitudine immensa, velava di nero una croce, per discoprirla quel giorno che Italia sarebbe libera.

Il pontefice, nell' impotenza di frenare il gran moto, lascia partire que' soldati e que' volontarî, duce Giovanni Durando; ma per rendere inefficace il soccorso, per iscomporlo, se fosse dato, studia le più dannose lentezze, non vuole s'assalga la fortezza di Ferrara; e il Durando, allá testa di quattordicimila uomini, riguarda al castello e passa, quasi gli Austriaci che annidavano là dentro fossero tutt' altra cosa degli Austriaci che pirateggiavano ancora in Lombardia, quasi il nemico dentro lo Stato pontificio non fosse ai soldati romani un nemico. E sì che il Durando a Ferrara ebbe tempo di meditare il problema e quelle fortificazioni;

(1) L'enciclica del 30 marzo ai popoli italiani che lungo le Alpi dal Ticino all'Isonzo si battevano contro gli Austriaci, non altro dice se non che avranno pace e concordia quelli che sono *umili e mansueti,* e che *rispettano le leggi nella libertà della Chiesa.*

per iscusa agli indugi, un giorno aspettava vestiti, un altro giorno rinforzi, un altro ordini, un altro danari. Nè mai giungevano i vestiti, nè i rinforzi, nè gli ordini, nè i danari. Ai danari suppliva il governo provvisorio di Lombardia. Fallite le scuse, il Durando restò a Ferrara, senza addurre più scuse; finchè l'impazienza de' soldati prorompe, l'esercito passa il fiume, e il generale tien dietro all'esercito per condurlo sempre troppo tardi di faccia al nemico, a Bassano, a Cornuda, a Treviso, a Vicenza, combinando in tal guisa le gelosie piemontesi e il mal volere papale, e chiude la campagna, inaugurando a Vicenza il sistema delle capitolazioni, che tosto divenne il motto d'ordine della guerra italiana.

Nè vogliamo di siffatte nequizie imputare il Durando, che tutte si debbono ai secreti cenni del papa, ed agli ostacoli suscitati dalla corte ecclesiastica. Le anime *cristiane* con mille arti infuriavano per iscomporre l'esercito; a mo' d'esempio scrivevano al campo cose false di Roma, niegavano a Roma l'assoluzione ai genitori, ai parenti de' soldati; mene consimili ottennero lo sbandamento d'un'intera legione. Il Durando non osò disfidare gli ostacoli; e lasciava inglorioso nome, accuse d'incerta fede, — imperocchè la storia, che giudica inesorabile, lo dirà forse non un soldato d'Italia, ma un fantaccino del papa.

I repubblicani lombardi, che dirigevano il comitato di guerra, dal popolo s'accomiatavano il 1.° marzo, invocando l'unità italica, e — Potesse Piò IX, dicevano, presiedere tra pochi giorni il congresso di tutti i po-

oli italiani (1). — Il pontefice rispondeva a questo de-
iderio dei *nemici degli uomini e di Dio*, aiutando il
ongresso de' principi. Le moltitudini, i deputati, il
ninistero volevano guerra all'Austria; quelle avean già
reso il fucile, questi tentavano sostenerle; il vicario
i Cristo, che non ebbesi una parola sulle ingiustizie
i tanti secoli, sui lutti lombardi del settembre e del
ennaio, violando con temerità portentosa ogni prin-
ipio costituzionale, pubblicava l'enciclica del 29 apri-
;, in cui dichiarava di non voler guerra all'Austria,
er esser egli padre a tutti i cattolici, ministro di pace,
acerdote della religione d'amore. Intanto al di là del
'o tuonava il cannone, vi accorrevano gl'Italiani per
are la loro vita alla patria; ed al romor del cannone
nparavano che la nazione dovea con rassegnazione
ıttolica lasciarsi scannare senza difesa. Quindi tutti,
erfino i più creduli, a tale protesta conclusero: — Se il
'ado di sacerdote toglie al principe di proteggere il
opolo suo, la sua terra, la dignità di sacerdote e di
rincipe son cozzanti, perciò incompatibili fra di loro. —
Del resto, quanto sangue non han versato i ponte-
ci? La storia di dieci secoli, la storia dell'Italia mo-
erna non è che un registro di guerra, quasi tutte ac-
:se dall'avidità e dall'orgoglio terreno della corte ro-
ıana; gli stranieri nel paese nostro sono opera della

(1) Vedi *Dell'Insurrezione di Milano nel* 1848, *e della succes-
va guerra; Memorie di* Carlo Cattaneo. *Lugano, Tipografia
:lla Svizzera Italiana,* p. 88. Da queste memorie risulta che, sen-
l'elemento repubblicano, la Lombardia non avrebbe cacciato gli
ıstriaci, anzi gl'insorti milanesi non avrebbero vinto la quinta gior-
ıta.

stessa corte; noi dobbiamo combattere gli Austriaci, perchè la tirannide austriaca è un effetto della benivoglienza papale inverso l'Italia, — tirannide che divora i nostri beni, miete le vite de' nostri figli, vitupera e uccide il nostro nome. E se mai fuvvi rivoluzione giusta, che meritasse l'applauso degli uomini, le benedizioni del cielo, è stata la nostra; dovea sostenerla Roma, per sanare le piaghe aperte colle sue mani. I soldati di Legnano risursero; non risurse Alessandro III. L'enciclica del 29 aprile è l'atto solenne di divorzio tra il pontefice e la nazione. E giacchè, frattanto le milizie romane a Vicenza morivano, combattendo un alleato del loro principe, in questo momento non alla morte del Rossi, s'inizia la rivoluzione, che fu compiuta dalla repubblica.

XLI.

Nè tocchi il governo ecclesiastico della *turbolentissima fazione*.

Appena Roma conobbe l'allocuzione del papa, un profondo senso di doloroso stupore costrinse l'animo di tutti i cittadini. Combattente al di là del Po, chi annoverava il figliuolo, chi il fratello, chi il padre, ciascuno o un parente o un amico. — Al furore de' barbari, per la città si gridava, ecco esposti i carissimi nostri, vittime di santo affetto alla patria, reietti da quel governo che li dee tutelare! eccoli abbandonati alle vendette croate, quasi malandrini che rubano e uccidono lun-

go le vie; eccoli esclusi dal dritto delle genti! E sopporteremo un governo che non vuole difendere le vite de' suoi, un governo italiano che ci vieta di salvare l'Italia? — No! no! rispondevano tutti; un popolo irato inondava le strade, maledicendo il pretesco sistema; il ministero cadea ferito a morte dal papa, impotente a vincere la riazione ecclesiastica, impotente a condurre il popolo; non v'era milizia regolare, chè la gran parte si batteva nel Veneto, e la guardia civica impossessavasi delle polveriere e delle porte di Roma; tutti i circoli dichiaravansi permanenti; si sequestravano le lettere a' cardinali e prelati, impedivasi la lor fuga, e suonavano già per le vie minacce di morte; il turbine ruggiva tremendo da tutte le parti, imperocchè non pochi, ma quasi tutti i cittadini chiedevano un ministero affatto laico e guerra all'Austria. Ciò non dato, e il tempo della fede nel papa era morto, in ogni luogo parlavasi aperto di dare al governo altra forma ed altro capo. Il Mastai disponevasi a fuga; gli fu consigliato di restare, poichè la rivoluzione non era per anco vinta in Italia, nè in Germania, nè in Francia. Per non cadere dal trono accettava il ministero Mamiani. Quest'uomo, costituzionale nelle credenze, inclito per esilio sofferto, per iscritti e per onesta vita, stringeva le redini del governo col grido — all'armi! — sopra le labbra. Ottenne gloria al suo nome, applausi dai popoli, fe' rinascere speranza che il papato e la libertà potessero veramente abbracciarsi. Questa speranza fuggì ben presto, il pontefice non mutando punto. Il nuovo ministero professava distinguere e separare al possibile (sono parole dello stesso Mamiani) il regno spi-

rituale dal temporale, perchè s'esercitasse il primo con ogni pienezza d'autorità dalla Chiesa, il secondo dalle camere e dalla opinione. Ma tutto questo non fu che un voto, dovette esclamare il filosofo pesarese, contrastato da guerra sì furiosa e incessante, da non potere nemmanco stabilire un ministero di pubblica beneficenza (1) a Roma, sede d' una religione di carità. Invece di provvedere alla patria, il pontefice carteggiava con Austria per mezzo del cardinal Soglia, ad insaputa del ministero, e abbiamo documenti che lo comprovano (2); a Roma non era ambasciatore imperiale, ma quel di Baviera, fedele satellite, ne aveva le credenziali. E tanto onorava Pio IX la legale volontà della camera, da scrivere questo all'Europa: *Dopo l'Allocuzione da noi ora accennata... ci venne imposto un civil Ministero, appieno contrario alle nostre massime e divisamenti ed ai diritti della Sede apostolica.* I parlamenti dunque votavano e con ischerno apertissimo delle leggi, il pontefice, o chi per esso, non permetteva si attuasse veruna

(1) « E perchè v'abbiate, o concittadini, un saggio della tenacità e » ignoranza con cui le intenzioni nostre e i disegni e le opere si com» battevano e denigravano, vi basti di sapere quello che dissero e fe» cero contro una delle più pure e sante e insieme delle più civili e » lodevoli istituzioni da noi proposte; io vo' parlare del Ministero della » pubblica beneficenza. Qual cosa in nome di Dio era più convenien» te a un pontefice, che dare al mondo l'esempio di giudicare la pub» blica beneficenza e l'educazione del popolo minuto, una materia sì » grave, sì premurosa e sì pia da doversi raccogliere in un Ministero » speciale a quella sola materia applicato? » *Due lettere di* Terenzio Mamiani, *l'una a' suoi elettori, l'altra alla Santità di Pio IX. Roma, Stamperia di Rafaele Ferro,* 1849, p. 7.

(2) Un dispaccio intercetto fu pubblicato a Milano, nell'*Italia del Popolo.*

deliberazione. La sorda battaglia tra il beneplacito e la legge durò tre mesi, e il popolo tacque sempre, non vendicandosi che con applausi al Gioberti, il quale rappresentando allora non l'idea papale, bensì la piemontese, pellegrinava di terra in terra per cacciar Gesuiti, dir male de' repubblicani, e convertire i popoli alla fede di Carlo Alberto.

XLII.

Il pontefice seguitava il proprio cammino, non avendo nel parlamento se non un voto, quello del professore Orioli, che nel 1831 era l'anima della rivoluzione bolognese; protestava di nuovo contro la guerra, rivendicava alla sola Chiesa e agli apostoli suoi il diritto e l'obbligo d'insegnare, escludendo assolutamente i laici; dichiarava (1) lo statuto, da lui medesimo promulgato, una povera teoria che nessuno deve obbedire, conciossiachè offende l'universale primato. I buoni, ma

(1) Queste cose, assai più che incostituzionali, ei rispondeva al discorso del parlamento. Dimanda *rispetto ai diritti e alle leggi della Chiesa;* elastiche parole, giacchè i diritti della Chiesa non sono limitati che dal mondo. E vi si nota questo periodo: — *Rammentatevi spesso che Roma è grande non pel dominio suo temporale, ma principalmente perchè è la sede della cattolica religione. Questa verità noi la vorremmo scolpita non già sul marmo, ma sul cuore di tutti quelli che partecipano alla pubblica amministrazione, affinchè ognuno, rispettando questo nostro primato universale, non dia luogo a certe teorie limitate, e talvolta anche ai desiderî di parte.*

timidi che in lui speravano, che in lui avean creduto il simbolo vivente della libertà e della religione stretto a un amplesso in nome di Dio e del popolo, sfiduciati dell'avvenire, atterriti dalla tempesta che sentivano fremere non lontana, ignorando a chi mai rivolgersi sopra la terra, se da per tutto era inganno, con gemiti supplicavano Iddio non abbandonasse l'Italia.

Il cardinal Soglia aveva già scritto a monsignore Viale Prelà, nunzio apostolico presso l'imperatore d'Austria, ad Innsbruck: — *A chiarimento poi dell'animo suo* (del pontefice), *mi valgo di questa opportunità per confermarle che il linguaggio del ministero non è a confondersi affatto col volere del Santo Padre, già solennemente palesato nella sua Allocuzione.* E non si potendo ottenere questa concordia col *volere del Santo Padre,* egli minacciava di lasciare Roma, e tutti i giornali cattolici della Francia repubblicana, gridavano: Roma si risovvenga d'Avignone!

XLIII.

L'esperimento fu fatto, e a prezzo di sangue. Or non si visita la basilica vaticana che per ammirare un nobilissimo monumento; il nume è fuggito. Il papato non è necessario a Roma, perchè non è necessario al mondo. Se la vita di questa istituzione dee costare la miseria d'un popolo, l'istituzione contradice al suo fine, ch'è quello di spandere l'amore della carità e della giustizia, di rappresentare visibilmente tra gli uomini la

Bontà eterna; e tutti i cattolici che van dicendo — Roma non s'appartiene, perchè Roma è la città santa, la terra delle cristiane memorie, la patria d'ogni credente; Roma appartiene ai cattolici, quindi al pontefice — costoro bestemmiano perchè il governo de' preti è la negazione d'ogni governo. I Romani aspettarono, se non con amore, in silenzio tre secoli intieri; da tre secoli il loro stato s'impessima, e il papato a Roma non è che un odioso cadavere.

Nè sappiamo che dire ai cattolici, i quali sentono orgoglio della lor fede, si credono uniti per essa all'increata giustizia, e vogliono essere rappresentati da una istituzione, la quale — matrigna ai figliuoli che le stanno d'intorno, — vive d'ingiustizie, di violenze e di lacrime, la quale ove tocca, non feconda, ma uccide.

Roma era la patria dei credenti cattolici, quando era chi credeva cattolicamente; ma Roma non lo è, non può esserlo adesso, se non è patria nemmanco ai suoi figli, ma solo tormento, carcere, o desiderio amarissimo. S'ingannano quelli i quali s'affaccendano a gridare che noi vogliamo diseredilare la capitale religiosa del mondo, mutarla in una spelonca cacciandone il papato, farne la testa d'una povera repubblichetta senza forza e senza avvenire. Roma adesso che è mai, se non il funebre santuario di tutto il mondo? Forse non incontri ad ogni passo le ceneri d'uomini di tutte le razze e di tutti i paesi che per duemila e più anni, signori o schiavi, potentissimi o abietti, vennero a conquistare col comando o colla preghiera, coll'armi o colla parola, il segreto unificatore di Roma, e copersero questa terra di grandezza e di desolazione, di gloria e d'abominio?

Quel segreto isfuggiva agli imperatori ed ai popoli; isfugge perfino a quelli che pretendevano e pretendono ancora possederlo. Quindi un vapor sepolcrale circonda l'anima vostra, che fra cotanti fantasmi non iscorgendo un fantasma vivente, addormentasi nella propria tristezza e sente un desiderio ineffabile della morte. Nessun movimento sentivi là dentro, se non quello d'una moltitudine di piccioli e talfiata vituperosi intrighi che serpeggiavano ed incrociavansi in seno alle tenebre. Rotto quel fáscino assopitore, scoperchiata quella gran sepoltura che doveva inghiottire l'umanità da un atto gagliardo di vita, tu non odi che uno stridere insolente di armi, che un ipocrita salmeggiare commisto a' *De-profundis* e a risa feroci, che romore di fucilate e gemiti di moribondi che scagliano il sangue dalle loro ferite in viso a' preti loro carnefici, e maledizioni e singhiozzi de' superstiti che fuggono.

Tale è la Roma de' papi, la patria de' Faloux e dei Dupanloup.

Avventurieri d'ogni paese, intriganti d'ogni linguaggio, non venerandi che per la nera sottana, fanno il pellegrinaggio di Roma per baciar la pianella, essi dicono, del santo padre, e vi restano per lusinga d'impieghi e per amor di ricchezza, o di mondani piaceri santamente coperti. Cotestoro formano la popolazione governatrice, — popolazione senza legame di sangue e di patria, straniera agli usi e agli affetti che agitano i governati, parassita de' loro beni, corrompitrice de' loro intelletti — popolazione che inonda Roma, odiata dai Romani, che usurpa il governo senza mandato de' cittadini, e che quando non sa domarne lo sdegno coll'o-

ro e col senno, li scanna. Alla nostra repubblica, che festeggiava la fratellanza delle italiche genti, rimproveravasi con sì acerbe parole le turbolenti milizie straniere. Uomini di mala fede, nemici veri del nome italiano, che accoppiate all'ateismo religioso il politico, ieri volteriani, ed oggi cattolici, non credenti che nella bassa vostra ambizione, perchè non rammentate dunque che il governo ecclesiastico ha vissuto finora, mercè a' giannizzeri comperati in Isvizzera, ch'egli è formato, o può esser formato — non per volontà dei mille, ma per arbitrio d'un solo — di Tedeschi, Spagnuoli, Francesi, non che di Lombardi, di Veneti, di Genovesi e Siciliani? perchè non avvertite che sono in Roma al governo uomini d'ogni razza e d'ogni paese, raccolti in Vaticano dall'avidità o dall'accidente de' fatti, e i quali amministrano e giudicano i Romani, uscendo da una sacrestia di Napoli, di Parigi, di Monaco e di Barcellona? Nè fra codesta turba sono trascelti i migliori; abbenchè in uno li stringano le discipline e le necessità della casta, con la più devota scaltrezza e la più diplomatica invidia gareggiano tutti fra loro, nè concedono la vittoria che ai più inetti e fanatici per governare in loro nome, od ai più maligni ed avari per difendere ed impinguare il patrimonio ecclesiastico. Siccome fan professione di detestare tutto quello che nutre il ragionamento e conduce all'esame, così aborrono da' liberali studî, non permettono nella città eterna che l'ozio ed il sonno, spettacoli di religiose, ma vuote cerimonie, lusinghe d'evirati canti o dissimulate lascivie di ballerine, in ciò racchiudendo essi tutta la possibile beatitudine del romano popolo.

Roma poteva materialmente essere afflitta da un'Avignone nel medio-evo; il papato a que' tempi era creatore, ma pochi avvertono che non poteva essere creatore in Avignone, come nol fu, bensì solamente presso il Campidoglio. Il papato non fece nel medio-evo che assumere il pensiero unificatore de' Cesari; ora questo principio, in nome del papato, siedente in Italia o in Francia, è di nulla efficacia, perchè dall'altare tradito è caduto nell'anima del popolo, che per l'onnipotenza d'esso principio risorgerà nuovamente forte, e Italia s'avrà una terza iniziativa nel mondo. Lutero, togliendo una scheggia al grande edificio cattolico, annunziava al papato l'agonia della Roma clericale, finita la missione che inaugurava Gregorio VII. I pontefici nel medio-evo diedero un organizzamento qualunque ai popoli, mantennero un centro, sostennero bene o male la propaganda della unità e della civiltà! Gl'imperatori furono i rivali de' pontefici, contrastando loro il pensiero, l'eredità de' Cesari; entrambi lottavano armati del nome di Roma. Dopo Lutero, dopo Leone X, tutto accenna rovina: se Niccolò V fondava la biblioteca vaticana, Pio IV e Pio V chiudevanla, decretando scomunicati *ipso facto* quelli che visitassero certe stanze di essa e certi armadì; se prima accorrevasi talvolta in aiuto della scienza viva, indi non fu tollerata che la scienza morta, indi non s'intese che ad evirare i popoli, a dirigere malamente l'educazione, ch'è finalmente sfuggita alle mani de' preti.

A queste considerazioni generali, le quali dimanderebbero un largo sviluppo, sono subordinate mille altre minori, che le prime confermano. Così nelle lette-

re, nelle arti, come nelle cose politiche, il governo de' papi con Lutero smarriva l'intelligenza di quello che vive. Paolo IV ed i successori non s'adoprarono che a trasfondere l'Inquisizione in ogni soffio d'aria che i Romani si respirassero, che ad imprigionare eretici, a mutare i principi in birri, potendolo, per ogni redivivo Giannone, a far gemere crocifissi, piangere madonne, discendere angeli che cantano le litanie in processione, a canonizzar san Giuliani (1), che restituiscono le penne ad allodole arrosto, perchè fuggendo dalla finestra, facciano impossibile ad un galantuomo il peccato di mangiar carne un venerdì. L'ultimo gran pensiero cattolico in fatto di arti fu raccolto dal santo petto di Michelangelo, che lanciava nel vuoto la cupola di San Pietro, ispirandosi negli antichi monumenti romani, i quali crollarono più per negligenza o per volere dei papi, che per insulto de' barbari. Così noteremo passando che nel 1084 il fòro esisteva per anco nella sua splendida magnificenza, e lo rovinava da capo a fondo un Roberto Guiscardo, chiamatovi da Gregorio VII; affidata alla custodia de' papi, la sede della grandezza latina trasformavasi nel mercato delle vacche, *campo vaccino*. Essi abbandonarono il colosseo a quanti vollero tirarne pietre per fabbricare una casa; Paolo II fece abbattere il lato meridionale, Urbano VIII co' marmi non ancora rubati innalzava l'immenso palazzo de' Barberini (2). Lo stesso fondeva i mirabili bronzi del Panteon per fare un barocchissimo altare nella basilica va-

(1) Questa canonizzazione avvenne nel 1824.

(2) *Quod non fecerunt Barbari, fecere Barberini.*

ticana. Paolo V, che terminava sì male san Pietro, atterrava gli ultimi avanzi del magnifico tempio di Pallade per costruire sul monte Gianicolo la fontana che porta il suo nome. Dopo Sisto V, i monumenti son derelitti al capriccio degli uomini e all'intemperie de' tempi; Napoleone scopriva per intero la basilica e la colonna di Traiano, la colonna di Foca, l'arco di Settimio Severo, il tempio della Pace; Pio VII, reduce a Roma, inscriveva a queste opere modestamente il suo nome. Il fôro del resto è per anco ingombro di terra; scoprendolo tuttoquanto, volea la repubblica congiungere le tradizioni dell'antica grandezza del popolo romano alla speranza avvenire. Ora il governo de' preti non sa che togliere dal tempio di Agrippa il busto di Raffaele per sostituirvi quello d'un cardinal Rivarola, di sanguinosa memoria.

Ma dove ci trascina l'amore del bello! Chi è mai codesto di faccia alle supreme leggi dell'umanità violata? Chi è mai codesto, quando si rammenti non già la fede estinta, e le nazioni erranti nelle fredde tenebre dello scetticismo, e tutte le patrie che gemono abbandonate al genio del male, — ma solo il romano popolo, non indegno dell'antico per energia, per carattere, per coraggio, del quale non volle fare il papato che un popolo di mendicanti, — ma solo quell'immenso Agro, non abitato che dalla morte, deserto dalle guerre civili tra gli Orsini e i Colonna? Imperocchè i preti non sapendo adoperare la nobiltà antica, nè sapendo disfarsene, stuzzicò gli uni contro gli altri, alimentò l'ereditarie vendette, perchè fra di loro, distruggendo, si distruggessero. E così avvenne, e il papato vinse, ma

sulle rovine. Ora della nobiltà antica non rimane più traccia; quella principesca e ducale non appartiene al paese, è un bastardume pretesco europeo, razza nulla, ignorante, senza forza e senza intelletto, retrograda — con qualche eccezione — per pusillanimità e per interesse. Tanto gli è vero che all'irrompere della rivoluzione, inoffensiva contro di lei, o fuggiva o si creava dintorno una solitudine profonda, come è naturale istinto degli esseri che sentono vicina la morte.

Austria medesima non soppresse il sistema municipale che fu in Lombardia restaurato sotto Maria Teresa; ed è cosa tutta nostra, tutta italiana, il retaggio più splendido a noi venuto dalla civiltà del mondo pagano. Quel che non fece Austria, il papato fece; dopo essere salito sulle braccia del municipio, gli si ribellò contro; e mentre fingeva collegarsi co' municipî toscani, atterrava quello che siedeva in Campidoglio per assorbirne il potere. Di Roma a Roma negli ordini pubblici non esiste che un celebre monogramma, ed un senatore, ch'è veramente ridicola parodia, poichè non s'abbia che il dritto d'aprire le corse de' barbari. È forse questa una colpa, una negligenza del popolo? Oh! no; egli non ripudiò mai le istituzioni avite municipali, che insegnò al mondo; modificate dallo spirito cristiano, dalle consuetudini e dalle idee del medio-evo, ei tentò conservarle a qualunque costo e farsene scudo contro le usurpazioni crescenti della potestà clericale. Fu lunga, sanguinosa la lotta, fino al secolo decimosesto, e i papi di sovente perdevano contro i baroni ed il municipio. Tacque la storia, paurosa o cortigiana; la corte di Roma, vinti Arnaldo, Crescenzio, Cola, il Por-

cari, cercò d'infamarli. E la loro vendetta non incomincia che ora.

A quanti ci gridano Avignone, fate! rispondiamo noi. Quel giorno sarebbe gran festa in Italia. La Roma dell'avvenire non può, non dev'esser papale. Nelle nostre memorie e nelle nostre speranze Roma vive carissima; essa è la patria degli odî nostri e de' nostri amori, racchiude la storia della gioventù nostra; sono romani i fatti e le tradizioni che ci destarono l'anima a sentimenti di libertà e di grandezza; pensando all'avvenire, sul Campidoglio vediamo ondeggiare una santa bandiera, intorno a Roma vediamo raccogliersi la gente nostra e formare una nazione, giacchè alla Roma de' Cesari, alla Roma de' papi, dee succedere la Roma del popolo; la quale iniziando l'umanità a nuove cose, facendosi esempio alle nazioni sorelle, dee rompere le ultime fascie delle tirannidi antiche, dissipare gli ultimi errori, farsi centro dell'ultimo svolgimento cristiano, e bandire una fede in nome di Dio e del popolo, che faccia una cosa sola della religione, della libertà e dell'umanità.

XLIV.

Quando la nostra fede vacilla in siffatti provvedimenti, rinvigoriamo l'animo nostro volgendo uno sguardo al governo pontificio. Il Cristo redentore de' popoli non può tenere più a lungo velata la faccia, e abbandonarli in profonda notte ai capricci del male. Ogni parola di

quel governo è una menzogna; ogni atto, un'ingiustizia e una sventura. Allorchè volgevano in basso le sorti lombarde, allorchè l'esercito subalpino, vinto dalla ignoranza de' duci, dalla fame pensata e dal cannone nemico, fuggiva inverso Milano, allorchè tutta Italia sentiva le angoscie dei fratelli lombardi, il pontefice, non che proteggesse la patria pericolante, metteva ad usura l'incommensurabil disastro. E dirò il come.

Giunte a Roma le nuove della battaglia di Custoza, il Mamiani, comprendendo la trista importanza di questo fatto, proponeva gagliarde misure, appellandosene all'onnipotenza del popolo per salvare la patria. Il parlamento approvava, non già Pio IX, che, approfittando delle nostre sconfitte, avea chiamato lo straniero (1). Il ministero licenziavasi; non era chi reggesse il paese. Infrattanto il generale Welden invadeva il territorio romano, minacciando supplizî ed incendî con un proclama che resterà monumento della barbarie austriaca; costui, scuotendo la face che avea distrutta Sermide, gettavasi sopra Bologna. Il dì che spandevasi a Roma il proclama di Welden, Pio IX licenziava il

(1) Dice il pontefice nella sua Allocuzione del 20 aprile: « Nè questo » soltanto, ma *anche prima d'allora,* come in *appresso,* a fine di » difendere l'ordine pubblico, specialmente in Roma, e d'opprimere » l'audacia del partito sovversivo, rivolgemmo le nostre premure a pro- » curarci soccorso di altre truppe, che per divina permissione, attese » le circostanze, *ci vennero meno* ». Quelle parole *prima d'allora* come in *appresso,* e i *soccorsi d'altre truppe che vennero meno,* non possono riferirsi che ai fatti di Ferrara e di Bologna. La differenza tra Gregorio XVI e Pio IX non è che nella dissimulazione; il primo ha chiamato due volte gli Austriaci, il secondo due volte gli Austriaci, e una terza tutta l'Europa.

Campello, ministro dell'armi, perchè intendeva difendere lo stato, niegavasi ad opporre resistenza, e simulava di protestare; ma sì ambiguamente, che tradisce l'interno pensiero, imperocchè il cardinal Soglia in nome del pontefice scriva: — *In sì dura necessità, nella quale si vuole mettere dalla forza de' nemici esterni e dalle* INSIDIE DEI NEMICI INTERNI, *il santo padre s'abbandona nelle mani della divina Provvidenza, che benedirà* L'USO DE' MEZZI DA ADOPERARSI SECONDO LE CIRCOSTANZE RICHIEDONO; *e mentre per mezzo del suo Cardinale Segretario di Stato protesta altamente contro un simile atto, fa appello a tutte le* AMICHE POTENZE *affinchè vogliano assumere la protezione di questi stati per la conservazione della loro libertà e integrità, per la tutela de'* SUDDITI *pontifici, e* SOPRATUTTO *per la indipendenza della Chiesa.* — A che parlare dell'*insidie interne,* mentre i nemici sono alle porte? Che significano le misteriose parole sui *mezzi da adoperarsi secondo le circostanze richiedono?* Come si conciliano *sudditanza* e costituzione, quella rassegnata attitudine e l'appello a tutti i monarchi d'Europa?

Mentre Carlo Alberto sottoscriveva la vergognosa capitolazione di Milano e maturava il più vergognoso armistizio di Vigevano, che dovea condurre alle infamie di Novara, gli Austriaci comparivano sotto Bologna. Il pontefice avea provveduto a commentare co' fatti il mistero de' suoi consigli. Non v'era a Bologna un soldato, Pio IX decretavala inerme, perchè gli Austriaci non avessero a trovare ostacolo, perchè la bandiera italiana cadesse disonorata, perchè si eternasse la calunnia che siamo degni d'un governo di preti. Ma de-

stossi il lione del popolo, i nemici furono respinti, e il pontefice non osò dire agli Austriaci: — Bologna resiste?... e che importa? Venite innanzi, passate sui cadaveri de' miei sudditi, e si salvi *sopratutto* l'indipendenza della Chiesa. Io vi assolverò poi! —

XLV.

Se l'Allocuzione del 29 aprile avea solennemente proclamata la necessità d'una rivoluzione, e il popolo romano iniziavala tosto, il parricidio tentato sopra Bologna, tentato a scherno di tutti i dolori italiani, trasse la penisola nel sentimento medesimo. Disvelatasi a note di sangue la congiura del pontefice colla riazione europea, cadde rapidamente alle moltitudini la benda dagli occhi. Quel che ci resta dunque a narrare non è la lotta del governo clericale con un ministero laico, ma della rivoluzione coll'assolutismo.

La convenzione del 15 agosto, sottoscritta mentre Garibaldi — il generale dell'onore italiano — combatteva ancora in Lombardia, è la conseguenza diplomatica della Allocuzione del 29 aprile, l'abiura pontificia del nazionale diritto. Raccolti quel giorno a Rovigo, per gli avvenimenti di Bologna, il cardinale Marini, il principe Corsini, senatore di Roma, e il ministro della guerra, commissarî straordinarî del papa, e il tenente-maresciallo Welden in nome dell'Austria, firmossi un trattato, nel quale è notevole il seguente paragrafo: — 2.° *Il governo pontificio garantisce di contenere i suoi*

sudditi da ogni offesa del territorio austriaco, sia coll'armi, sia con provocazioni ed eccitamenti tendenti ad infrangere l'ordine e la tranquillità pubblica.

È nostra condizione fatale, senza cui non sarà vita in Italia, di combattere sempre e a qualunque costo l'oppressione straniera; per questo deono concepire le nostre sorelle, a questo educarsi i giovani nostri. Il governo pontificio, giurando amicizia agli Austriaci, si escludeva non solo dall'amicizia de' popoli, ma si condannava a perire, non potendo, nè volendo perire la nazione. Inoltre, impegnandosi a reprimere qualunque voce, qualunque eccitamento di odio e di guerra agli Austriaci, era lo stesso che dichiarare abolita la libertà della stampa, proibito agli Italiani di pensare e sentire, chiusa la sepoltura della lor patria. Questo trattato offendeva non solo il diritto degli individui e il diritto della nazione, ma anche quello particolare degli Stati romani, poichè non sia lecito ad un governo costituzionale concludere un trattato di pace o di guerra, senza interrogare i deputati del popolo, che sono i veri e legittimi legislatori. Il parlamento di Roma, durante i negoziati di Rovigo, non risuonava che di gagliarde parole contro i nemici d'Italia, bandiva le più generose speranze, e decretava moltissime leggi per ordinare ed accrescere l'esercito, per armare e disciplinare le moltitudini, e schierarle tremende alla nuova riscossa. Siffatte leggi riempivano i rendiconti de' giornali; il ministero, per impotenza, non attuava una sola disposizione. Ed intanto a Rovigo si giurava la pace.

Il conflitto era manifesto, la violazione sistematica dello statuto apertissima, per cui il 26 agosto si proro-

gavano i parlamenti fino al 15 novembre, con tanto precipizio da non chiedere loro nemmeno i fondi necessarî alla sussistenza del picciolo esercito.

XLVI.

Il decreto del 26 agosto che scioglieva i parlamenti, secondo i propositi della corte ecclesiastica, dovea spegnere la troppo giovane costituzione; ridotte le camere ad una larva, non attesi, ma sprezzati i consigli e i voleri de' deputati del popolo, stretta un'alleanza coll'Austria a dispetto di tutti, violato dai nemici impunemente il territorio, concessa all'arbitrio la libertà individuale, la proroga delle camere, mentre necessaria sembrava la permanenza loro, non era che una disfida all'opinione liberale, una minaccia di morte ai conquistati diritti.

Cessato lo stupore per la repentina catastrofe di Milano, la nazione, consultando il proprio coraggio, numerando le proprie forze, dissipò lo sgomento e sostenne con dignità la sventura, maturandosi a nuove lotte. La fede repubblicana, che avea finora vantato non molti seguaci, penetrava nelle moltitudini, fortificavasi nell'animo de' fedeli — più che da' repubblicani, insegnata dal bastone tedesco. Le miserie lombarde allontanavano dal Piemonte; il tradimento papale appariva chiarissimo, e quasi tutti desideravano ormai la caduta del governo de' preti non solo, ma de' pontefici. Quelli che avean cacciato i Tedeschi nel 1746

protestavano i primi contro l'armistizio Salasco in faccia agli uomini e a Dio; rimandavano siffatta vergogna sul volto de' tristi che l'han voluta; e dicevano non voler riconoscere tregue coll'inimico, perchè tra la vita e la morte, tra Italia ed Austria non vi ponno esser tregue, — perchè un popolo non dee morir come agnello, ma vivere come lione, — perchè se i Gesuiti, gettata via la sottana, avevano assunto l'uniforme di generale, la nazione si leverebbe a mostrare che i mártiri di Milano, di Goito, di Volta, di Curtatone, non erano morti per una menzogna. E la nazione echeggiava al nobile grido; Venezia, strappato il tricolore stendardo di mano a' commissarî di Carlo Alberto, che volevano consegnarlo al nemico, piantavalo fieramente sulla torre di San Marco, e lo custodiva immacolato, e la santa città combatteva ravvolgendosene il capo; Genova e Livorno in un moto d'inclito sdegno rompevano i disegni d'inetti o pusillanimi governanti, insorgevano — Genova per salvare la libertà individuale — Livorno per salvare il diritto d'associazione; e incoraggiata dall'universo fervore, Venezia combatteva sempre, combatteva sola per ventiquattro milioni d'uomini, per libertà e per sangue non chiedendo che pane.

XLVII.

E spuntavano le ultime conseguenze della lotta italiana. S'ingannerebbe chi le traesse unicamente dagli ultimi fatti; si congiungono alle battaglie del medio-evo,

ai roghi di frà Girolamo e di Giordano Bruno; riassumono l'apostolato di Dante Allighieri e de' pochi a lui fidi, daran la messe che voleva immatura raccogliere Francesco Burlamacchi, sono il frutto del lungo travaglio operato co' secoli nelle viscere della nazione. E forse noi, abbenchè giovani, nol vedremo compiuto. E che importa? Resteremo per questo colle mani alle ascelle, sfiduciati osservando il moto che trascina e muta le cose? Perchè non c'è dato incoronare il monumento, non ci porremo la nostra pietra? Nella vita de' popoli la vita d'una generazione non è che una breve giornata; ma questa giornata dev'essere operosa; sì la vita delle nazioni che degli individui ha un dovere, una missione da compiere, alla quale nessuno, anche dimandi il martirio, può togliersi. Però fortunati noi, che all'estremità della lunghissima via, scorgiamo la mèta; fortunati noi, che non affatichiamo in mezzo alle tenebre, che vediamo onorato, non maledetto il sangue de' mártiri, che salutiamo l'alba del bellissimo giorno, aspettato con tanto affanno, conquistato dall'umanità con sì fiero tormento! Fortunati noi, che sentiamo consolato il dolore dalla certezza della vittoria, e potremo raccogliere, se non tutta, una parte almeno della mêsse.

Se prima i due contraposti erano Italiani ed Austriaci, ben presto divennero unità e divisione; costituente italiana e costituente piemontese, popolo e principato, libertà e papa, diritto nazionale e diritto divino. Ora i due contraposti sono umanità e cattolicesimo; e se il centro, l'iniziativa di questa lotta è in Italia, la lotta abbraccia tutto il mondo. Avanti, o soldati del-

l'avvenire, qualunque sia il linguaggio vostro, la vostra patria, stendetevi fraternamente la mano, ed avanti!

A que' giorni si faceva sensibile un mutamento nelle opinioni religiose, conseguenza degli atti del papa, mutamento che parecchi liberali combattevano ancora, ignoriamo il motivo. All'indifferenza succedeva l'allontanamento e l'odio. L'unità della fede più non esiste in Italia, e tanto meno fuori; in nome di quella tuttavia si combatte l'unità nazionale, si combattono que' diritti che sono naturali, e, che tolti, resta dimezzata la creatura umana. Iddio non può essere in contradizione con sè medesimo; non può concedere il libero pensiero, il giudizio all'uomo, e poscia niegarlo nella fede che l'uomo dee professare; non può designare all' umanità una meta, e quindi sbarrare la strada che a quella meta conduce; non può confondere nell' essenza dell' anima nostra il bisogno d'azione, e poi condannarci all'inazione. Abbiam cercato, invocato, credenti, l'armonia della religione papale con l'individuo, con la nazione, con la libertà, con l'umanità, e non l'abbiamo trovata. Ora, non più credenti in quello che più non esiste, battiamo alle porte d'un nuovo paradiso, l' antico è già chiuso; obbediamo all'appello dell'avvenire per isfuggire ai letali abbracciamenti del passato; seguitiamo lo sguardo fecondatore del sole per torci alla fredda solitudine delle tenebre; vogliamo la vita, e quindi rimoviamo i cadaveri.

Iddio saprà provvedere alla nuova Chiesa de' popoli.

XLVIII.

Infrattanto il ministero Fabbri, sebbene composto di uomini generosi e fedeli alla patria, cadeva non solo incompianto, ma lasciando un' infelice memoria. Non altro avea fatto che sospendere le sedute dei parlamenti, che imporre silenzio alla voce legale del popolo. La conciliazione, o, per meglio dire, la quasi restaurazione ottenuta il 2 maggio da Terenzio Mamiani, nulla avea conciliato, nulla avea restaurato; inasprite le ire, allargato l'abisso che divide Roma papale dalla Roma del popolo, confermata per nuova esperienza l'assurdità del potere concesso ai pontefici, non sanata una piaga, i due governi duravano minacciosi di fronte l'uno all'altro, però l'ecclesiastico sempre vincitore sul laico.

Mentre si scioglieva la commedia d'un congresso a Bruxelle, la nazione derelitta da tutti i supposti magnanimi, che l'avean governata ora con fede incerta, ora con aperti inganni, sempre con esito infausto, dovette pensare a sè stessa, avvisare alle proprie sventure. Mal sicure le libertà interne, non collegati i principi nemmeno a cacciar lo straniero, sentivasi prepotente il bisogno d'un'unità nazionale, ottenuta lottando contro il volere de' principi con modi legali o coll'armi. Imperò questa non poteva essere che un'opera puramente rivoluzionaria. Questo concetto si è sviluppato con rapidità maravigliosa. L'assemblea veneta durante l'anno raccolta, non altro era che una costituente sovrana, la

quale provvide alla difesa. Della terra oltre Po rimasta sola Venezia non ancora contaminata dallo straniero, balenò nelle menti il pensiero di trasformare l'assemblea provinciale in nucleo d'un'assemblea nazionale, che sicura in quel libero nido meditasse le provvidenze salvatrici della nazione; a Genova sorgeva la stessa idea; un circolo a Roma proponeva una strettissima lega di tutti i circoli italiani, perchè deputassero, i circoli sembrando a que' giorni i soli rappresentanti del volere del popolo, loro commissari presso un circolo romano, così formassero un comitato centrale che rendesse uniformi le tendenze, le opinioni e l'azione delle varie province. E si alzava in Italia la bandiera dell'assoluta democrazia, la sovranità trasferita dalla dinastia nella nazione. Dicevasi: Italia non è più nelle reggie; Italia è in due opere di distruzione, guerra all'Austria e abolimento del dominio temporale de' papi; Italia è a Venezia, a Palermo, ove si combatte; quello che d'Italia vive, e tutto l'avvenire, saranno nella costituente della nazione. La rivoluzione scriveva dunque sulla propria bandiera colle parole *Costituente Italiana* l'intero programma che trionfava col fucile a Livorno, saliva al potere col Montanelli a Firenze, agitava Genova, Torino e Napoli, e doveva in Roma bandire al mondo la morte del dominio de' papi.

XLIX.

Ogni principio proclamato dalla voce del popolo è semplice e di non difficile applicazione; ma se mai ca-

le tra le mani a' governi, essi lo guastano e lo riducono tale, che ne riesce impossibile la realtà. Questo avvenne della costituente italiana. Il Montanelli, raccogliendo il pensiero del popolo, e con temperanza presentandone il bisogno ed i resultamenti, ripeteva in sulla piazza di Livorno, un'Italia libera non poter uscire dai protocolli, esser fallita la grande impresa contro gli Austriaci, perchè mancava l'unità della direzione; occorrere dunque che l'Italia non sia più un sentimento, ma una istituzione; occorrere una dieta permanente italiana, un governo de' governi, una costituzione delle costituzioni; codesto non poter essere che l'opera d'una costituente, formata da uomini d'ogni nostra provincia, eletti dal popolo a suffragio universale e diretto; la costituente offrire modo ad un tempo di fraterna conciliazione tra i partiti non solo, ma anche tra governi e popoli, quando i governi amino sinceramente i popoli!

Il Gioberti subiva il concetto del Montanelli; però, credesse di non poter fare o volesse fare altrimenti, subordinavalo al bene e all'ingrandimento di casa Savoia, non alla forte grandezza della nazione, tutto riducendo ad una semplice lega, ad una confederazione, lite agitata da un anno che i governi si erano ricusati di sciogliere. Ei voleva una Costituente che s'avesse il mandato di compilare un patto federale, rispettando l'esistenza di ciascuno stato non solo, ma lasciando inalterata la loro forma di governo e le loro leggi fondamentali e la loro interna autonomia. Ed intanto negava l'autonomia di Venezia e della Sicilia. Così, sconoscendo la patria nel concetto de' cittadini, il diritto

della sovranità nazionale, intendeva a creare una patria cui nessuno voleva, la patria dei trattati, delle conferenze, dei protocolli, la patria delle divisioni. La costituente Gioberti, non amata dai popoli, temuta dai governi, non poteva che trarre a novella confusione; sotto mentiti auspicî federativi fu condotta la guerra, pur volevasi ritentare l'esperimento, giacchè siffatta costituente vestiva di altre sembianze, ma era sempre il ministero della fusione e della sconfitta, il ministero che a' fianchi di giovane gagliardo s'adoperava incatenar due cadaveri, il papato e la repubblica regia, e gli gridava poscia — Cammina! —

L.

Fra queste dispute, per le quali s'appassionavano le moltitudini, del diritto nazionale e del privilegio, afferrava il potere, al pontefice graditissimo, Pellegrino Rossi. Il quale, potente d'ingegno, profondo conoscitore degli uomini, d'affascinatrice parola, avvocato in Italia, professore a Ginevra, deputato a Zurigo, pari di Francia a Parigi, ove fu, dominò sempre. Uno dei più destri atleti della scuola dottrinaria, apprese in Ginevra ad amare il de Broglie, a seguitare la stella e le massime del Guizot; eletto membro dell'elvetica dieta, lasciò il proprio nome al progetto d'un nuovo patto; non bastandogli la seconda patria adottiva, ne volle una terza più vasta, più romorosa, e la ottenne; reputando forse la Svizzera teatro minore di sè, egli, aman-

te del fasto e della grandezza, che male convengono alle abitudini repubblicane della Svizzera, seppe farsi conoscere e tenere in gran conto da Luigi-Filippo. La rivoluzione di febbraio lo sorprese ambasciatore di Francia a Roma.

Il Rossi avea nemici in Isvizzera, in Francia e in Italia tutti quelli che credono fortemente, e per religione, nella causa dei popoli. I legami che lo stringevano per affetto, per dignità, per dottrina al partito conservatore europeo, suscitarono cupi sospetti, i quali subito crebbero terribilmente a motivo degli uomini non popolari che seco traeva nel ministero. Le poche misure dal Rossi emanate non sono retrograde, nè dannose, nè stolte, ma furono con avverso animo interpretate, ciascuno sapendole figlie d'un convincimento contrario a quello del popolo. Durante il suo ministero non altro è notevole che la somma di quattro milioni di scudi offerta allo stato dal cardinale Orioli in nome della Congregazione de' vescovi e de' superiori degli ordini religiosi, per ottenere l'immediato svincolo de' beni già ipotecati a guarentigia de' Boni del tesoro. Forse, e abbiam ragione di crederlo, stava meditando parecchie migliorie nella amministrazione, che giacciono ignote. Del resto, al paese coll'inazione facea soffrire tutti i mali che accompagnano la guerra.

Uomo scettico, senza fede nel popolo, come pure nei governi italiani, tra la costituente Montanelli e la costituente Gioberti, non decideva, mostrando per entrambe un'indifferenza suprema. Non decideva per quella, credendo l'indipendenza un pensiero, non un bisogno, credendo la solidalità delle cose italiane una menzogna

ed una follia, credendo la forza del popolo forza solamente di parole. Materialista, non comprendeva la maravigliosa trasformazione che s'opera nelle idee e quindi negli elementi che finora composero la società; non comprendeva nel martirio l'onnipotenza dell'entusiasmo, nel dritto la vittoria, e non nel numero delle baionette; caduto l'impeto del primo fervore, non isperava alcun che restasse. E quell' intelletto, sebbene accortissimo, non vide che siffatto entusiasmo non può morire, bensì tacere per qualche tempo, addensarsi nelle viscere profonde della nazione, poichè ha deposto un germe immortale nell' anima della moltitudine, un germe che fa, sviluppandosi, non possibili gli ordini della società antica, avendone offese le fondamenta.

Nè meglio s' attenne alla costituente Gioberti, che anzi l'ha combattuta. Ei non sentiva a Torino che la conquista, e ricusava concorrere a una lega piemontese, che non sapevasi quale — lega che agli altri stati italiani solo permetteva di guarentire con armi, con danari e con protocolli la desiderata conquista alla casa sabauda. L' autonomia dell'Italia, egli scrisse, non suppone necessariamente l' imperio de' principi di Savoia dal Panaro alle Alpi, sebbene a Torino sia questo il patto preliminare, la condizione essenziale d'una lega. Stringasi pure una lega, ma prima di dar piglio alle armi, si maturino i modi e le ragioni di essa; non altrimenti. Incredulo nella forza morale, sospettoso con Torino, ei proponevasi risollevare l' Italia con la ricchezza e con più savî ordini amministrativi a gagliardia nuova; divisava raccogliere i deputati italiani per una dieta a Roma, memore forse di quelle svizzere, la-

sciando libero ciascuno degli stati nel modo elettivo e nel numero; il 4 novembre da Roma diffidava il Piemonte a compiere questa idea sotto gli auspicî di Pio IX, imperocchè riguardasse il pontificato come la sola viva grandezza che rimane all' Italia (1).

Il Rossi così doveva inevitabilmente cadere, perchè si era creata d'intorno una vasta solitudine; non era co' popoli, non era col Piemonte; s'appoggiava al pontificato, ma il pontificato era morto; non sapendo o non volendo edificare sul concetto della nazione, i più credevano fosse contro la nazione.

E la sua voce suonava nel deserto.

LI.

Ai caduti e miseramente caduti sarebbe codardo muover rimproveri e accuse. Chi vive e cammina non torna indietro per scendere sopra una fossa, e scoprirla con ira, imprecando a un nemico, sebbene i tristi che han vinto non arrossiscano di gettarci quella terra sanguinosa alla faccia. Ipocriti sacerdoti del patibolo, si lavino le mani, se possono, insultino poi.

Secondo avvicinavasi il 15 novembre, in cui si dovevano riaprire i parlamenti, le strane voci e il mal talento contro il ministro Rossi crescevano. La disso-

(1) Vedi nella *Gazzetta di Roma*, 4 novembre, un articolo, dettato per certo dal Rossi, che in esso rivela i concetti fondamentali della sua politica estera.

nanza di lui coi pensieri che agitavano l'intiera nazione, lo stesso amore che gli mostrava il pontefice, essendo questi oramai palese fautore di congiure retrograde, la sospettata lega col re di Napoli, e le commissioni incostituzionali spedite nelle province, confermavano l'avversione per l'antico consigliere di Luigi-Filippo. Gli nocque, più che altro, il suo dissentire dal Piemonte. A que' giorni dominavano in Roma le idee di Gioberti per quanto ad una costituente e ad una lega; tutta la stampa romana, salvo la Gazzetta, non combatteva che in nome dello statuto, e sotto lo stendardo del Mamiani, cittadino intemerato ed illustre, amico al Gioberti di mente e di cuore; i circoli deputarono loro commissarî al congresso federativo di Torino, ove si notava la mancanza de' commissarî di Genova; il popolo s'aggruppava intorno a questa opposizione costituzionale. Roma credeva essere costituzionale; inconscia quasi de' propri destini, percorreva in brevissimo tempo il cerchio fatale delle delusioni politiche, delle prove di sangue, cui suscita la provvidenza dei popoli ne' giorni di furore e di zelo per rovesciare gli edifici della falsità e della empietà, per iscuotere e fecondare col vento de' turbini nell'anime assopite il germe del vero.

Il Rossi intendeva ricondurre una calma, che non sarà più concessa al mondo, finchè non si stabilisca il regno della libera e santa uguaglianza; si proponeva di togliere il moto politico con riforme amministrative, comandare il silenzio intorno alle popolazioni romane, perchè non un grido, una voce destasse in esse memoria del nazionale delirio. Il Garibaldi, accompagnato

dai bersaglieri mantovani, generosi e nobili giovani, avendo tocco il territorio bolognese per recarsi a Ravenna e quindi a Venezia, il Rossi avrebbe voluto impedirlo, perocchè l'indomito Nizzardo rappresenta la guerra nazionale, la guerra del popolo, e spediva ai confini quattrocento Svizzeri, che togliessero il contatto del guerriero col popolo. La notte del 14 settembre ordinò s'arrestassero due esuli napoletani, e si traducessero a Civitavecchia perchè fossero consegnati senza misericordia. Ei sentì nel silenzio del popolo uno sdegno profondo; non fece atto, non disse parola che potesse convertire l'odio in amore; vivente nel passato, tolse dal passato i rimedì, la compressione. Pubblicava nella Gazzetta di Roma una disfida ai retrogradi e ai repubblicani, e come nessuno intendeva procedere sino alla forma repubblicana, quasi nessuno lo credea necessario, sebbene i moltissimi fossero repubblicani nel cuore, così non isdegnaronsi delle minaccie che gli aperti amici delle forme costituzionali con generosi propositi; raccoglieva dentro Roma i dragoni e i carabinieri sparsi nelle province vicine; il 14 li passava egli stesso in rivista; dicevasi che la legione romana de' volontarî s'affrettasse verso la capitale, invece di stendersi lungo il Po. L'inquietudine si spandeva grandissima. E perchè? dimandavansi tutti. Se vuolsi reprimere, non vi sono per le campagne a reprimere le bande organizzate de' ladri? A che tante armi in città tranquilla, a che sì tristi provocamenti ove tutto s'affida al cuore e all'ingegno de' rappresentanti del popolo? Dovremo subire dunque, dopo quel di Gregorio XVI, il sistema di Luigi-Filippo?

Il Rossi avea ricevuto più avvisi di starsene in guardia. Meditavasi ucciderlo, gli scrivevano. Non turbossi, non volle badare alla minaccia, non prese alcuna misura; pregato dai ministri e caldamente dal papa non venisse alle camere, persistette. Il dì 15, a un'ora e mezza antemeridiane, abbracciò la famiglia, come fosse per l'ultima volta, e partì. Sceso di carrozza nel cortile del palazzo della cancelleria, ov'era un gruppo silenzioso di gente ch'ei riconobbe nemico, mosse non pauroso i primi passi, scuotendo i guanti, atto imprudente di sfida; e appiè delle scale che menano al parlamento, cadea trafitto nel collo da un colpo di pugnale.

LII.

Non è questa una macchia alla nostra rivoluzione, ma una sventura. Regnavano allora in Roma i costituzionali, il Mamiani alla testa. Chi ha osato incolparneli? Quel sangue dovea cadere sul nome de' repubblicani, che ancora non erano, sul nome di quelli che han perdonato sempre, che non sentono sull'anima loro una stilla di sangue, che il giorno della possanza e della vendetta abolirono perfino la pena di morte. Chi trasse l'ira di alcuni a trasmodare così terribilmente, meglio che il Rossi, fu il papa, aprendo le braccia alla riazione, invocandola; se la giustizia individuale ancor vive a Roma, la colpa rimbalza sul governo ecclesiastico che nella patria del dritto religioso e civile di tutto il mondo, non seppe, non volle il trionfo della

giustizia sociale, imponendo quasi all'onesto ed al povero la legge del taglione, talvolta imponendogli d'uccidere per non essere ucciso. Inoltre di questo fiero assassinio politico non si può rendere sindacabile un popolo intiero, che si mostrò nella collera e nel trionfo generoso e magnanimo più che tutti i magnanimi officialmente. Ne' moti nostri non cadde che un uomo; altri popoli dicano altretanto, se il possono. La morte del Rossi è un' azione solitaria, da nessuno approvata, biasimata da tutti; chi uccideva quel ministro non era la rivoluzione, nè il popolo. La verità, la giustizia d'un principio non può essere misurata dalle colpe in suo nome commesse; nulla rimarrebbe di santo sopra la terra. E se questo pur fosse, raccogliete il sangue che ci costano le ambizioni e le restaurazioni regali, dissotterrate le vittime scannate dall' orgoglio e dalla gelosia de' pontefici, evocate le ombre de' mártiri di tutta Europa, i cui cadaveri sono ancora insepolti sulle terre germaniche, ungheresi ed italiane, sommate i dolori che tormentano le nazioni da secoli, e poi gridate contro una vendetta del popolo, contro lo sdegno di pochi, contro il delirio d'un'ora.

È nostra fede uccidere i falsi principî, non gli uomini; è vostra fede uccidere gli uomini, non i falsi principî.

LIII.

Il 15 novembre non fu rivoluzione; ne' più insuperabil ribrezzo, stupore in tutti. Dolse il tragico modo,

non la persona del Rossi, che pochissimi amavano. Il Rossi era morto deplorabilmente, ma non era men necessario di dargli un successore, di chiamare al reggimento della pubblica cosa uomini nuovi, che portassero nell'animo loro il sentimento della nazionalità, il desiderio e la confidenza del popolo. Tutti invocavano si mutasse ministri e politica per isfuggire a nuovi disordini; il pontefice avrebbe dovuto farlo spontaneamente, e il 16 novembre non era. Vi fu chi gettossi piangendo alle ginocchia del papa e ne lo richiese, in nome della pace, della nazione e della Chiesa; ma invano. Posate le ragioni della battaglia, accampati di fronte papato e popolo, quegli, sapendo inevitabile la battaglia, volle prevenire gli apparecchiamenti del popolo, assaltare la nuova Roma, ignara per anco della sua fede e de' suoi destini, e tutto perdere per guadagnar tutto. Il governo ecclesiastico fece inverso ad un popolo quello che gli agenti provocatori si operano con individui.

La rivoluzione levava solennemente le sue bandiere il 16 novembre, e dispiegavasi in tutta la sua maestà innanzi al palazzo del Quirinale. I due principî si stavano di fronte; dall'una parte era il passato, cinto de' suoi privilegî e delle sue pompe, vuoti ornamenti che nemmeno bastano alle sue esequie — dall'altra, l'avvenire, giovane e forte, ma inconscio della sua forza, incerto peranco nella sua fede, abbenchè del passato non serbasse che la memoria de' sofferti dolori; dall'una parte il servaggio — dall'altra la libertà; da questa il popolo e la vita — da quella il papato e la morte.

La moltitudine che s'affollava intorno ai capolavori di Fidia non era certo un partito; la formavano cittadini, guardia nazionale, milizia d'ogni arma, deputati del parlamento in corpo; stavan nel palazzo Pio IX, alcuni consiglieri e alcuni Svizzeri. Ministri desiderati dal popolo erano: Mamiani, che giaceva malato a Genova, Sterbini, Campello, Fusconi, Lunati, Sereni e Saliceti, — nessuno di questi repubblicano per fatta dichiarazione di principî, eccetto forse il Saliceti, coraggioso giureconsulto di Napoli, esule per fede italiana. I deputati di Roma salirono al Quirinale per chiedere s'affidasse a questi uomini il governo dello stato — si promulgasse il principio della nazionalità e lo si traducesse negli atti, convocando una costituente, secondo l'atto federativo del torinese congresso, adempiendo alle deliberazioni del Consiglio de' deputati intorno alla guerra d'indipendenza secondo il programma Mamiani del 5 giugno. Ciò basti a indicare che non s'intendeva se non ripetere la commedia del maggio; rinunziavasi alla costituente assoluta, per chiedere un atto federativo di principi, per tornare alle proposizioni del Mamiani, albertino, e del parlamento, a costituire un esercito e intraprendere la guerra. Non altro chiedevasi che quanto s'eran proposti di fare, e non avean fatto, tutti i governi italiani ne' mesi di febbraio e di marzo, lo stesso governo pontificio ne' mesi di maggio, di giugno e di luglio. A tal che i veri democratici di mente e di cuore lagnavansi della tenerezza romana inverso i preti. E a buon dritto. A che giovano i cambiamenti di ministero? Rimuovono forse gli ostacoli, diminuiscono le forze del partito contrario? Se il Mamiani non avea potuto de-

cidere a guerra nazionale il pontefice, a soccorrere in un modo o nell'altro la patria, quando Milano non era per anco caduta, quando la bandiera italiana minacciava Verona e Mantova, e sventolava su tutte le vette dell'Alpi, quando i popoli ripetevano con fiducia il grido della vittoria, quando Francia non aveva ancora derelitta la causa della libertà, e i Magiari non erano cacciati per le loro paludi, ed Austria tremava sull'indimane, come poteva il Mamiani trionfar di novembre, oppressa la Lombardia, sola combattente Venezia, fuggiaschi i migliori, baldanzosa la riazione quasi per tutto? Che vale osteggiare un principio con atti impossenti, che vale gettarsi per mare, infame per tanti naufragi, nel quale confessaste di non sperare salute? Che vale provarsi a conciliamenti, che sapete impossibili? Questo non fa che puntellare la casa nemica con le rovine della propria. O si distrugge il papato, o si dee riprendere l'opera; se il papato non muore, intierissimo vive.

Di fatti, i messi del popolo non ottengono dal pontefice che vaghe risposte; intanto il Quirinale si chiude, la guardia svizzera s'arma, e finalmente Pio IX si niega ad ogni dimanda. A tale annunzio la moltitudine innalza grida tremende, tutti esclamano — Nulla sarà salvo, tranne il papa; — gli Svizzeri asserragliano internamente le porte del Quirinale, fan fuoco dalle finestre su i civici, e la città in un baleno diventa un campo d'armati.

Milizie e cittadini occupano i punti più importanti del Quirinale; il popolo trascina dinanzi alla porta maggiore del palazzo un cannone, e per istrana coincidenza

questo cannone avea nome *il san Pietro*. Il pontefice permettendo agli Svizzeri facessero fuoco, avea sollevato una rivoluzione di principî e di forme governative. Non v' era più transazione possibile; alla prima fucilata doveva logicamente rispondere un decreto di decadenza. E vi fu chi lo stese. Ma s'odono intanto grida festose, giunge notizia che il nuovo ministero è concesso. Il Galletti, antico atleta e mártire della libertà nostra, fassi intermedio tra il popolo e il papa, il quale tra i nomi designati toglie il Saliceti, aggiunge il Galletti e l'abate Rosmini, approva il resto, rimettendo le dimande del popolo alle camere. Tutto così si discioglie; la rivoluzione vincitrice fu vinta, Roma fu condannata ad agitarsi incerta sino al finir di gennaio per la troppo delicata moderazione di uomini che il Vicario di Cristo accusa *nemici di Dio e del genere umano*.

LIV.

Era stata violata la costituzione? Per certo. Non esisteva legalità che ne' proclami, nelle apparenze; e questa legalità è maschera traditrice, è ipocrisia curialesca applicata alle azioni ed allo sviluppo de' popoli; cui tarda funestamente, ed incancrena le piaghe, che dimandano pronto ed efficace rimedio. Era stata violata la costituzione; ma Pio IX avea rotto il patto bilaterale da lungo tempo. Egli tendeva all'assolutismo, ed il popolo a contendere una monarchia, che tirannica fosse come la caduta; sì quegli che questi correvano due

contrarie vie, verso termini che, sebbene previsti da pochi, risultavano conseguenze inevitabili dei primi passi. Pio IX voleva a qualunque costo rimettere intatto a' suoi successori il poter temporale, quindi per lui non esisteva, non aveva esistito costituzione; e venne osservato che nemmeno degnossi invocarla come un'utile legalità. Era suo proposito, come rivelano i fatti, crearsi modo e occasione di riprendere quanto avea dato — memorabile esempio di buona fede.

LV.

Nel pontefice, tutto fu sutterfugio ed inganno. Parecchi giorni occorrevano per apparecchiarsi una fuga; blandiva i ministri e con essi il popolo, ingannava tutti. Accettò egli il nuovo ministero? Osservando che dalla lista del popolo, Pio IX avea cancellato alcun nome e supplito con altri non registrati in quella, e che all'abate Rosmini, non accettante, sostituiva monsignor Muzzarelli, sembrava che il papa non avesse obbedito che al proprio consiglio. Pur non era così; non accettava i ministri, sebbene accarezzati; Pio IX serbavasi il dritto di protestare, e protestava secretamente nelle mani del corpo diplomatico. Sentendosi abbandonato da ogni nazionale elemento, sì dalla guardia civica, che dalla milizia regolare, ostile l'opinione di tutta la penisola, volse allo straniero le proprie speranze, per rialzare su cadaveri il trono della mansuetudine evangelica.

Non diremo inettezza quella de' nuovi ministri, ma

sacrificio penoso. Forse presaghi d'una crociata europea contro Roma, non credenti forse nel maturato senno e nel coraggio del popolo, non ardimentosi per avventarsi fra le tempeste fatalmente inevitabili dell'avvenire, non può averli sospinti ad accettare che un sentimento d'abnegazione per la pubblica quiete. Non ottennero questo; e fiaccarono il nerbo dell'imminente guerra. Essi, ministri in nome di Sua Santità, ma per volere e mandato del popolo, erano figli della rivoluzione; la sola rivoluzione potea sostenerli sulle gagliarde braccia, concedere loro una forte esistenza. Nessuno fu pago del loro programma, pallidissima cosa, riflesso del sole che tramontava a Torino; i democratici lo biasimavano; i principi son solidali e lo ricusavano. Un moto d'ordine venuto dal Quirinale già correva segreto, tutti gli alti funzionarî del di fuori, tutta la diplomazia stava loro contraria; i cardinali e i prelati fuggivano; molti impiegati si licenziavano; vuoto il tesoro, non ordinate e poco numerose le milizie, incerta l'adesione delle provincie, Bologna in potere d'un soldato nemico, il popolo tranquillo alla superficie, ma irrequieto trepidante nell'anima, i ministri nulla potevano, non era la loro vita che un'agonia, come disse il Mamiani. I soli uomini che rappresentano un principio, o a meglio dire i soli principî hanno potestà di governare; tutto quello ch'è neutro è contro natura, nessuno avendo il diritto d'essere neutro nella battaglia tra il bene ed il male. E' dovevano o non tenere il governo — o francamente operando, impedire la fuga del papa, circondarlo dei buoni ed espellere i tristi, sostenere la monarchia — o

lasciar passare trionfale la rivoluzione, dichiararsene il grido, la mano, la volontà.

LVI.

Quand'ecco la notizia del 25 novembre, Roma si sveglia e ode: Il papa è fuggito. Interrogato un dì prima sui divulgati rumori di sua partenza, li aveva smentiti. Quali promesse dalla diplomazia gli venissero fatte a que' tempi, ignoriamo; ve ne furono certo. Se avesse amato con senno e cuore la religione, la patria e il suo popolo, non avrebbe commesso al ferro ed al fuoco i destini di quella e di questo, — non avrebbe lavata nell'anime nostre con le lacrime e il sangue l'ultima memoria che l'abitudine de' secoli ci lasciava del pontificato romano, — non sarebbesi mai gettato nelle braccia dell'Austria e del Borbone di Napoli, vivente simbolo sanguinoso de' regî spergiuri, — non avrebbe in nome della mansuetudine fatto del crocifisso un segnale di guerra, — in nome della povertà e della umiltà cristiana non avrebbe desolata l'Italia per racquistare grandezze e trono, — egli spirituale tutore de' popoli, non avrebbe congiurato per eternare le loro miserie, non avrebbe condannato l'umanità a vivere legata, come l'antico Prometeo, nelle tenebre del passato, — non avrebbe udito tra il rombo delle fucilate uscire dal petto de' moribondi sulla mura di Roma quel grido — Viva l'Italia, il papato muora! — e tutta Europa, non

monarchica, non venduta, rispondere — Il papato è morto! —

Per sangue nulla si fonda; e i morti non tornano.

LVII.

La fuga papale è opera tuttaquanta della diplomazia; il d'Harcourt ministro di Francia, e lo Spaur ministro d'Austria si affaccendarono fraternamente e con attività estrema a promuoverla, come Austria e Francia più tardi si dimostrarono sorelle a ricondurre l'antico disordine, che i ciechi o i tristi chiamano ancora governo. Il cuore, la fede non avean che fare in codesta opera; quindi il rappresentante del dispotismo ricco, e il rappresentante del dispotismo principesco non s'accordarono punto nella scelta del papale ricovero; si contendevano quel cadavere per farne mostra alle genti, impietosirle con esso e rinfiammare il delirio delle superstiziose ignoranze a loro profitto e a profitto delle loro dottrine. Il principe vinse il borghese, Vienna Parigi. Il 24 di notte, vestito da semplice abate, in compagnia della contessa di Spaur, correva il pontefice in un carrozzino, non alla vôlta di Civitavecchia e di Francia, ma di Gaeta — lasciando un biglietto pel ministro Galletti, nel quale gli raccomanda la quiete della città, i domestici ed i palazzi apostolici (1). Erano cinque se-

(1) Ecco la lettera del papa al marchese Girolamo Sacchetti, foriere maggiore dei SS. PP.:

« Marchese Sacchetti.

» Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della

coli circa da che i papi di Avignone erano tornati a Roma; Gregorio VII, durante le sue battaglie e i suoi esigli, avea fondato la teocratica onnipotenza; Pio IX intimò l'ultima crociata, sofferse volontario l'ultimo esiglio per distruggerla. Egli credette, fuggendo, punire Roma, vedovandola della maestà pontificia, come quando gli antecessori si ritirarono negli stati napoletani, ad Avignone od altrove. Il popolo romano non se ne turbò punto; non se ne accôrse veramente che quando il governo provvisorio tolse la tassa sul macinato, e per impedire il ritorno del papa alzò barricate.

Se tutto durava in piedi, se l'idea papale era viva, se le moltitudini amavano il governo de' preti, se questa incarnazione del principio assoluto è necessaria alla società, perchè alcune fucilate intorno al Quirinale rovesciarono un secolare edificio? perchè le popolazioni non si attristarono, perche non diedero segno di rivolere il papato temporale? Ammettasi, benchè la supposizione sia assurda, durante il governo repubblicano le forze ordinate de' *nemici di Dio e del genere umano* abbiano potuto impaurire e soffocare nell'anime chiuse la voce e il desiderio richiamanti il pontefice. Ma immediatamente dopo la fuga, codeste forze non erano ordinate, i suddetti nemici non s'erano raccolti a Ro-

» nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti li altri
» ministri, non tanto a premunire i palazzi, ma molto più le persone
» addette, e lei stessa, che ignoravano totalmente la nostra risolu-
» zione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari perchè, ripetia-
» tiamo, ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di
» raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine nell'intiera città.
» P. PP. IX. »

ma; tra le provincie e la capitale giacevano rotti gli antichi rapporti, ogni provincia quasi abbandonata a sè stessa; e il 25 novembre T. Mamiani accettava il portafoglio dell'estero a condizione si ottenesse dal principe fuggitivo una temporanea delegazione d'una parte dei suoi poteri ai consigli deliberanti ed al ministero.

Mentre dunque nessuno o pochissimi desiderano ritornare al passato, non altro essendo il passato se non un sepolcro, ci si arrampica con ambe le mani, non per fede, ma per legge d'opportunità, il solo ministero. Il quale non s'affatica che per cercare una fantastica legalità in un biglietto privato, da cui fa discendere formali riconoscimenti, cinque o sei giorni dopo smentiti; i figli del popolo, scomparso il papa, governano in nome del papa, e in trattative inutili, in deputazioni respinte consumano un preziosissimo tempo, che doveva esser sacro a raccogliere i mezzi per difendere il territorio da eserciti italiani e non italiani.

LVIII.

Il pontefice confidava in una popolare riscossa suscitata da encicliche, da repulse, da bolle e da monitorî; confidava che lo stato traboccherebbe nell'anarchia, e le moltitudini si stancherebbero delle nuove cose; confidava infine, se tutto questo fallisse, in una crociata europea contro Roma e lo stato, per rientrare circondato dalla cristiana giustizia delle baionette straniere.

Il programma della corte papale era dichiarato dal rifugio che il pontefice s'era trascelto, Gaeta. Il Mastai, tra gli amplessi borbonici, rispondea fieramente all'umile atteggiamento de' consigli e del ministero, che voleva a qualunque costo governare in nome di Pio IX. Fuori dello stato, senza il concorso d'alcun ministro, il pontefice dichiara a Gaeta, in una protesta del 27 novembre, irriti, nulli tutti gli atti che scaturiscono dagli avvenimenti del 16, e creava una commissione governativa la quale con poteri assoluti reggesse lo stato — commissione formata d'uomini apertamente retrogradi, il cardinal Castracane, monsignor Roberti, i principi di Roviano e Barberini, il marchese Ricci, il conte Bevilacqua e il generale Zucchi — commissione non sindacabile, che doveva cancellare, e cancellava col solo fatto della sua nomina tutti i diritti del popolo sanzionati nello statuto. Gli è vero che i ministri e i due consigli non altro parlavano che della concordia degli ordini costituiti, non facevano che predicare l'ordine e la tranquillità, come quest'ordine e questa tranquillità potessero durare senza energici provvedimenti alla difesa dei conquistati diritti e della vita de' cittadini. Il principe Corsini, senatore di Roma, tant'oltre spingeva la buona o la mala fede da scrivere in nome del consiglio e senato comunale, dopo le consuete lodi ed esortazioni al popolo pel suo contegno tranquillo: — Se manca la presenza del sovrano, il suo spirito, il suo nome e la sua autorità non sono lontani da noi. — Erano a Gaeta, o principe; tra Roma e Gaeta a que' giorni stava l'abisso che divide il passato dall'avvenire, il popolo da un sovrano assoluto, la vittima dal carnefice, la libertà dal despotismo. Non altro.

Il manifesto ha la data del 27 novembre; nel medesimo giorno il pontefice con altro manifesto appalesava che spirito lo movesse, che nome si meritasse e di quale autorità volesse nuovamente investirsi.

Il Mamiani ed i suoi colleghi, appena furono sicuri che il papa infirmava e aboliva l'autorità loro, rassegnarono tosto per lettera gli ufficî ministeriali a Pio IX. Ma il nuovo governo dov'era? Nessuno mai vide la commissione nominata a Gaeta; essa tenne nascosto il proprio mandato e gli altri ordini ricevuti al popolo, ai parlamenti e ai ministri, che s'erano licenziati; non parlava, non iscriveva, e interrogato non rispondeva. Mallevadore di queste particolarità è lo stesso Mamiani (1). Perchè non saliva la commissione alle stanze del governo, a Monte Cavallo? E non è a dire che i membri di essa s'avessero a temere della lor vita, per l'*ira violenta de' faziosi;* imperocchè il loro presidente, il cardinal Castracane, l'unico della commissione il quale non si occultasse, soggiornò a Roma sempre, almeno fino alla proclamazione della repubblica, nè fu mai offeso, nè tocco in verun modo, sebbene lo si sapesse depositario dell'onnipotenza papale. Se il partito democratico non era per anco ordinato, se i repubblicani, non che dominare, pativano persecuzioni a Roma, se il governo con tutta amorevolezza cedeva la scranna, perchè la commissione papale non afferrava le rèdini dello stato? Se stava la maggioranza pel papa, perchè non ha la maggioranza mai dato un segno di vita? Chi

(1) Vedi due *Lettere di* Terenzio Mamiani, l'una ai suoi elettori, l'altra alla santità di Pio IX. — Roma, stamperia Pierro, 1849.

lo impediva? nessuno. Quattro della commissione, sopra sette, stavano a Roma; e tre se ne andavano subito; e il nuovo governo restava un sogno ridicolo. Era questo savio? In tempi straordinarî, genitori di tempeste e di dubbio, le città e le provincie dovevano rimanere senza governo, perchè dai disordini e dalle sventure sorgesse il desiderio dell'antico regime? perchè tra gli scandali della riazione e le stragi fraterne il vicario di Cristo riconficcasse tranquillamente il suo pastorale nelle tempia italiane?

LIX.

Se a Roma Pio IX colla sua postuma commissione nulla s'ottenne, non ebbe più felice esito nelle provincie — le quali, agitate dall'incertezza, rigettando con isdegno l'antico sistema, non osavano ancora dichiararsi per un nuovo. Questa incertezza era in Bologna gravissima, ove le intemperanze de' popolani avevano impaurito ed allontanato i nobili che tenevano il reggimento del municipio, ove stanziavano le milizie svizzere, e troneggiava lo Zucchi, soldato di Napoleone, soldato contro il papa nel 1831, soldato contro l'Austria nel 1848, soldato del papa e dell'Austria nel 1849. Se il tacere non fosse colpa, meglio sarebbe coprire pietosamente di silenzio il suo nome, finora un problema, adesso un'infamia. Uomo di corto ingegno, militare che racchiude ogni fede religiosa e politica nella disciplina napoleonica, e non sente altra fede, debole

e quindi in seguitare gli altrui pensamenti ostinato, non orgoglioso, ma vano, non felice soldato mai, nel 1831 capitanava le poche e disordinate milizie delle Legazioni e delle Romagne, che volevano rompere il giogo papale. Prigioniero degli Austriaci per la causa italiana fin da quel tempo, la rivoluzione del 1848 sorprendeva il povero pellegrino di carcere in carcere dentro Palmanova, sollevavalo sulle forti braccia e gli cingeva una spada. Di questa spada che fece? Anima senza credenza, non volle mai riconoscere il governo di Venezia, perchè si diceva repubblica, niegando il dogma della sovranità popolare, pel quale l'esercito piemontese s'accampava sull'Adige, non v'erano Austriaci che in tre fortezze, come in estremo coviglio, ed egli comandava tra quelle mura che ieri avea maledetto sua carcere. Quindi, per non essersi riunito ne' propositi e nell'azione con Venezia, rovinò ignominiosamente la difesa del Friuli; tenne Palmanova per mesi, meglio come un uomo che si appiatta, di quello che sia un uomo che pugna, riguardando accovacciato là dentro le circostanti miserie; finchè riconsegnò la fortezza agli Austriaci — non assediata di nuove forze — non iscorata da perdite — fornita di armati, di armi e di viveri per due mesi; — e la riconsegnava, confessandola con imperterrita fronte fornita di armati, di armi e di viveri. Venne poscia a Milano ove fu circondato di plausi, tanta era la perfida fiacchezza e la nullità di que' governanti che il barone Zucchi vi sembrava un grande uomo; e a Milano altro non fece che stringersi intorno agli uomini di Carlo Alberto, che minacciava il popolo il quale si voleva difendere colle milizie del popolo,

che aderire a quella capitolazione vituperosa, che la storia dirà tradimento, in nome della guardia nazionale, che non voleva saperne. Compiuto il grand'atto, esulava a Lugano, sdegnoso di Carlo Alberto e de'suoi. Il Rossi, profondo conoscitore degli uomini, chiamavalo a Roma ministro dell'armi, per isventura dello Zucchi più che per romana sventura; lo inviava più tardi a Bologna per distruggere un pugno di ladri, e bene fece, per cancellare nell'anima delle popolazioni il desiderio d'una libera Italia, per calunniare e cacciare Garibaldi. Caduto il Rossi, sciolto quel ministero, fuggito il pontefice, il prode Zucchi tentò ribellare Bologna al governo papalino, ma costituzionale di Roma, perchè si dêsse al governo papalino, ma assoluto di Gaeta, accettando la sacrilega missione di accendere la guerra civile, a guerra civile esortando quel povero esercito che il governo pontificio non volle ordinato mai, quindi sprovvisto di tutto. Sebbene lo soccorressero nelle inique opere molti nobili e molti preti, sebbene ei s'avesse d'intorno le maggiori forze dello stato, ei non venne a capo di nulla, anch'essi i moderati sdegnarono l'offerte, e dovette quatto quatto ricoverarsi a Gaeta. Dove emanò ordini per ammutinar le milizie, che non seppe trar seco, capitanandole ei stesso a Bologna; e l'imbecille vecchio, prigioniero degli Austriaci dal 1831 al 1848, sedette ne' conciliaboli di Gaeta, di fronte al ministro imperiale, per annodare le fila dell'intervento che dovea compiere il delitto di Roma. Perchè non rimase lo Zucchi a Bologna? Chi ne lo cacciava? Perchè non adempì agli obblighi impostigli dalla nomina del papa? Perchè non seppe vincere, essendo

il supremo generale di fatto, ed opprimere i faziosi colla maggioranza di monsignore Falloux? — problemi difficilissimi a sciogliersi pel governo francese, che vede nello stato romano, come il cardinale Antonelli e il ministero di Vienna, un pugno, un solo pugno di faziosi. Il barone Zucchi chiamava sleali le milizie fide alla bandiera tricolore, insultava a' milioni d'Italiani che sperano nella Roma del popolo, e congiurava alla Ruffo, tuffando le mani nel sangue sparso dai Borbonici, dai Tedeschi e dai Francesi.

Ci grondano sul cuore le lacrime, accusando di matricidio lo Zucchi, seguitandone la canizie non più venerata con acerbe parole ed insegnando alla storia i tristissimi fatti. Se la lode pei buoni e pei generosi non fosse divina cosa, potrebbe tacere il biasimo. L'uomo che assiste, anzi aiuta all'uccisione della patria, non merita nemmeno la compassione del silenzio.

LX.

Non solamente i laici s'allontanavano dalle massime politiche del governo ecclesiastico; la democrazia vantava parecchi ecclesiastici tra' suoi soldati in que' giorni, ecclesiastici illustri per dignità, per sapere, e per animosa perseveranza in difendere la santità e i dritti della cattolica chiesa. Ci basti rammentare il padre Gioacchino Ventura, siciliano, uno de' più temuti scrittori nel giornale *Scienza e Fede*, che in tempi nefasti per encomiare la Chiesa e le leggi pretesche, gettavasi

contro la libertà e ne traeva argomento a ridicolo, chiamandola *febbre tricolore*. La scuola degli avvenimenti. convertiva il coraggioso oratore, a cui la Sicilia volea confidato, nobile premio, il proprio stendardo in Roma.

Mentre il 27 novembre (strana coincidenza) il pontefice emana di Gaeta il solenne atto fondamentale del risorgente assolutismo, il padre Ventura legge ad affollatissimo popolo, in Sant'Andrea della Valle, un discorso funebre pei mártiri della libertà viennese, e intercede co' sacri riti d'espiazione a quelle anime generose lacrime dagli umani ed amore, l'eterno amplesso da Dio. Mentre il pontefice s'affretta a distruggere l'opera propria, medita come disgiungere la causa della religione da quella dei popoli, il padre Ventura solleva le mani al cielo e supplica dal cielo ai Romani il coraggio dei mártiri di Vienna, benedice quel che il pontefice maledice, apprende col crocifisso le vie gloriose delle nazioni, e disvela i misteri della nuovissima triade — libertà, uguaglianza e fraternità. Ei vien via via dimostrando nel suo discorso (1) la causa della libertà essere veramente la causa della religione — e intanto il papato quella sacrifica all'ombra di questa; — l'uomo in quanto alla persona, alla coscienza, all' azione non dover conoscere altro padrone che Dio — e intanto il papato niega l'azione, preparasi ad orrende stragi per incatenar la coscienza, e sostituirsi in luogo di Dio; —

(1) *Discorso funebre pei morti di Vienna, recitato il giorno* 27 *novembre* 1848 *nella insigne chiesa di Sant'Andrea della Valle dal reverendissimo padre don Gioacchino Ventura, commissario speciale della Sicilia in Roma.* — **Roma, 1848, tipografia in via del Sudario, con permesso per la parte religiosa.**

nessun uomo appartenere ad un altro uomo, la libertà essere un sentimento cristiano, i popoli cristiani formare società d'uomini liberi, non gregge di pecore, non turbe di schiavi, il principe cristiano non essere stabilito per dominare, ma per difendere il popolo, giacchè il potere pagano domina, ma quello cristiano si sacrifica — ed intanto il papato anatemizza la libertà, dichiara i popoli cristiani mandrie che nascono per essere tosate dai principi, e invece di sacrificarsi al bene de' popoli, li sacrifica. — Il padre Ventura insegna al cospetto del Signore orribile massima l'onnipotenza dello stato, massima affatto pagana, imperocchè tolga ogni personalità all'uomo, mostruose ed assurde istituzioni le monarchie assolute, le quali contano senza Dio e senza i popoli, essere un colpevole inganno credère l'assolutismo tutore della fede e della morale, sostegno della religione, e la Chiesa purificata dall'impeto d'una giusta rivoluzione dover cessare finalmente dal proteggere in nome di Dio i déspoti. E il Teatino conchiude, inaugurando colle ispirazioni dell'evangelio la manifestazione visibile e umana della mistica triade ne' popoli, che a prezzo di sangue vanno conquistandosi il dritto di vivere liberi, uguali e fratelli, inaugurando l'universale democrazia giurata sulla tomba dei mártiri e sul crocifisso.

Il padre Ventura stampava il suo libro col permesso della censura religiosa. La corte di Gaeta, dopo aver contraddetto a queste dottrine coi cannoni di Francia, d'Austria e di Napoli, registrò il libro nell'indice dell'inquisizione; il padre Ventura si disdisse di Monpellieri ampiamente e solennemente; così, secondo le

massime del Siciliano, per essere cattolico con la corte del papa ed il papa, si dee rinunziare ad essere cristiano ed uomo colla giustizia.

LXI.

Però la cieca sommissione, com'è dogma, del padre Ventura, non chiude lo scisma. Nel basso clero, smunto ed oppresso dall'aristocrazia episcopale, tenace addentellato d'un feudalismo cattolico, quelle idee son diffuse, penetrano gli animi, si compiono, si fortificano nel silenzio. Se il Teatino le abbandonava sì facilmente, vuol dire che non le aveva pensate, nè vere le sentiva nell'intelletto e nel cuore; vuol dire che le avea ricevute, ed appropriate se l'era, siccome accade allorquando un'idea serpeggia nell'aria ed alberga in tutte le menti, e le ripeteva per allettare la moltitudine e strappare un applauso. Imperocchè un uomo che pensa e rispetta sè stesso, non possa dichiarar falso quello che il ragionamento gli dimostra vero, senza ragionamento avverso, ma sulla fede e sulla voce d'un altro. Gli uomini sono in tal caso un branco di pecore; l'una va, dove le altre vanno.

Le dichiarazioni del padre Ventura non provano che contro di lui. I germi della verità son deposti, e frutteranno a lor tempo; umane braccia non valgono a puntellare lunghi anni l'edificio papale; e molti, disertando il sacerdozio della menzogna, bandiranno d'Italia all'attonito mondo l'evangelio redento dal monopolio

pontificio, e una santa religione nella libertà e nel progresso.

LXII.

Con quanta fermezza i Romani respinsero più tardi il governo del papa, con altrettanta perseveranza il governo del 16 novembre ha tentato ogni via di conciliamento. Noi, persuasi che la vita del papato è la morte d'Italia, noi, amici degli arditi e rapidi consigli, non loderemo l'esitanze del parlamento e del ministero. Crediamo che allora si avrebbe dovuto arditamente e rapidamente operare. Non v'era transazione possibile tra Roma ed il papa, tra la libertà e il diritto divino; se fosse ritornato Pio IX per una transazione qualunque, l'agonia del papato sarebbesi forse indugiata, annebbiate per giorni le idee fondamentali della gravissima lotta, prolungato ed inacerbito il martirio della nazione, non tolta ai papi la morte. Checchè ne sia, il ministero Mamiani s'era imposto *l'osservanza continua e gelosa della legalità,* parole dello stesso filosofo pesarese. Molti glie ne fecero un merito; e sebbene sia questa la legalità della lettera morta, sebbene la legalità fosse già rotta per entrambe le parti, ciò giovando a mostrare l'immisericorde animo, la mala fede e i sanguinosi disegni del vescovo Mastai, codesto storicamente pur noto.

All'atto del 27 novembre il consiglio de' deputati, ostinandosi anch'esso nella legalità, rispondeva confi-

dando temporaneamente il potere esecutivo nel ministero demissionario, senza la quale provvidenza non era nello stato verun governo; dichiarava incostituzionale l'atto papale, e si mandasse incontanente una deputazione di due consigli e del municipio romano al pontefice per invitarlo a pace e ritorno, e gli dicesse: — Santo padre, i vostri consiglieri v' ingannano, e l'inganno può costare a noi sangue, a voi morte; deh! riconducetevi in mezzo a' popoli vostri che finora vi sono fedeli e non tutto quanto ripudiarono l'antico affetto, riconducetevi a Roma, o dove vi piaccia meglio dentro lo stato, e s' appianerà facilmente ogni cosa. Tornate, o Santo Padre, gli è ancora tempo! — Nè basta. A ciò diniegandosi Pio, dovevano supplicarlo almeno creasse una *Giunta di governo, effettiva, non invisibile, non dispersa, e le cui facoltà bastassero a farle tenere il luogo del principe.*

Pio IX ricusa; ei non vuole che il puro e semplice ritorno all'antico assolutismo — cosa alla quale non dovevano nè potevano aderire il ministero e i consigli. La deputazione non giunse nemmeno a Gaeta, impedita nel viaggio per ordine espresso di Pio IX, significato da lettera del cardinale Antonelli, segretario di stato eletto a Gaeta secondo le consuetudini antiche, e dai commissarî borbonici, i quali intimarono l'ordine di non lasciar passare veruno che s'annunciasse come deputato presso il pontefice. Che di più assurdo? Un sovrano in lotta co' suoi popoli, e che si ricusa perfino d'ascoltarli, è un sovrano che vuole ucciderli, aggiungendo lo scherno; poichè il Santo Padre faceva loro conoscere aver egli *provveduto a Roma ed allo stato*

col breve del 27 novembre, e che sperava fosse la misericordia celeste per discendere presto sul capo a' suoi popoli.

I membri della commissione erano fuggiti, dispersi, o sdegnavano l'incarico; e i popoli, minacciati dalle misericordie papali, fremevano.

E la maggioranza che facevasi intanto? Se si parla d'una maggioranza pel papa, nessuno la vide, eccetto monsignore di Falloux, che visse a Roma co' Gesuiti e co' gesuiteggianti senza essere mai trucidato. Le trattative più volte imprese, e respinte dal pontefice sempre, avevano invece fiaccata l'autorità del parlamento e del ministero presso l'altra maggioranza non imaginaria. Era questa la rivoluzione di un popolo, non d'un partito; tanto che nessuno affaccendavasi di proclamare un principio, una forma, repubblica o monarchia, tutti chiedevano una costituente sovrana che manifestasse la voce, i desiderî e la coscienza della nazione — sicuri che il governo ecclesiastico non avea partigiani, soffocato dalle lacrime sparse — sicuri che la rivoluzione per la stoltezza del papa, per le necessità del momento e per le memorie d'un doloroso passato, era già discesa nell'intime viscere della popolazione a tal modo che disdegnavano trar partito da un colpo di mano, a que' dì facilissimo.

LXIII.

Infrattanto spuntavano i primi indizî d'una Francia retrograda e ostile alla libertà dell'intiera Europa. Gli in-

dizî eran lievi, i germi poco apparenti, ma cadevano in terreno fecondo, e con assidua cura educati da mani esperte han dato le frutta che tutti sanno, un'empia guerra fratricida, il servaggio d'un popolo, la caduta morale d'un altro, la ristaurazione d'un governo impossibile e l'agonia del cattolicismo che si spegne nel sangue. Il signore de Rayneval, che seppe tanto cooperare alla fuga del papa, determinava nel medesimo tempo il governo del generale Cavaignac a spedire una flottiglia francese sopra Civitavecchia con 3500 uomini per assicurare la persona di Pio, la sua libertà ed il rispetto che gli si deve. Se il popolo romano ne' suoi impeti d'ira, signore della città, del castello e del Quirinale, non offese menomamente il pontefice, che teneva in sua mano, ignoriamo come avrebbe potuto offenderne la persona quand'era in fuga. Non è questo adunque il motivo della spedizione, ma è piuttosto l'intendimento di raccogliere Pio IX a Civitavecchia e recarlo in Francia. Il generale Cavaignac dichiarava non voler egli intervenire in alcuna delle questioni politiche, le quali agitavano in Roma — spettare solamente all'assemblea nazionale il determinare la parte che vorrà far prendere alla repubblica negli avvenimenti dai quali procederà la ristaurazione d'uno stato regolare di cose nei dominî della Chiesa. —

La lite fra Pio IX e il suo popolo essendo unicamente politica, nessuna assemblea, come nessuna nazione poteva intromettere la sua spada per disciorre la lite; occupando un solo palmo di terreno romano ostilmente, il governo del generale Cavaignac rompeva la legge del non-intervento, violava la costituzione repubblica-

na di Francia. Que' che sognavano accoglimenti festosi al duca di Reggio e di San Pancrazio, que' che sostengono ancora impediti gli accoglimenti e cambiati in fucilate dal solito pugno di faziosi, perchè non rammentano che rispondessero il ministero d'allora e le camere romane non formate quasi che di costituzionali e di papalini? Protestavano risolutamente in faccia all'Italia e all'Europa contro la prepotenza de' forestieri, dichiaravano di *respingere la forza con la forza* — parole del Mamiani adoperate più tardi contro il generale Oudinot dall'assemblea costituente. Si nota nella protesta l'incredulità de' ministri la spedizione fosse invocata dallo stesso Pio IX, dicendovisi: *Pio IX è il più mansueto dei principi, ed ha cuore alto ed italiano.* E la protesta conchiude: *Nel che fare noi intendiamo di difendere l'onore non pure degli Stati romani, ma di tuttaquanta l'Italia, e di secondare la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi popoli.*

Oh! perchè mai, ripeto, non s'è mostrata a quei giorni la maggioranza Falloux? Dov'era a que' giorni, nei quali non una sola bandiera papale era stata ancor tolta? — fatica che sarebbesi risparmiata agli Austriaci di Francia, di Napoli, di Madrid e di Vienna.

LXIV.

Tentato, ma indarno, dalle camere e dal ministero ogni mezzo d'accomodamento, offerte al pontefice le ultime preghiere, fatti gli ultimi uffici, persistendo sem-

pre nella legalità costituzionale, dovettero, quasi per disperazione, creare una Giunta provvisoria di Stato, che *a nome del principe, e a maggioranza di suffragi esercitasse tutti gli ufficî pertinenti al capo del potere esecutivo nei termini dello statuto, secondo le norme e i principî del diritto costituzionale, e fosse per cessare immediatamente le sue funzioni al ritorno del pontefice, o qualora esso deputasse con atto vestito della piena legalità persona a tener le sue veci ed adempierne gli ufficî, e questa assumesse di fatto l'esercizio di dette funzioni* — parole del decreto.

E Pio IX che volea si dicesse — Tornate árbitro delle nostre vite, tornate onnipotente! — quel principe modello di carità e di giustizia, che fuggiva senza motivo, che dimorando in terra non sua facevane vietar l'ingresso a qualsiasi deputazione del suo popolo, che rompeva ogni promessa, ogni patto, che lasciava senza verun governo, condannava al ferro ed al fuoco Roma e le sue provincie — questo principe dettava al cardinale Antonelli il 17 settembre una nuova protesta, la quale dichiara la creazione dell'accennata Giunta un *attentato sacrilego*, così rinnovando sempre la confusione dello spirituale col temporale che desolò tutta Italia, educò i germi della rivoluzione, proclamò la repubblica, ed affrettò la pienezza de' tempi, che ora covano l'avvenire.

LXV.

Mentre siffatte cose accadevano, il pensiero d'una costituente italiana e gli avvenimenti di Roma agita-

vano la penisola intiera. Al nome venerando di Roma levavansi tutti in piedi; sciolte le camere che non sapevano sciogliere veruna questione, caduta di autorità la Giunta di stato, appena nata, perchè non corrispondente all'esigenze de' tempi e delle necessità pubbliche, tutti gridavano al popolo romano fosse degno delle sue tradizioni, de' suoi monumenti. Dal Campidoglio, testa e cuore d'Italia, aspettavasi il Verbo italiano; Dio, volente, appianava le strade; Pio IX, principe elettivo, fuggendo abdica, nè lascia dietro a sè dinastie; resta principe il popolo, unico interprete della legge di Dio. Si scoperchiano le fôsse delle vittime cadute per mala insufficienza o per meditato concetto nell'ultima guerra; i Lombardi accennano Milano ancora fumante, e Lombardia tutta, che per aver creduto ad un uomo, non ad un principio, giaceva e ancor giace calpesta da tallone straniero. O popoli, rammentate, dicevasi, le gemme de' troni sono lacrime vostre; i troni riposano le fondamenta loro sulle persone supine de' popoli, e da una tomba uscì Cristo per significare che il passato non può essere l'avvenire, e che il male null' ha di comune col bene. Rammentatevi che prove antiche e recenti vi appresero che vera vita è quella che surga dalle viscere, dalle forze sommate d'un popolo. Credete in voi stessi, abbiate fede nell'unità della vostra famiglia; spogliate le sordide vesti del municipalismo, se pur ve ne resta indosso un povero cencio; Roma è madre, e noi tutti siamo suoi figli; Roma è il centro ove dobbiamo innalzare l'angolare edificio, il tempio della Gerusalemme del popolo. Vedete, tutto è scomposto, tutto dobbiam ricomporre! All'opera senza per-

dere tempo; dal principe appelliamcene al popolo, dalla chiesa al concilio, e tosto una costituente manifesti la volontà nazionale!

E tutti i comuni, tutti i municipî, tutti i corpi costituiti dello Stato, tutte le società e tutti i circoli della penisola ripetevano lo stesso grido. Roma era già capitale d' Italia.

Durante le fatali esitanze del governo, dai quattro punti cardinali suonavano minacce ed ostili moti; lo stesso Gioberti preparavasi ad intervenire coll'esercito subalpino. Ma Pio IX, non estimando il Piemonte abbastanza cattolico, abbastanza illiberale, abbastanza austriaco, ricusava la magnanima offerta. I Romani volevano costituire un governo, secondo il voto della maggioranza, rotte le fascie infantili d'una legalità disprezzata persino a Gaeta, per difendere la loro vita, il loro nome e la patria comune. E l'esercito che il Gioberti raccoglieva a Sarzana per iscagliarlo sopra Firenze e Roma, dovea poco dopo, non resistendo al cannone austriaco, mostrare la sua virtù e quella del regno dell'Alta Italia sotto le mura di Genova, che sdegnava chinar la fronte e baciare la punta insanguinata delle baionette di Radetzky. Io piango alla memoria di questi fatti, e mi sento nell'anima l'angoscia dei molti buoni e valenti, che dovettero soggiacere ai tristissimi ordini. Il Gioberti cadde; la rivoluzione perseverò più gagliarda in suo cammino, presentendo le imminenti sventure, poichè volesse strappare le ultime maschere, disperdere le supreme illusioni, deporre il germe immortale dell'avvenire. Tutti i vincoli antichi rompevansi; non s'udía voce che non gridasse contro il dan-

noso esitare de' governanti, non dimandasse il consiglio della nazione; le Romagne, in un congresso a Forlì, dichiaravano la loro fede, minacciando quasi di abbandonare il governo, respinto a Gaeta, già sospetto alle moltitudini; Roma, forte dell'adesione delle Romagne, dell'applauso di tutta Italia, della propria giustizia e della coscienza de' suoi destini, nelle sue grandi popolari adunanze scioglieva il nodo. La Giunta suprema di Stato si ritirava, succedendo al potere col titolo di Commissione governativa un governo provvisorio, che proclamava la costituente romana da eleggersi con suffragio universale e diretto nel suo più ampio sviluppo.

E la campana del Campidoglio, dopo secoli molti, suonando a festa pel popolo, annunziò al mondo la buona novella che Roma uscía dal sepolcro una terza volta per avverare le profezie misteriose di Cristo, per dare cittadinanza alla martire eresia della libertà, e fondare una chiesa più duratura, più santa, più vasta dell'altra, la chiesa del popolo.

LXVI.

L'appello al popolo per creare un governo consentito dal popolo, inasprì tutti gli uomini di Gaeta, sì che preti e frati e monsignori e cardinali s'affaccendarono con ogni lor possa ad eccitare sollevamenti, esortando i loro fedeli a scannare nell'impeto d'una riazione perfino i fanciulli delle famiglie liberali più note. Non ri-

peto calunnie, ma copio documenti. Senz'altra speranza che nella paura de' Romani, o nella guerra civile, o nell'intervento straniero, diedero mano alle folgori in nome di Dio, lanciarono l'anatema.

Il pontefice scomunicante i suoi dilettissimi figli, sdegnoso di transigere, lieto forse d'un'aperta lotta per riprendere quel ch'avea dato, non credette all'inefficacia di quelle folgori, spuntate dal fáttone abuso, dalle commesse ingiustizie, dalle guerre intimate ai cristiani contro i cristiani, dall'amore di patria, dal sentimento del dritto e dalla ragione de' popoli. Il pontefice dichiara incorsi nella scomunica maggiore tutti quelli che prestarono opera all'atto pel quale i cittadini romani, vedovati del principe, tentárono costituirsi un regolare governo. Ammettendo siffatta teorica, lo stesso Pio IX sarebbe scomunicato; egli invoca i decreti de' concili contro quelli che osano menomare la potestà pontificia; quindi la costituzione già era dai concilî condannata in sul nascere. Pio IX l'ha mai veramente concessa?

Ma su quale concilio in particolare e su qual decreto s'appoggia l'anatema contro i Romani? Sul concilio di Trento, sessione ventesimaseconda, capo secondo, ove i Padri intimano la scomunica a tutti quelli che possedessero e ritenessero cose e beni delle chiese, de' chierici e de' luoghi Pii (1). Non diremo che quel decreto

(1) Ecco la versione del testo tridentino:

« Se alcuno fra i chierici e i laici, qualunque sia la sua dignità, an-
» che imperatoria o regia, a tanta avidità, radice d'ogni male, sarà
» pervenuto che di per sè o per altrui mezzo, colla violenza, col pro-
» curato timore, o eziandio per sostituite persone di chierici o laici,
» o con qualunque artificio, o sotto qualunque mendicato pretesto,

nell' intima sua natura è un'ingiustizia, la sanzione d'un'antica ingiustizia; imperocchè di que' beni non fossero gli ecclesiastici che amministratori, per distribuirli alle vedove, agli infermi ed ai poveri — ed i chierici coll'andare del tempo se ne dichiararono invece padroni, e convertirono in uso proprio quel che si apparteneva agli ospitali, alle scuole ed alla miseria. Qui noteremo che il pontefice anatemizza i suoi popoli, come tre milioni d'abitanti fossero una proprietà privata, un prato, una casa, una vigna, un bosco, liberamente disponibile secondo l'arbitrio di quegli che la possiede e usufruttua; li anatemizza perchè colpevoli d'anarchia, mentre la verità depone testimonianza che

» avrà ardito di convertire in proprio uso, ed usurpare od impedire » che non si percepiscano da quelli ai quali di diritto spettano, le giu» risdizioni, i beni, i censi, e i diritti anche feudali ed enfiteutici, i » frutti, gli emolumenti o le entrate, qualunque esse siano (che si de» vono convertire a sollievo delle necessità de' ministri o de' poveri), » di qualche chiesa o di qualche benefizio secolare o regolare, de' » Monti di Pietà e d'altri luoghi Pii, egli soggiaccia alla scomunica » fino a tanto che avrà intieramente restituito le giurisdizioni, i beni, » le cose, i diritti, i frutti, le rendite che avrà occupato, o quelle che » a lui in qualunque modo, eziandio per donazione della sostituita » persona, saranno pervenute alla chiesa, o all'amministratore di » quella, ossia al benefiziato; e che indi dal romano pontefice ne avrà » ottenuto l'assoluzione. Che se quegli sarà stato il parroco della » chiesa medesima, oltre le dette pene, resta privo all'atto stesso an» che del gius del patronato. Il chierico poi che sarà stato l'autore o » il consentitore di sì nefanda frode ed usurpazione, soggiaccia alle » medesime pene, come pur sia privato di tutti i benefizi, e sia reso » inabile a conseguirne qualunque altro, anche dopo l'intiera soddi» sfazione ed assoluzione, sia sospeso ad arbitrio del vescovo dall'e» sercizio de' suoi ordini ».

per non volere anarchia disobbedirono al principe, il quale solennemente dimostra com'ei non reputasse a que' giorni legittimo a Roma che il difetto assoluto di qualunque governo.

La scomunica non impaurì alcuno, giovò immensamente alla rivoluzione, non che assottigliarne le forze; si ritrassero i pochi timorosi d'un fantasma, che già fuggiva alla luce. Il popolo romano rispose a Gaeta, gridando per le contrade — Viva la scomunica! — E questo grido è il programma dell'avvenire; significa l'emancipazione assoluta del pensiero e della coscienza; significa abolita qualunque divisione di caste, morto qualunque privilegio; significa maggiorenni quelli ch'eran pupilli, liberi quelli ch'erano schiavi, cancellato dal mondo l'antico diritto religioso e civile. Ed era ben giusto che a Roma, ove furono condannati tutti i mártiri del pensiero, della libertà, tutti i mártiri che caddero per aprire all'umanità nuove strade, col grido — Muoia l'eresia! — egli era ben giusto, io dico, che venisse pure da Roma il grido redentore — Viva l'eresia! —

L'intervento straniero, da quell'istante, divenne immediata necessità per Gaeta. Consci del pericolo, posando nella solidarietà la loro salvezza, i principi e gli assolutisti aspettavano con impazienza l'appello. Ma se Pio IX temporaneamente ha riprese le chiavi del Vaticano, queste più non sono le chiavi del cielo; riconquistando per mesi l'onnipotenza del principe, perdette l'onnipotenza del papa.

LXVII.

Ad onta dell'anatema, sebbene scomunicato fosse chiunque votasse, si raccolsero tranquillamente, anzi lietamente, i collegi elettorali per la nuova assemblea. Il partito liberale non era pur troppo ordinato; lo era, come lo fu sempre in stupenda guisa, il retrogrado, che tuttequante teneva le fila dell'antica tristissima polizia, volgeva a suo modo le anime timide ne' confessionali, possedeva il denaro. Più vescovi intimavano ai diocesani il monitorio; in parecchi luoghi o niegavasi l'assoluzione, o non si recitava la messa; nel cuor gentile alle donne, soverchiamente credule, convertendo l'amore in sospetti ed aborrimenti, i preti dividevano i talami pei villaggi; tentavano insurrezioni ridicole; in mezzo alle vaste adunanze che avvengono ne' luoghi principali per l'elezioni, seminavano strani romori, cercavano risuscitare vecchie gare tra borgata e borgata, perchè facili sono i conflitti dove ardano vivissime le passioni politiche; richiamavano indarno gli Svizzeri di Bologna, che il popolo s'opponeva con barricate alla loro partenza; comperavano diserzioni, proponevano campi trincerati al confine napoletano, assoldavano Spagnuoli. Mentre nel palazzo del municipio i cittadini deponevano le loro liste, non di rado nella chiesa vicina un prete gridava l'anatema contro la costituente.

Fra tante insidie da chi era sostenuta la rivoluzione? Individualmente dagli uomini di buona volontà; non

già dal governo, sì odiato a Gaeta, in sulle prime della rivoluzione inimico, tiepido amico più tardi. Quelli gridavano: — Impossibili affatto sono le transazioni; sopprimete la tassa del macinato, diminuite quella sul sale, perchè i volghi sofferenti e dispersi sentano il benefizio della libertà, e la benedicano e diventino popolo; compensate a questa ed a quella tassa, svincolando i beni ecclesiastici. Avete già convocata la costituente romana, già siete in rivoluzione; ma le rivoluzioni non camminano per vie incerte, non vivono di mezze misure; vogliono braccia gagliarde che s'avviticchino ad esse, larghi petti che ne raccolgano gli amori e gli sdegni, ferree volontà che si spezzano, ma non si piegano. Se la costituente creerà l'avvenire, voi dovete preparare, facilitare il sentiero. Su, coraggio! ed avanti! La timidezza uccide le rivoluzioni e non salva nessuno! dichiaratevi governo del popolo, e raccogliete armi! armi! armi! — Però il governo non avea lasciata ogni speranza di conciliamento; le insegne dell'antica sovranità offendevano dappertutto lo sguardo; pei nuovi boni del tesoro si chiedeva la sanzione del papa; al reo monitorio rispondevasi incerte parole, più accusatrici del popolo, che del pontefice; sì a questi che ai cardinali fuggiaschi veniva saldato anche di gennaio il consueto stipendio col danaro del popolo; non si ardiva dichiarare in esplicito modo rovesciato quel trono.

Sì molle agiva il governo, sì forte s'affaccendavano gli uomini di Gaeta; tutte le fibre amministrative eran rotte; ogni soffio di vento portava minacce. E nondimeno la pace non fu turbata.

LXVIII.

Il giorno delle elezioni parve a Roma splendidissima festa. La limpida serenità del cielo rispondeva alla tranquilla solennità del popolo, già sovrano di fatto. Il Campidoglio illuminavasi in sulla sera di una luce tricolore; splendevano faci alle finestre; i cittadini riempivano le contrade; e la guardia nazionale, accompagnata dal corpo universitario, dalla banda de' Vigili e dalla moltitudine, tra gli evviva ed i canti, portava le urne dai rispettivi collegi in sul Campidoglio.

Il 21 gennaio, per singolare coincidenza, compendia la storia di due principi, che per debolezza e per mancanza di fede riescirono tristi. Il 21 gennaio, ora sono cinquantacinque anni, un formidabil consesso stava raccolto a Parigi; in sè condensando la forza e il coraggio, i patimenti e gli sdegni, la sapienza e l'ardire d'un'intiera nazione, in nome della libertà disfidava il mondo monarchico; e seduto su i ruderi del passato, che avea giurato spazzare, scongiurava con leggi e con armi l'avvenire dell'umanità. Il mondo impaurito raduna soldati in silenzio; serra lentamente, serra le proprie file, per assediare quell'ardentissimo focolare e gettarne le ceneri al vento. E quegli uomini, terribili per fede e per ira, secondo il pericolo s'avvicina e viepiù minaccia, sollevano più temeraria la fronte. Titani dell'evo moderno che dovean sbranarsi fra loro, stanchi de' cupi

raggiri e costretti dalla ragione della comune salvezza, il 21 gennaio trascinarono un re sul patibolo, perchè il carnefice ne lanciasse la testa in mezzo al campo nemico.

Cinquantacinque anni dopo la morte di Luigi XVI, il 21 gennaio, i popoli romani per sovrano diritto nazionale si congregano a nominare i loro rappresentanti, che deono, fuggito il pontefice — Luigi XVI del papato, — stabilire con leggi la vita d'Italia ringiovanita nel dolore e nel sangue. A Parigi in quel giorno si vendicava l'umanità delle sofferenze patite; a Roma, dove più s'offese l'evangelio, dove più contrastossi alla libertà ed alla legge d'amore, s'uccideva il passato, ma s'inaugurava nel medesimo tempo l'avvenire; emancipando nel senso umano le coscienze di tutti i seguaci di Cristo, intimando a tutti gl'Italiani di stare a concilio in sul Campidoglio, Roma simboleggia liberamente e magnificamente l'invocata alleanza dei popoli. Se Parigi vinceva colla scure la ragione politica della scure, Roma — preparandosi a versare il proprio, ma non versando il sangue d'alcuno — si leva per compiere l'uomo già predicato da Cristo, per liberare la coscienza delle nazioni, addimostrando che il pastorale non dee finire in ispada, che la parola di Dio non dee sanzionare le regali ingiustizie, che la croce — segno di martirio, simbolo d'espiazione, annunzio di libertà fraterna — non dev'essere stromento a tirannidi, ed al cui tronco si possa legare in nome di Dio un popolo. L'ultima e vera radice dell'assolutismo era nel papato, genitore legittimo e santificatore dei regî monopoli. Questo è sì vero, che la storia ci mostra le teocrazie

funeste ad ogni paese e in ogni tempo; le nazioni governate teocraticamente, o giacquero vili, o vissero selvagge, sciagurate sempre, non essendovi dispotismo più sospettoso, più corruttore e crudele del dispotismo sacerdotale, che non solo incatena le braccia, non solo l'espressione del pensiero, ma lo stesso pensiero. E noi siamo vivente esempio, noi che protestiamo col martirio da secoli. Roma disvelle questa radice; restando nella questione politica, essa opera una rivoluzione religiosa; Parigi tagliava un ramo, ma più con la forza materiale che con quella morale, Roma taglia nel tronco; Parigi distruggeva, Roma crea; ivi l'impeto del dolore e lo scetticismo ispiravano, quivi la fede e la coscienza del proprio diritto conducono. Perchè siamo credenti, leviamo una corona alla mitra; perchè siamo credenti, invochiamo la sovranità popolare, compiuta la legge della fraterna uguaglianza, purificato l'altare delle umane sozzure, redento l'uomo e mutata l'umanità in una chiesa.

Così la rivoluzione francese ed italiana si legano intimamente come il principio si lega al fine, e perchè distruggitrici d'un duplice assolutismo, regale e sacerdotale, l'uno padre dell'altro. Il 21 gennaio del 1793 chiude il passato d'Europa; il 21 gennaio del 1849 spalanca l'avvenire e ritorna all'Italia l'iniziativa in Europa. Tra il palco di Luigi XVI e le elezioni romane per la costituente è un immenso abisso, l'abisso dividente l'atto che distrugge dall'atto che crea. Ad occhi volgari non sembra morto il passato, nè schiuso l'avvenire; ma gli anni non sono che giorni nella vita delle nazioni, quell'abisso dev'essere colmo pur troppo di

cadaveri; senza energia nulla si salva, nulla si opera, energia nell'odio e nell'amore, energia nell' abbattere e nell'edificare. E il passato già sta per seppellirsi dentro la fossa che i suoi sacerdoti con tanto affrettata rabbia gli scavano. Gli estremi logici del bene e del male, della morte e della vita de' popoli, sono racchiusi tra questi due fatti: — O risalire sul patibolo del Borbone, rianimarne il cadavere, abbracciarlo, e in quell'amplesso, dimandando la benedizione del papa, raddormentarsi; — o col sentimento del proprio diritto, fuggire al passato, ricomporre l'umanità secondo la legge fraterna, trarre dal popolo la sanzione d'ogni impero e in esso tornarlo.

LXIX.

Roma da quel giorno non s'è smentita un solo momento, degnamente lieta nelle sue feste, fortemente sicura di faccia al cannone, pari sempre a sè stessa nella prospera e mala ventura. Le più sublimi consolazioni ad una vita raminga e solitaria sempre, mi vennero dalle feste repubblicane di Roma, poichè rivelavano in forme sensibili quello che mi avea sospirato, quello che mi avea visto, a traverso le lacrime, con gli occhi della mente. E ben mi sovviene del 28 gennaio, nel quale, celebrando il primo atto della sovranità propria, Roma bandiva dal Campidoglio i nomi degli eletti dal popolo. E chi scrive, questo l'indimane scriveva. — A

mezzogiorno il Campidoglio era frequente di popolo; i tre colori vestivano gli edificî dell'augusta piazza, che dopo secoli tanti di silenzio raccoglieva un'altra volta Romani e uomini. Alle finestre e sull'estrema cornice ondeggiavano le vecchie e le moderne bandiere de' rioni di Roma; di faccia e nel mezzo la bandiera di Bologna — segno d'amore, — quelle di Venezia e di Sicilia — le due combattenti sorelle, — e quella di Cavinana, che ivi simboleggiava coll'altre non solo l'italica fratellanza, ma il sacrifizio e il martirio de' padri, i quali ci dimandano d'essere vendicati, spargendo sulle lor sepolture le benedizioni della libertà nuova. All'ombra di queste bandiere, dall'una parte leggevasi — Viva la costituente romana! — dall'altra — Viva la costituente italiana! — Sulla torre del Campidoglio maestoso ondeggiava il nazionale vessillo, indizio che lo scettro de' sacerdoti è caduto nel seno della nazione, — indizio che questa si sente signora dell'anima propria — indizio, o popoli tutti d'Italia, che voi non siete da questo giorno che un popolo.

Apparve il comitato che fece lo spoglio delle schede. E Roma tacque. Chi tra quella moltitudine gettava intorno lo sguardo — notando la statua equestre di Marco Aurelio che domina nel mezzo, gli edificî eretti sui ruderi pagani per ordine d'un pontefice da Michelangelo, la via che conduce nel foro, teatro degli antichi trionfi, il vedovo stemma del principe fuggiasco, e quel popolo che pendeva dalle labbra de' concittadini per raccogliere i nomi de' padri al sovrano senato, chinava pensoso la testa; imperocchè gli si paravan dinanzi visibili le sembianze di tre civiltà e di tre Rome

che le rappresentano, una civiltà morta, quella che sta per morire, la terza che sta per nascere, splendidissime tutte ed universali, l'una erede dell'altra, i Cesari, i Pontefici ed il Popolo.

Appena letti i dodici nomi, da ogni cuore, da ogni bocca levossi spontaneo un evviva alla costituente italiana; il cannone e la campana del Campidoglio salutarono il nuovo sovrano, la nazione. Un sentimento ineffabile di grave letizia innondò a ciascheduno l'anima; e tale, che chi lo ricorda sarà cittadino non indegno mai della nostra patria.

Roma giurava in quel momento all'Italia d'essere grande come il suo nome; da quel momento l'Italia, impotente a *far da sè* in nome de' regî e dei pontefici, comprese che potrebbe fare da sè in nome del popolo.

LXX.

La grande assemblea si raccolse tra le feste, le benedizioni e gli augurî del popolo. E perchè tra le feste, le benedizioni e gli augurî? Perchè l'assemblea rompesse col passato, e per sempre.

Era la situazione gravissima; pericoli da tutte le parti, inganni e tradimenti al di fuori e al di dentro. Bologna alzava le barricate per contendere la partenza verso Gaeta agli Svizzeri, che per sì lunga e tenace fede si ebbero insulti dal pontefice nell'enciclica, e adesso vien loro negato quel che i trattati, i faticosi servigi, il peso dell'odio popolare, il sangue sparso, e

la giustizia loro concedono. Ferrara era minacciata dagli Austriaci; il Piemonte, reietto dai buoni e dai tristi, si preparava a combattere Toscana e Roma per riscattarsi di faccia all' Europa regia; Toscana, divisa tra i figli di quelli che gridavano — Popolo! Popolo! — e di quelli che gridavano — Palle! Palle! — divisa tra le sue tradizioni e le sue corruzioni, senza veruna forza nè d'armi raccolte nè d'acclamati principî, senza granduca e senza programma, lacerato quello del Montanelli, non sapeva che farsi; Napoli, in guerra aperta contro la libertà e per conseguenza contro Roma, soccorreva in ogni modo Pio IX, ospite suo; questi meditava l' intervento d'Europa in Italia, e non aveva che la difficoltà della scelta, la difficoltà di mettere in pace Austria, Francia, Spagna e Napoli, acerbamente gareggianti fra loro per guadagnarsi la gloria di scannare l' Italia.

Gli eletti alla costituente, giudici tra il passato e l'avvenire, tra i pontefici e il popolo, sacerdoti d'una parte della nazione ed interpreti del suo volere sovrano, vedevansi dinanzi loro aperte due vie, entrambo seminate di triboli, ma l'una che mena al pianto della vergogna ed al suicidio, l'altra gloriosa e feconda. O dovevano transigere, nuovamente immolando al papato le libertà italiche, il diritto del pensare e del credere, il non lontano trionfo della democrazia universale e dell'unità, lasciando che l'Europa principesca suggellasse il coperchio della nostra sepoltura, e i papi gettassero dell' acqua santa sul cadavere della nazione, non ricordando le infinite miserie del popolo e la vituperevole istoria del governo de' preti, protestando contro Arnaldo e il padre Girolamo, che morivano col-

pevoli del desiderio di purificare la Chiesa — contro Crescenzio e Cola di Rienzo, che morivano mártiri della libertà romana — contro i roghi del Carnesecchi, di Giovanni Huss e del Bruno, che tra le fiamme sdegnarono dire verità la menzogna — contro i Fiorentini, che per difendere la loro patria dalle orde d'un imperatore e d'un papa, bagnavano del loro sangue Pian d'Arno e Cavinana — contro Dante e tutti i grandi intelletti, che di generazione in generazione a noi tramandarono la preziosa eredità de' loro concetti, de' loro sdegni e delle loro speranze — contro i mártiri che da trent'anni consacrano la nostra patria ad essere la patria della chiesa futura, riniegando infine la coscienza dell'umanità che, legittima fondatrice del potere dei papi, adesso legittimamente lo distrugge.

O dovevano seguitare il diritto della nazionale giustizia, senza badare ad altro che alla giustizia, farsi il principio visibile della rivoluzione, proclamare il regno del popolo, ricomporre le forze italiane nel concetto dell'unità; doveano sanzionare la morte del papato, che i tristi e i volgari dicono vivo, perchè ne veggono lo spettro, com'è del sole dopo il tramonto. E così avvenne.

LXXI.

L'8 febbraio la discussione nell'assemblea costituente dalla mattina durò fino a mezzanotte, animatissima e libera. La maggioranza apparve subito repubblicana; componevano una piccola minoranza i se-

guaci del Gioberti, quelli della larga costituzione con un re-papa, gli opportunisti e i dottrinari (1). Nemmeno un addetto all'assolutismo o al pretismo. Il conte Mamiani guidava la minoranza, con eloquenza degna del suo nome. Dopo aver dimostrato il governo dei preti l'eterno flagello d'Italia, aggiungeva solo possibile a

(1) Diamo qui un

Quadro Statistico

dei 184 rappresentanti del popolo romano che hanno preso parte alle deliberazioni dell'Assemblea Costituente di Roma.

Avvocati e notari	Medici e farmacisti	Matematici	Professori di scienze o di letteratura	Proprietari senza professione	Banchieri e negozianti	Militari	Principi, conti e marchesi	Monsignori e preti	**Riassunto**
69	28	6	11	44	8	5	10	3	**184**

Esiliati o condannati sotto Gregorio XVI	Liberi sotto Gregorio XVI	Ex deputati sotto Pio IX	Eletti di nuovo dal popolo	Cittadini d'Italia	Cittadini degli Stati romani
24	160	20	164	7	177
184		**184**		**184**	

NB. All'apertura della Costituente non v'era che un solo deputato italiano non romano, il generale **Garibaldi.**

Roma pontefice o Cola di Rienzo, papato o repubblica. E le tribune applaudivano. — Proclamata la repubblica, esclamava il Mamiani, che vi farete? Dove sono gli eserciti vostri? Colla magia del vessillo repubblicano attirerete il resto d'Italia con voi? Forse verrà la scomposta Toscana, ove Fiorentini, Sanesi e Livornesi minacciano di bagnare di sangue quel sacro suolo. Il Piemonte non ha che tradizioni monarchiche, sente del settentrionale spirito, non ha altra storia che quella de' principi di Savoia, non crebbe che per la spada de' suoi re, e ora il Piemonte è forte; io so che Genova è nudrita di tradizioni repubblicane, ma Genova adesso non è che città di mercanti. Il proclamare la repubblica a Roma interessa l'Italia tutta; dovete quindi riporre il grande problema nelle mani della Costituente italiana. Se non fosse lo straniero in Lombardia, io vi direi: Fate! Inoltre le storie c'insegnano che mai non procedesi per una linea continuamente diritta, ma invece per una curva, in cima alla quale siedono i voti più ardenti, le speranze il più delle volte fallaci de' più vogliosi. Discendendo, troverete quello ch'è bene, e possibile ed armonioso con le cose che sono. Io mi so che nessuna esperienza giova a individui o popoli udita o letta, bensì quella che soffre. Pur noi rischiamo d'accrescere lo scompiglio della patria nostra. E se ora noi avessimo occhi tanto contemplativi da vedere i campi lombardi, vedremmo i Croati che devastano e saccheggiano le campagne, perseguono i ricchi ed opprimono la più minuta plebe; se si potesse coll'orecchio vincere lo spazio, udremmo lo scoppio delle fucilazioni che mietono le vite dei nostri fratelli, i quali non poterono vincere, e noi non sappiam vendicare. —

Siffatte cose egli disse in una lunga orazione, insinuando che la repubblica dividerebbe ancor più l'Italia e nuocerebbe alla guerra d'indipendenza. Molti risposero con ardenti, ma temperate parole, che venivano dalla testa e dal cuore; l'Agostini vi si distinse. Lo stendardo repubblicano innalzato sul Campidoglio non deve già in mezzo alle baionette percorrere Italia nè per disordinarla, nè per conquistarla, dev' essere come un porto per raccogliere i popoli che si credano maturi a libertà ed a fraterna uguaglianza; dev' essere una manifestazione della tiranneggiata coscienza, deve essere una professione di fede per l'Italia e pel mondo. Lombardia geme oppressa, e con essa l'Italia; ma di chi la colpa? Del popolo, o dei re e dei pontefici? Milano presenta ancora le case arse per difendersi, e Milano cadde in mano agli Austriaci, quasi senza colpo ferire? E in nome di Dio, di chi è la colpa? Se per l'indole del papato ei dev' esser flagello, chi può contrastarvi il diritto di gettarlo via? Se Cola di Rienzo, vittoria incerta, ma gloriosa e feconda, o perdizione certa, chi può esitare un istante?

Era già notte. E questa lotta visibile di due principî, del vecchio e del nuovo mondo, assumeva sembianze sublimi; la discussione era dignitosa, solenne ne' modi; però negli attenti e infiammati volti leggevasi l'impeto raffrenato dell'anima; le affollate tribune plaudivano a' magnanimi e arditi sensi, ma rispettose alla dignità del sovrano concilio, all' opporsi de' pochi tacevano. Verso mezzanotte surse il Manzoni, poscia ministro delle finanze, e riassunse in brevi parole il dibattimento: — Abbiamo o papa, o provvisorio, o repub-

blica. Del papa, non è da parlare; il provvisorio è una prolungata agonia; dunque repubblica! —

Suonano applausi fragorosissimi nell' assemblea e delle tribune; mille voci gridano — Viva la repubblica! — si sventolano fazzoletti; molti rappresentanti si abbracciano e baciano, alcuni piangono. E a un'ora del mattino, in nome di Dio e del popolo, i rappresentanti, stanchi delle regie perfidie, maledetti dai sacerdoti perchè volevano il bene, rovesciando gl'idoli dell'inganno, della ipocrisia e della prepotenza, levaronsi in piedi; e nella coscienza de' loro diritti, per carità della patria, confidenti in quel Dio ch'è giustizia, confidenti nel loro braccio e nella fraternità di tutti i popoli che sono liberi o lo saranno, sentenziarono, inaugurando l'evangelio dell'avvenire, l' evangelio dell' umanità, — una volta per sempre che i papi non debbono sedere in scanno reale, che il regno loro non è di questa terra (1).

(1) Ecco il *Decreto fondamentale:*

Art. 1.° Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano.

Art. 2.° Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza dell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3.° La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.

Art. 4.° La Repubblica romana avrà col resto d' Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

9 febbraio 1849, un'ora del mattino.

Il Presidente G. Galletti.

I Segretarî

Pennacchi, — Fabretti, — Zambianchi, — Filopanti, — Barilli.

E in nome del popolo la *Repubblica Romana* fu proclamata al mondo.

Erano due ore dopo mezzanotte, e le campane suonavano a festa, tutte le strade echeggiavano di liete grida, annunziando alla città eterna il nuovo suo fato, ad Italia la Roma del popolo, ad Europa quella derisa legge: — Amatevi l'un l'altro liberamente, ugualmente, fraternamente! —

LXXII.

Siam giunti alla fine del nostro esame, incredibile istoria di errori, d'inganni e perfidie. Era nostro proponimento mostrare che Roma ed Italia non sono colpevoli d'incostanza e d'ingratitudine verso Pio IX; che una breve illusione fu riscattata da tremende sventure; che il papato fu sempre nemico nostro. E questa serie di fatti addimostra con ogni evidenza — la repubblica romana essere stata meglio creata dal pontefice che dal popolo, il quale per mesi e mesi volle credere ostinatamente al ravvedimento de' preti, e indugiò nel cammino, quasi aspettando che il pontefice lo raggiungesse con atti giusti e sinceri; addimostra — il pontificato di Pio IX non essere stato pei meno veggenti che un inganno perpetuo, un esperimento provvidenziale della teocrazia per farne conoscere agli uomini la caducità e la tristizia — la repubblica non essere nata nè dal sangue, nè dal delitto, nè dal sacrilegio. La necessità d'un governo, l'abbandono e il tra-

dimento dell' antico, il naturale diritto a difendersi, il possente voto della nazionalità e della libertà, il sentimento della giustizia, e una misteriosa voce che usciva dalla coscienza del genere umano, crearono la repubblica.

Fino dai primi giorni, per trista opera de' consiglieri e per natura dell'istituzione, la popolarità e la gloria sì ambita sembrarono a Pio IX altrettanti rimorsi. La nazione gli offerse l'anima propria; ei la rifiutò per viltade. Buon prete, cioè servo delle formole antiche, ora vuote di senso, docile al consiglio di quanti lo avvicinano, senza concetto religioso, senza previsione degli avvenimenti, ignaro degli ufficî del vero sacerdozio, fornito della piccola astuzia dissimulatrice, propria delle anime deboli, dominato dal furore di parte, non concesse di buona fede che l'amnistia, diè il resto col fermo proponimento di toglierlo; amico sempre dello straniero, perchè il dispotismo è dogma del papato, educò lungamente il disegno di bandire crociata all'Europa contro l'Italia. Si rivolse ad Austria, a Francia, a Spagna ed a Napoli in dicembre, prima che fosse nominato una Giunta di Stato, prima che si manifestassero apertamente desiderî repubblicani, mentre il ministero e i parlamenti ed il popolo inviavano deputazioni, voleano patteggiare, ed esortavano Pio IX al ritorno.

Oramai gli è inutile discutere la sovranità popolare essere dogma pienamente cristiano, confessato ne' riti de' tempi apostolici, obbedito per lungo tempo nell'elezione de' papi, ch' erano nominati dal popolo, come dovrebbe nominarli anch' adesso — la sovranità tem-

porale de' papi non essere conciliabile al bene ed alla vita della nazione. E nondimeno, se Roma tolse una corona alla mitra, non volle menomamente offeso il giunco del pastore; in tanta rivoluzione il principio religioso non fu tocco; il popolo nostro seppe distinguere l'uomo e il sistema, il re e il sacerdote, lo stato e la chiesa; rovesciando il trono e rispettando l'altare nel patto fondamentale della sua nuova vita politica, ei fu benemerito della causa della religione, meglio assai di chi vuol confondere queste due cose, di chi reputa onorare, consolidare la credenza cattolica ammettendo necessità divina che il primo sacerdote di Cristo debba essere un principe che vive del sangue e delle lacrime de' credenti. Terribile e strana religione, invero, se dee per vivere confiscare la libertà d'un popolo, metterlo al bando del naturale diritto; se dee per vivere, benchè sanzionatrice dell'amore, della fratellanza e del perdono, seminar l'odio, adorar la vendetta sopra gli altari, condannare un'intiera nazione ad essere cosa, sopprimere la coscienza individua e collettiva; questa non sarebbe una religione, ma una bestemmia.

I protestanti ed i riformati, sebbene anch'essi pur sentano della seconda madre, Roma, genitrice del medio-evo religioso, sebbene anch'essi riposino in gran parte sulla negazione, e ravvolti nelle corruttele presenti, applaudano al diritto de' forti che cingono le spade già tuffate nel sangue de' loro martiri, politicamente come religiosamente men peccano de' cattolici, avvegnachè sieno avvezzi ad esaminare e cercare in sè stessi la regola e la sanzione della loro condotta. I veri cattolici, prigionieri di formola che non com-

prendono e non debbono comprendere, abdicarono dopo il concilio di Trento alla dignità umana, giacchè sommettono ciecamente il loro libero arbitrio a una potestà esterna, dimandano al di fuori una direzione assoluta, e la ricevono. Se quelli per conseguenza inclinano ad un governo repubblicano, questi amano un governo monarchico e fuor di modo concentratore. Siccome ne' protestanti le religiose dottrine sentono troppo dell' individualismo, e' traducono lo stesso difetto nel loro governo, ch' è troppo individuo; quindi formarono innumerevoli sêtte, e senza vitale organamento minacciano perdersi tra le loro rovine; non seppero conoscere ed ottenere l' armonia dell' individuo e del collettivo, senza cui tutto è nulla; in essi l' individuo predomina a spese del collettivo. Però il cattolicismo, niegando assolutamente l'individuo, uccide il collettivo; ossia per un mostruoso accozzamento, ha saputo comporre in uno i difetti che scaturiscono da due esagerazioni, dell' individualità e della collettività, in una compendiò due tirannidi. Gesù Cristo avea detto: Ove in più sarete raccolti, ivi pure sarà lo spirito mio. Gli apostoli, i discepoli, i primi credenti, nulla possedevano, vivevano in comune, tutto era alla Chiesa; gli anziani, i diaconi, i preti, poi i vescovi ed i pontefici venivano eletti dal popolo; gli affari ecclesiastici d'ogni sorta, i riti e i dogmi non erano determinati che dai concilî. Al popolo fu tolto ogni dritto, per innalzare la casta; niegossi la podestà suprema al concilio, per innalzare un sol uomo; e secondo la oligarchia ed il papato di Roma abbandonavano l' elemento collettivo, centraleggiavano dispoticamente, e

trasmutavansi nella manifestazione più completa, suprema del dispotismo.

Pio IX credette forse che Roma, Italia ed il mondo abbastanza non conoscessero la natura del papato, credette forse la donna del Vaticano non avesse abbastanza puttaneggiato co' regi. E provvide. Se le temporanee sventure d'Italia non fossero da strappare le lagrime, non che darci a inconsolabile pianto, dovremmo ringraziare profondamente il Mastai, che diradò le nebbie dell'incertezza, scongiurò acerbamente i brevi sogni dell'illusione, fugò le ultime larve, e trasse in siffatta lite la logica inesorabile delle idee negli avvenimenti; dal Vaticano gettò codesta guerra nel mondo, e vasta la fece quanto il genere umano. Perchè gli si rifabbricasse un trono sopra romani cadaveri, non ricors'egli ad un solo despota, egli ricorse al dispotismo, rinfiammò, s'appellò intorno ad aiuto come sacra legione tutti gli elementi che han lordato di sangue le terre d'Europa, e tardano l'umanità in suo cammino. Volle il merito d'una guerra sacrilega, d'una guerra fraterna, invocando il soccorso di Napoli; il padre di tutt'i cattolici, per ribrezzo del sangue, niegò agli Italiani si difendessero contro gli Austriaci, e sciolse poi di guinzaglio contro gli Italiani i birri di Napoli. Appellossene ad Austria, che rappresenta la tirannide regia, il male vestito di corona e di spada; appellossene a Spagna e Francia per fortificarsi delle aggroppate ire clericali e borghesi, per dare la mano — e ottenerla — a chi cavalca sulla testa del popolo in virtù del blasone, a chi sospira il potere per aversi il potere, a chi traffica d'uomini nelle banche.

E vinse la vittoria d'un giorno; ma nell'impeto di spesseggiare in noi le ferite, trafiggeva sè stesso.

E vinse; ma questa alleanza suscitò un fatto nuovissimo, che prima esisteva solo idealmente nell'intelletto e nel cuore de' pensatori, suscitò l'alleanza dei popoli. E i popoli sono più forti de' principi, dei banchieri, de' duchi e de' preti. Lo stesso principio, lo stesso delitto infiammò e nello stesso momento i precursori dell'avvenire in ogni parte d'Europa; il Magiaro, attraversando le vastissime lande lungo il Danubio ed il Tibisco, pensava a soccorrere Roma soccorrendo Venezia; in una reggia granducale tedesca glorificavasi il risorto nome latino, co'nobili desiderî inaugurando il giorno nel quale Germania ed Italia, due generose sorelle che i nemici d'entrambe suscitarono l'una contro l'altra, combatteranno abbracciate sul medesimo campo in nome della libertà; in Francia, trascinata sì basso dai preti, dai nobili e dai banchieri, un eletto stuolo di cittadini sorgeva a protestare in nome della Francia, e mettere il loro petto dinanzi le baionette francesi, che uccidevano la Repubblica romana, e con essa cadevano nella medesima sepoltura — stupendo esempio di fratellanza, che fa indissolubile Francia ed Italia al loro vicino rinascere.

LXXIII.

Non narreremo la storia della Repubblica, nella sua giustizia, nella sua grandezza oggidì notissima. Altri

l'han fatto. Dov'era un governo, eletto dall'universale consenso, ora ve ne son quattro, cinque, sei, quanti sono gli eserciti, quanti sono i cardinali, quanti sono i Legati ed i commissarî ed i birri. Alla *fazione straniera* sottentrarono seimila Spagnuoli, che violano le donne e fucilano i mariti che vi si oppongono; più di ventimila Tedeschi, i quali tracciano la loro via di cadaveri, ed insegnano col cannone la clemenza e la mansuetudine di Pio IX; più di quarantamila Francesi, che dopo aver trucidata la libertà d'Europa sotto le mura di Roma, si fecero la guardia d'onore ed il braccio dei cardinali, de' vescovi, dei monsignori, de' preti, dei frati e de' satelliti papalini. I quali esigliano, saccheggiano, condannano, riempiono carceri, contaminano la santità del focolare domestico, tormentano in ogni possibile modo due milioni e mezzo d'Italiani. Dappertutto è squallore; non è famiglia senza lacrime e lutti; le carceri traboccano; in ogni luogo è pianto e rovina. Fate largo, il pontefice può rientrare; ad ogni passo risplendono i trofei delle sue armi cattoliche.

Rientri; ma più nol segue la fede; la fede è con noi, la fede è col prigioniero, la fede è coll'esule, la fede vive sulle tombe de' nostri mártiri, nel cuore di quelli che aspettano un' Italia libera ed una, che credono nella giustizia de' popoli, nell' emancipamento delle coscienze, nella parola di Dio, che non erra. Il papato ha crocefisso ne' popoli Cristo una seconda volta, e Cristo ha diffuso lo spirito suo nell'umanità. Si allontani da noi la benedizione del vescovo di Roma; le sue dita grondano sangue.

Per la redenzione della nostra patria ce ne appelliamo al nostro coraggio ed alle nostre braccia; per la redenzione delle coscienze, al concilio di tutti quelli che credono in Dio e nell'umanità.

SOMMARIO

ERRATA					CORRIGE
Pag. 104,	*linea*	19	ordinando	—	ordinano
» 143,	»	23	1825	—	1815
» 179,	»	1	col senno	—	col sonno
» 182,	»	19	Chi è	—	Che è
» *ivi*,	»	27	i preti	—	il prete
» 183,	»	21	de' barbari.	—	de' barberi.
» 184,	»	23	provvedimenti	—	prevedimenti
» 210,	»	4	la notizia	—	la mattina